Biblioteca di Studi di Filologia Moderna

a cura di

Martina Romanelli

Francesco Algarotti

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro

Francesco Algarotti

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro

a cura di
Martina Romanelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2022

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro / Francesco Algarotti / a cura di Martina Romanelli. – Firenze : Firenze University Press, 2022.

(Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 69)

https://books.fupress.com/isbn/9788892739956

ISSN 2420-8361 (online)
ISBN 978-88-9273-995-6 (PDF)
ISBN 978-88-9273-996-3 (XML)
DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

The editorial products of BSFM are promoted and published with financial support from the Department of Education, Languages, Intercultures, Literatures and Psychology of the University of Florence, and in accordance with the agreement, dated February 10th 2009 (updated February 19th 2015 and January 20th 2021), between the Department, the Open Access Publishing Workshop and Firenze University Press. The Workshop (<https://www.forlilpsi.unifi.it/vp-289-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>, <laboa@lilsi.unifi.it>) supports the double-blind peer review process, develops and manages the editorial workflows and the relationships with FUP. It promotes the development of OA publishing and its application in teaching and career advice for undergraduates, graduates, and PhD students, as well as in interdisciplinary research.

Editing and layout by LabOA: Arianna Antonielli (managing editor), with the collaboration of Francesca Salvadori.

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover: © Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Peer Review Policy
Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List
In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Sommario

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

Ringraziamenti

Nel presentare questa edizione delle *Lettere di Polianzio*, vorrei ringraziare chi, a vario titolo, ha preso a cuore e seguito il mio lavoro: la Biblioteca Comunale di Treviso, il Dott. Nicola Turi; le direttrici della «Biblioteca di Studi di Filologia Moderna», Prof.sse Giovanna Siedina, Teresa Spignoli e Rita Svandrlik, quindi il Laboratorio editoriale OpenAccess: il direttore, Prof. Marco Meli, la Dott.ssa Arianna Antonielli e Francesca Salvadori. Ringrazio, infine, il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze, che ha reso possibile la pubblicazione di questo volume.

m. r.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

Introduzione

«Vegga sventura»[1]. Basterebbe questa laconica confessione al Mazzuchelli sulla versione francese del *Newtonianismo* (1738) a inquadrare lo stato d'animo con cui Francesco Algarotti, nel 1745, aveva dato alle stampe le sue osservazioni critiche sull'*Eneide* di Annibal Caro, proponendole addirittura in doppia e accresciuta edizione. O, almeno, basterebbe, a patto di collocare le *Lettere di Polianzio* nella loro giusta dimensione: non un mero esercizio di stile, apparentemente cattedratico e calcolato, bensì un sintomo di insofferenza verso questioni, ipotesi e soggetti d'indagine storico-letteraria arrivati a un punto massimo e insostenibile di saturazione; una crisi, insomma, un luogo di passo, cruciale nella maturazione del suo sistema critico ed estetico.

Ancora nella stampa Coltellini – a cui approdano dopo ben vent'anni dalla prima edizione, nel 1765 –, e malgrado le continue riscritture che talvolta cancellano di netto interi decenni di prove e risistemazioni stilistiche (la Pasquali del 1757), le *Lettere* ci lasciano un'istantanea piuttosto fedele del progressivo declino (si legga: metamorfosi) di questa prima fase critica. Certo, non si tratta proprio dell'Algarotti più primitivo, che è anche il meno immediato da definire vista la carenza di documenti che caratterizza la storia del *Petronio* (su cui non torniamo qui) e, con la sua, quella di altri ipotetici nuclei variamente dispersi;

[1] Francesco Algarotti a Gianmaria Mazzuchelli (da Venezia, 17 marzo 1751), in Id., *Opere*, edizione novissima, t. IX [1794], Carlo Palese, Venezia 1791-1794, p. 182.

Francesco Algarotti
Martina Romanelli, University of Florence, Italy, martina.romanelli@unifi.it, 0000-0002-0652-2438
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

ma, almeno, intercetta già certi interessi tematici (e, con essi, culturali, oltre che di stile) destinati a una lunga fortuna. L'idea delle *Lettere* risale del resto a un periodo denso di sperimentazioni, pressoché contemporaneo (al massimo, di poco slittato in avanti) ai primi sondaggi 'pubblici' che Algarotti compie proprio in campo letterario[2]. Siamo più meno tra il 1742 e il 1745: mentre i focolai teorici della fallita traduzione del *Bellum civile* petroniano, quasi irriconoscibili, vanno a scomparire o scivolano da un progetto editoriale all'altro, Algarotti di fatto lavora alla (lenta, graduale) messa a sistema delle sue inchieste poetiche. Da un lato, complice la commissione ricevuta da Augusto III di Polonia, lavora alacremente alla curatela postuma dell'opera di Stefano Benedetto Pallavicini (1672-1742), traduttore incoerente e quasi *à la mode* di Orazio; il che vale a dire: ha un'ennesima occasione di affinare la propria diffidenza verso la sostenibilità artistica (diremo così, almeno al momento) dell'oggetto-traduzione, con un'iniziativa di stampa che peraltro, dato non secondario, si concretizza nei quattro volumi delle *Opere* proprio nel 1744, a ridosso se non quasi in concomitanza delle *Lettere*[3]. Dall'altro, dismessi i panni di editore-filologo e, con essi, tutti quei vincoli autoriali che si devono a una qualsiasi operazione editoriale di taglio celebrativo, progetta e, appunto, mette a segno la polemicissima e provocatoria stroncatura dell'*Eneide* pre-baroccheggiante («marinesc[a]», «fredd[a]», «sconci[a]», «pueril[e]»)[4] di Caro.

Se le riflessioni critiche su Pallavicini, anche per comprensibili motivi di "convenienza" (editoriale, politica, culturale e sociale)[5], restano fedeli all'idea di poter ragionevolmente discutere la bontà delle traduzioni poetiche per dedurne, dopo continui e sistematici sondaggi sul campo, una sorta di norma universale, che possa racchiudere in una chiara formulazione i criteri capaci di garantirne tenuta, solidità estetica, in ogni futuro approccio letterario; lo stesso non può tuttavia dirsi dell'impegno su Caro. In altre parole, si tratta di una prospettiva di intervento teorico-applicativo che si rivela profondamente inadatta agli spazi che

[2] Per un inquadramento biobibliografico e critico di Algarotti, oltre alle varie edizioni delle opere, cfr. almeno le voci in *EI* (a cura di Garzia Raffa e Luigi Tosi) e *DBI* (a cura di Ettore Bonora), quindi: M. Pastore Stocchi, G. Pizzamiglio (a cura di), *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2014; D. Mangione, *Il demone ben temperato. Francesco Algarotti tra scienza e letteratura, Italia ed Europa*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2018 (e-book).

[3] Stiamo ad oggi risistemando i materiali pallaviciniani di Algarotti, perciò al momento dobbiamo rimandare alla consultazione della nostra tesi di dottorato.

[4] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, in Id., *Opere*, t. V [1765], per Marco Coltellini, in Livorno 1764-1765, pp. 221 e 277 (vd. *infra*, pp. 56 e 59).

[5] Per via la commissione imperiale (visto il ruolo di palazzo di Pallavicini: *segretario, consigliere e poeta della maestà di Augusto III re di Polonia, elettore di Sassonia*, come recita il titolo del ragguaglio biografico posto a inizio del t. I delle *Opere* Pasquali) e per via della comune appartenenza all'Arcadia (centrale nella carriera del poeta patavino, nella costruzione della sua fortuna); elementi ai quali e, va convintamente riconosciuto, a sgombrare soprattutto ogni sospetto, la tenera e sincera *pietas* verso l'autore patavino.

le *Lettere di Polianzio* esigono dal dibattito inter-nazionale sul costume letterario e civile dell'epoca moderna, giacché ne evidenzia solo stridenti distonie, ineliminabili, che anzi disordinano le coordinate del discorso poetico e le sue basi argomentative, sfuggendo a ogni facile categorizzazione. Il «microscopio dello spirito»[6] che rivela le minime increspature del testo poetico e delle sue forme, di fatto, spinge il discorso verso un punto di rottura definitivo.

Vero è che, come nel caso dei primi esperimenti letterari, nelle *Lettere di Polianzio* la traduzione in quanto *genre* resta un elemento imprescindibile e ancora sufficientemente autonomo (sicuramente più che nel caso dell'Orazio intravisto nella versione rassettata della *Vita di Stefano Benedetto Pallavicini* di un decennio più tardi). Le *Lettere*, nella loro veste di micro-epistolario fittizio, cifrato in una trama onomastica arcadico-galante[7], hanno infatti lo scopo principale di discutere e demolire l'*Eneide* di Annibal Caro proprio in quanto traduzione; inoltre, Algarotti tende ad applicare al testo più o meno le stesse tecniche di lettura (e di analisi didascalica, *ad verbum*) che aveva adottato nelle *Riflessioni* sull'Orazio di Pallavicini.

Divisa in tre sezioni, che accolgono in misura tendenzialmente disomogenea[8] un insieme di nove missive ipoteticamente spedite dal Veneziano[9] nell'arco di circa tre mesi (dal 4 settembre al 14 dicembre 1744), l'opera infatti giudica l'*Eneide* sulla base di una griglia retorica e stilistica già sperimentata per le pallaviciniane *Satire* ed *Epistole*. Interi poscritti e intere porzioni del corpo-lettera sono occupati da schede bilingui intervallate da chiose e giudizi di diversa estensione e dal diverso corollario bibliografico (che solitamente si rifà ai commentatori antichi e agli editori-traduttori francesi); e le porzioni di testo incriminate, «manifest[e] pruov[e]»[10] di un'operazione controversa, sono indicizzate sotto le tre, canoniche, famiglie di errori a cui era stata già ricondotta la sintomatologia generale del testo tradotto:

1. gli *abbagli* («grossolan[i]»)[11] nell'interpretazione grammaticale del testo, come potrebbe essere il caso del fraintendimento del valore tempo-

[6] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio…*, cit., p. 289 (vd. *infra*, p. 118).

[7] Ma non soltanto: non va trascurato il riferimento alla figura di Pollione nella dedica di Thomas Gray, che avrà anche un'eco più tarda nel *Saggio sopra la rima*, e anzi già dalla versione più remota. Per un Algarotti politico vd. l'introduzione di Bartolo Anglani al *Saggio sopra Orazio*, Osanna, Venosa 1991, pp. 15-17 e 31.

[8] Tuttavia, le tre scansioni interne derivano dalle tre *plaquettes* originarie, le quali, benché contenessero un numero variabile di lettere (tre nella prima sezione, due nella seconda, quattro nell'ultima), presentavano esattamente la stessa lunghezza. Per i dettagli vd. *infra*, pp. 153-156.

[9] Soltanto la versione intermedia del 1757 indica i luoghi di Paluello e Venezia.

[10] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio*, cit. p. 281 (vd. *infra*, p. 112).

[11] Ivi, p. 190 (vd. *infra*, p. 33).

rale di *ubi* in Verg., *Aen*, V, v. 126, che ricorda gli equivoci pallaviciniani sul senso letterale e univoco di *substringere aurem* di Hor., II, V, v. 95[12];

2. gli «esempli [...] di luoghi ne' quali ha il Caro con bassezza tradotta l'altezza del canto virgiliano»[13], cioè o andando a macchiare con «inezie»[14] e «sconc[ezze]»[15] il *sacer pudor Vergilii* – quello del dramma di Didone – o andando a *slungare* e *snervare* i concetti tersi ed essenziali dell'originale, attribuendo insomma un tono puerile e pre-barocccheggiante al registro sostenuto del poema (di contro, si pensi alla «immaginetta del vaporoso orizonte» di Hor., *Ep.*, II, XVI, vv. 6-7, che nella resa di Pallavicini «svanisce del tutto, come certi colpi maestri, e che danno anima al quadro, svaniscono il più sovente nelle copie»)[16];
3. i casi in cui Caro «ha peccato contro il costume, mescolando alle antiche cose non so che di moderno»[17] e provocando quello «sconcio miscuglio»[18] che ricorda la «dissonanza»[19] di un *toupet* o di una spolverata di cipria che, per una scena di toeletta tipicamente moderna, irrompono in Hor., *Sat.*, II, VII, vv. 34-35[20], e sono quindi la causa di uno di quei veri e propri «mostri [...] fra' parti d'ingegno»[21] di cui ad Algarotti capita più volte di parlare.

In questo modo, le *Lettere* diventano molto facilmente un assemblaggio di episodi critici o, meglio, un'analisi condotta e presentata per *saggi*[22]. Al massimo (ma questo vale per le edizioni Albrizzi-Coltellini, assai meno per la versione Pasquali del 1757, quella intermedia), vi si possono riconoscere e mettere in relazione proprio strutture chiuse, circolari e ricorrenti, che soltanto attraverso l'estravaganza di alcuni passaggi delle *Lettere novelle* e, nell'insieme, delle *Lettere ultime* si può dire che autorizzino un effettivo senso di lettura lineare e progressivo. Entrando tuttavia nel loro meccanismo (strutturale, tematico, lin-

[12] Ivi, pp. 191-192 (vd. *infra*, p. 34). Per Pallavicini vd. la *Vita di Stefano Benedetto Pallavicini*, in Id., *Opere*, cit., t. VIII [1765], p. 11, e le *Riflessioni intorno alla traduzione delle Pistole e Satire d'Orazio*, in S.B. Pallavicini, *Opere*, t. II, appresso Giambatista Pasquali, in Venezia 1744, (e, al momento, la nostra tesi di dottorato).

[13] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio...*, cit., p. 224 (vd. *infra*, p. 63).

[14] Ivi, p. 220 (vd. *infra*, p. 45).

[15] Ivi, p. 277 (vd. *infra*, p. 59).

[16] F. Algarotti, *Riflessioni...*, cit., p.n.n.

[17] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio...*, cit., p. 224 (vd. *infra*, p. 63).

[18] *Ibidem* (vd. *infra*, sempre *ibidem*).

[19] F. Algarotti, *Riflessioni...*, cit., p.n.n.

[20] Ivi, pp.n.n.

[21] Ivi, p.n.n.

[22] Secondo Bonora le *Lettere* «non hanno l'ambizione di riuscire formalmente organiche» (E. Bonora, *Consensi e dissensi intorno all'«Eneide» del Caro*, ora in Id., *Stile e tradizione. Studi sulla letteratura italiana dal tre al cinquecento*, Istituto editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1960, p. 93). Sui tre criteri di lettura e decostruzione nelle *Lettere* vd. le puntuali osservazioni di D. Mangione, *Il demone ben temperato...*, cit., pp. 33-35.

guistico), le *Lettere di Polianzio* sono un'opera molto più complessa e innovativa di quanto appaia. La stessa rilettura del Caro è infatti in larga parte una sorta di pretesto (ottimo, naturalmente) per aprirne una che, attaccando frontalmente l'*Eneide*, ricade in obliquo sulle frange del (mal)costume critico ed estetico dell'intera modernità.

Criticare Caro come autore concettoso e prebarocco chiaramente rientra fra le intenzioni di Polianzio, il quale – da uomo del suo tempo – non poteva non riconoscere o stigmatizzare determinati atteggiamenti stilistici. Le *Lettere* giudicano l'*Eneide* il prodotto di una mentalità artefatta, che conferma la decadenza, rispetto all'antichità classica rappresentata dalla figura ieratica di Virgilio, di una modernità costretta (o auto-costrettasi) in una poetica a dir poco minore, attratta da preziosi giochi tecnici ed eruditi, ma nei fatti autoreferenziale e vuota, fondata insomma su una sensibilità stilistica che appare già di fatto sbilanciata verso le soluzioni intollerabili del Barocco (di qui, i riferimenti al «Virgilio marinesco» e alla fortunata categoria dei *bischicci* fono-lessicali)[23].

Allo stesso tempo, tuttavia, la critica di Caro si sovrappone in modo molto fluido e quasi del tutto naturale all'intero contesto culturale che, nei secoli successivi alla pubblicazione dell'opera, ha fondamentalmente avallato il suo messaggio ideologico ed estetico. Ivi compresi gli stessi intellettuali primo-settecenteschi (Crescimbeni, Salvini … direttamente menzionati nel testo), che non a caso sono i destinatari di invettive o di richiami ironici che colpiscono con molta precisione tra file e file di «sapienti» che pronunciano responsi censori «dal tripode e dalla sacra cortina»[24], che si sono autoproclamati guardiani «de' cinquecentisti, e molto più de' trecentisti maestri loro»[25], e che sembrano aver giurato di far da cerberi, di essere pronti a inquisire *a priori* ogni minima eterodossia, perché «nelle fredde tombe [nessuno osi] violar le sacre ceneri de' morti»[26]. Quello di Bembo, Caro o Castelvetro è insomma un mondo erudito che genera alcune perplessità che vanno ben oltre la loro epoca, soprattutto perché trovano una sorprendente vitalità nel contesto primo-settecentesco. In una realtà di per sé in continuo fermento, fatte poche e trascelte eccezioni (Muratori e Zeno, fondamentalmente), i grandi riformatori della cultura si mostrano infatti piuttosto passivi di fronte a un testo così distante per stile e per interpretazione delle vicende di Enea dal suo originale e dal gusto rinnovato che cerca di reagire proprio al Barocco. Pur essendosi «purgat[i]» «dalle sozzure del Seicento» i lettori e i critici contemporanei «pa[iono] – scrive Polianzio – non conceder gran fatto a se stess[i] la libertà di esaminare: quanto sever[i] co' seicentisti, altrettanto de' cinquecentisti, e molto più de' trecentisti maestri loro,

[23] Per la forma retorica dei *bischicci*, vd. il commento (principalmente *infra*, p. 53n.). Per la citazione, ivi, p. 221 (vd. *infra*, p. 59).

[24] Ivi, p. 245 (vd. *infra*, p. 82).

[25] Ivi, p. 251 (vd. *infra*, p. 87).

[26] Ivi, p. 245 (vd. *infra*, p. 82).

ciec[hi] ammirat[ori]»[27]; e l'*Eneide*, per questo, continua ad essere celebrata come uno dei capidopera della modernità, consacrata in forma di modello «ormai dall'approvazion non interrotta di presso che dugento anni»[28]. Lo aveva del resto già indicato molto chiaramente il Bonora: l'«idea stessa di classicismo a cui si richiamavano gli arcadi [...] mal disponeva a una critica organica dello stile barocco e a un'interpretazione delle origini storiche del fenomeno e, in particolare, dei rapporti tra il Seicento e il Cinquecento»[29].

Un'ottica simile, figlia di «un'attitudine mentale profonda, radicata e poco convenzionale fra letterati italiani»[30], comincia quindi già a creare un disorientamento ideologico notevole, che mette in luce delle criticità molto più serie: una fragilità estetica diffusa e quasi congenita a tutta la cultura moderna. Cos'è infatti che interessa ad Algarotti? Alla fine dei giochi, in quale direzione vanno i lunghi cataloghi bilingui e, insieme a questi, tutti quei paragrafi di prosa, teorica e/o analitica, che li intervallano e li racchiudono, sigillati dal gentile formulario epistolare? Perché, ad esempio, su cosa l'antecedente delle *Riflessioni* e queste *critiche osservazioni* siano simili è abbastanza chiaro, lo abbiamo visto poco sopra. Ma cosa le distingue? Su cosa Algarotti concentra realmente le sue inchieste poetiche? Cos'è che viene portato all'attenzione di Ermogene e degli altri lettori? Cosa rende l'*Eneide* un'opera di plagio, un'appropriazione «marinesc[a]», «fredd[a]», «sconci[a]», «pueril[e]»[31] del poema di Virgilio e, quindi, quasi un corpo estraneo alle faccende di bella (e buona) letteratura? Scorrendo i cataloghi folti di citazioni, si evince abbastanza presto che esiste una categoria di errori, un vizio pregiudiziale, che richiama il più delle volte le attenzioni di Polianzio. È chiaro fin dalle prime battute: la critica, distanziandosi così dalle *Riflessioni* su Pallavicini, riduce le categorie di errori essenziali da tre a due[32]:

> In due modi – scrive infatti Polianzio nella prima lettera – può dall'autor suo deviare un traduttore [...]. L'un modo è grammaticalmente, poeticamente l'altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi [...]; l'altro, che il più ordinario è, consiste nello sfigurare il carattere dell'autore che rappresentar vuolsi, copioso apparir facendo quello che è conciso, fiorito quel ch'è severo o che so io [...].[33]

Si profila uno schema mentale (o estetico) di base, che tuttavia è evidentemente sbilanciato a favore della categoria del così detto "errore poetico", senza

[27] Ivi, p. 251 (vd. *infra*, p. 87).

[28] Ivi, p. 208 (vd. *infra*, p. 29).

[29] E. Bonora, *Consensi e dissensi...*, cit., p. 91. Per approfondire un inquadramento storiografico del Cinquecento, che in effetti godé di una buona fortuna editoriale e critica grazie soprattutto agli ambienti dell'Arcadia, cfr. alcuni contributi in G. Bucchi, C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, Longo Editore, Ravenna 2017 (in particolare Spaggiari, Juri, Rabboni e Vagni).

[30] D. Mangione, *Il demone ben temperato...*, cit., p. 34.

[31] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio...*, cit., pp. 221 e 277 (vd. *infra*, pp. 56 e 59).

[32] Benché poi la tripartizione venga a tratti riproposta nei poscritti di Polianzio.

[33] Ivi, p. 189 (vd. *infra*, p. 30).

che la devianza grammaticale acquisisca particolare rilievo (sono infatti pressoché inesistenti i casi di cattiva comprensione del testo latino nell'*Eneide* e, forse, più argomento da vespe aristofanee che altro)[34]. Quella dell'errore poetico è una sorta di macro-categoria che, a quanto si vede, ha acquisito al suo interno le due restanti: essa ingloba tutto ciò che contribuisce alla connotazione estetico-letteraria del testo (idee primarie e accessorie, si direbbe, attingendo dal lessico tecnico del tempo), il che significa che Algarotti ha cercato di riunirvi un insieme di elementi plurimi che vanno dal significato determinante delle forme e degli schemi comunicativi (sintattici, strofici, ritmici) alla coscienza linguistica, figurale, culturale dell'autore (racchiusa nell'insieme delle scelte lemmatiche, morfologiche, timbriche e sintattiche del testo). Come si può intuire, si tratta di una categoria piuttosto complessa: fa riferimento a tutto quanto potrebbe indicare il concetto di poesia, praticamente opaco nella sua essenza reale (è «quel punto quasi che indivisibile»)[35], e che dovrebbe cogliere in questa forma un insieme estremamente significativo ed essenziale di elementi eidetici e semantici. Altrove, Algarotti proverà a definirlo come «dolce incantesimo», connotato da un'assoluta «maggioranza e dignità»[36] di tono di potenziale evocativo.

È proprio su questo terreno che Polianzio spinge il discorso. Quello che stona dell'*Eneide* è la sua incapacità complessiva di ascoltare e restituire la poetica virgiliana nei suoi elementi costitutivi. Caro «snerv[a] con prolissità soverchia»[37] lo stile sublime e netto di Virgilio, capace di per sé di «essere con parsimonia di parole evidentissimo»[38]; ne «deform[a]»[39] la psicologia (l'ordine morale-cognitivo che costituisce il suo sistema di conoscenze, competenze e strategie di lettura e interpretazione del reale o degli oggetti) «collo apporvi puerili concetti e non suoi»[40]; Caro «deturpa»[41] Virgilio, si prende la libertà di «fals[are]»[42] i suoi esametri «quasi per ischerzo, come esercitazione e simulata pugna per addestrarsi alla composizion d'un poema che meditava»[43]:

> Che dite voi, caro il mio Ermogene, di sì fatte rappresentazioni di Virgilio, di questi sconci atteggiamenti dati ad una vestale; che certamente vestale chiamar puossi il mantovano cigno per la castità del suo stile.[44]

[34] Il caso degli intellettuali (e traduttori) tardo-cinquecenteschi (Quattromani, Udine).

[35] Ivi, p. 237 (vd. *infra*, p. 75).

[36] F. Algarotti, *Saggio sopra la rima*, ora nell'ed. a cura di Martina Romanelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2021, p. 30 e n.

[37] F. Algarotti, *Lettere di Polianzio...*, cit., p. 189 (vd. *infra*, p. 31).

[38] Ivi, p. 255 (vd. *infra*, p. 90).

[39] Ivi, p. 200 (vd. *infra*, p. 31).

[40] *Ibidem* (vd. *ibidem*).

[41] Ivi, p. 216 (vd. *infra*, p. 55).

[42] Ivi, p. 199 (vd. *infra*, p. 40).

[43] Ivi, p. 282 (vd. *infra*, p. 113).

[44] Ivi, p. 217 (vd. *infra*, p. 56).

E infine nella sua «ricostruzione dell'ethos dei personaggi alla luce di un temperamento "moderno"»[45] Caro infrange il vincolo di correttezza che lo lega all'*Eneide* latina, facendo venir meno un patto tacito, ma essenziale, che vincola il traduttore all'autore prescelto in virtù di un obbligo morale (ben sottolineatogli dai teorici inglesi)[46].

Più l'intransigente Polianzio prosegue nella sua requisitoria, tuttavia, più il problema sembra sfuggirgli di mano; o, perlomeno, più la sostenibilità di un'idea canonica di traduzione sembra diventare un paradosso. Il traduttore («il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada» dell'originale, «la cui mercè nostri fannosi i pensamenti altrui»)[47], per non esser tacciato di plagio e «fals[o]»[48], dovrebbe infatti sforzarsi di far corrispondere a un vincolo epistemologico e poietico pregresso (la corrispondenza: appercezione / concetto / parola / sistema comunicativo) un vincolo simile e il più possibile aderente, benché derivato dalla propria coscienza tecnica e poietica individuale, geograficamente o cronologicamente o "spiritualmente" disallineata rispetto al testo di partenza.

Se si scorrono integralmente le *Lettere*, infatti, si comincia a notare che Polianzio, nel tentativo di circoscrivere meglio i suoi sondaggi poetici, accumula in serie altri casi di traduzione, tutti accomunati da una generale incapacità di restituire, nella lingua di arrivo, il «punto quasi che indivisibile» dell'originale. Tutti gli altri traduttori, che vanno dai pessimi versificatori cinquecenteschi[49] all'«ingegnoso» Le Franc[50], dal «corretto e giudizioso» Addison[51] a quel Dryden «che [...] fece [per] primo sentire la regolata armonia e il maestoso andamento de' versi» in Inghilterra[52], tutti, uno dopo l'altro, messi alla prova su Virgilio o su qualsiasi altro autore anche meno ostico, falliscono nell'impresa (e il riferimento entusiastico alle *Georgiche* del Frugoni va considerato, probabilmente, almeno in parte un omaggio di maniera)[53]. Fondamentalmente, nessuna delle tre forme di traduzione (letterale, mista, imitativa) riesce a rispondere in modo adeguato al suo originale e a rappresentare, di conseguenza, una possibile alternativa all'esperienza di Caro.

[45] In generale, vd. D. Poli, *Annibal Caro e la ricerca dell'epica perduta*, in D. Poli, L. Melosi, A. Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*. Atti del Convegno di Studi (Macerata, 16-17 giugno 2007), eum, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2009, pp. 247-285 (con bibliografia, e soprattutto pp. 256-273). Ma la citazione è da C. Santini, *Strategie e tecniche per 'tradurre' l'*Eneide*: Annibal Caro e la vicenda di Didone*, ivi, p. 212.

[46] Essenziale soprattutto il filtro-Roscommon. Vd., nelle *Lettere di Polianzio*, *infra*, p. 62.

[47] Ivi, pp. 189 e 229 (vd. *infra*, pp. 30 e 67).

[48] Ivi, p. 199 (vd. *infra*, p. 113).

[49] Vd. *infra*, p. 115.

[50] Ivi, p. 238 (vd. *infra*, p. 76).

[51] *Ibidem* (vd. *infra*, *ibidem*).

[52] Ivi, p. 273 (vd. *infra*, p. 104).

[53] Vd. *infra*, p. 79.

Non aiuta, per esempio, una versione a calco, che potrebbe apparentemente rispondere proprio al bisogno di aderire e conformarsi maggiormente all'originale. Il *verbum cum verbo reddere* è infatti solo una traduzione di servizio, ancorata al significato primario ed elementare del discorso. Lo si vede nell'esempio da Anton Maria Salvini, che traducendo Addison come un «fedel vocabolario» ne dà una copia millimetrica, mantenendone addirittura una parvenza formale nell'eguale numero di versi[54].

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire	Oh l'estatico mio petto inspirasse
With warmth like yours, and raise an equal fire!	Musa con un furor simile al vostro!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,	Infinite bellezze avria'l mio verso,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.	Cederia di Virgilio a quel l'Italia.

Una scelta, nota immediatamente Polianzio, che si espone a una serie di inconvenienti, «allorché nulla dandoci della poesia ci to[glie] con quella ancora la vera sentenza dell'autor loro»[55]: non solo mantiene inalterato il diaframma culturale e storico che può intercorrere fra originale e traduzione, la cui spiegazione dovrebbe essere delegata alle competenze del lettore o a delle chiose esplicative[56], ma cerca di far combaciare sistemi grammaticali e geni linguistici estranei (nel tentativo di forzare la costituzione naturale del ricevente sulla base dell'originale)[57] e rischia di cadere proprio nell'*errore poetico*, ossia di generare freddezza, tecnicismo, snervatura nel testo d'arrivo. Tutti difetti che le impediscono di connotarsi come elaborato poetico-letterario dacché ne blocca in parte o *in toto* quella che Algarotti definisce la «reale sentenza»[58] del testo, evidentemente capace di prescindere da un'aderenza stretta al contenuto.

Ma anche spostandosi al polo opposto, «se si attende al genio della lingua [d'arrivo] come far si dee»[59] e dunque si traduce *poeticamente*, difficile ottenere una versione "spiritualmente" esatta, capace di interpretare il senso, l'*intentio poëtica* dell'originale. Persino la versione d'autore che Polianzio propone nella lettera dell'11 settembre 1744 in concorrenza diretta dell'apatista fallisce il colpo. E non perché sia mediocre, ma perché cercando di applicare una tecnica libero-imitativa, l'unica a garantire la «reale sentenza» del testo, ne riesce a comunicare solo il senso generale, il suo trasporto immaginifico e tonale, il senso d'insieme, attraverso un'equivalenza che è tuttavia ancora una volta approssimativa e che si espone a un rischio di contraffazione culturale o, principalmente, poetico-identitaria:

[54] Ivi, p. 208 (vd. *infra*, pp. 47-48).

[55] *Ibidem* (vd. *infra*, p. 47).

[56] E su questo Algarotti si era già espresso, ad un'altezza molto vicina alle *Lettere*, nelle *Riflessioni* del 1744.

[57] Vd. *infra*, p. 49.

[58] Ivi, p. 208 (vd. *infra*, p. 47).

[59] *Ibidem* (vd. *infra*, *ibidem*).

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire With warmth like yours, and raise an equal fire! Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine, And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.	O accender degni di tua bella fiamma Nel petto mio qualche scintilla Apollo! Miei versi allor le belle ausonie piagge, Mio canto avran di nuova luce asperso; E forse anco alla mia ceder vedrai Di Virgilio l'Italia i primi onori.[60]

Algarotti, di fatto, mette in campo una serie di accorgimenti retorico-stilistici completamente sbilanciati in favore della lingua ricevente e del suo *genio*. Da un lato, la sintassi tutto sommato piana di Addison si trasforma in periodi plastici, in cui si moltiplicano le anastrofi e le anafore rafforzative che cadenzano il tono ispirato del corpo centrale del testo: gli oggetti, grammaticalmente sovrapponibili («Miei versi [...] Mio canto») sono ordinati a inizio verso e il soggetto («le belle ausonie piagge») e il suo verbo («avran di nuova luce asperso») restano incolonnati in clausola, separati dal modulo ritmico rincalzato proprio dalle due figure di stile. Dall'altro, al movimento retorico ne corrisponde uno ideo-poetico, figurale, che adatta le intenzioni di Addison alle corde del suo traduttore: la Musa viene sostituita da Apollo (che è forse più presente nella memoria oraziana di Algarotti?) e, mentre l'immagine dell'ispirazione al canto tutto sommato non traballa troppo, nell'opporre scintilla e fiamma[61], le generiche bellezze («unnumber'd beauties») spalancano un immaginario personale, amplificato e arricchito di elementi o di possibili memorie letterarie del tutto assenti nell'epistola, sino a culminare in quelle «ausonie piagge» che son praticamente un mezzo calco o da Orazio o da Virgilio[62].

Possibile a questo punto ritenerla un equivalente dell'originale? Possibile definirla traduzione e non invece *imitazione*, che concede certo molto più all'originalità del poeta, sul modello per esempio di quel «Pope, che volendo pur tramandare alcuni sermoni di Orazio nella sua lingua, ha scelto d'imitarli più tosto che di tradurli, ritenendo bensì l'ossatura, dirò così, e gli atteggiamenti del poeta latino, ma sostituendovi abiti e personaggi inglesi; a guisa di prudente dipintore che imita bensì l'attitudine e il gesto di antica statua, ma la veste poi e l'adorna come conviensi al suo soggetto»?[63] Alla fine, come avrebbe poi scritto anni dopo il D'Alembert, l'«impossibilité où il [*scil.* le traducteur] se trouve de rendre son original trait par trait, lui laisse une liberté dangereuse»[64].

[60] Ivi, p. 209 (vd. *infra*, p. 48).

[61] Qui Algarotti gioca molto bene su *warmth*, che è opposto a *fire*.

[62] Capita che sia Orazio sia Virgilio indichino l'Italia col nome di Ausonia: cfr. Hor., *Carm.*, IV, 4, v. 56; Verg., *Aen.*, III, v. 477 o *Aen.*, IX, v. 136. Da notare, a riallacciarsi a un'altra memoria vicina ad Algarotti (una memoria di mediazione se si vuole), che Pallavicini, traducendo l'ode, per rendere *Ausonias urbes* parlava di «itale terre» (S.B. Pallavicini, *Il canzoniere d'Orazio*, in Id., *Opere*, cit., t. I, p. 175).

[63] F. Algarotti, *Riflessioni...*, cit., p.n.n.

[64] J.-B. Le Rond D'Alembert, *Observations sur l'art de traduire en général et sur cet essai de traduction en particulier*, préface à l'*Essai de traduction de quelques morceaux de Tacite*, in Id., *Mélange de littérature, d'histoire et de philosophie*, nouvelle édition, t. III, aux Dépens de la Compagnie, Amsterdam 1759, p. 6.

Con un brusco cambio di prospettiva – sicuramente anche sofferto, vista la vicinanza del *Petronio* –, nel discorso algarottiano, che tutto sommato regge bene, nelle sue strutture e nei suoi pilastri tematici, si crea una fondamentale 'frattura teorica'. Al crollo paradigmatico dell'oggetto-traduzione sembra rispondere un invito a focalizzarsi sul presente, a valutare con un'ottica diversa proprio quegli elementi che facevano da reagenti incompatibili nel tentativo di incontro fra culture diverse (la metrica, la lingua e la poetica stessa dell'autore). Sono questi ad acquisire un risalto teorico quasi assoluto, a diventare il tema di una riflessione sul presente e su una riforma possibile del gusto, che cerca di capire come agire su una contemporaneità apparentemente impreparata e vulnerabile di fronte al «punto quasi che indivisibile» della poesia. Dalla sua, ha come assimilato i meccanismi della traduzione: passando da "genere" a "categoria" estetica o, meglio, epistemologica e comunicativa, si può così spiegare (e avverrà di fatto nel *Saggio sopra la rima* o, a suo modo, nella prosa ingannevole della *Nereidologia*) il processo logico-compositivo che tiene attiva l'«ardente fornace simile al nostro Vesuvio» della lingua dei poeti[65].

[65] F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana*, in Id., *Opere*, cit., t. I [1764], p. 280.

Nota di edizione

Nelle pagine che seguono, presentiamo le *Lettere di Polianzio* secondo la lezione del t. V delle *Opere del conte Francesco Algarotti* stampato a Livorno, per i tipi di Marco Coltellini, nel 1765 (il nostro esemplare di riferimento è conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze). In Appendice, trascriviamo invece una versione intermedia del testo, di estensione e struttura differente, pubblicata per i tipi del veneziano Pasquali nel t. I delle *Opere varie* del 1757.

Sebbene non previsto da Algarotti (in nessuna delle edizioni conosciute dell'opera), per facilitare i rimandi al testo all'interno delle nostre note di commento e della Nota filologica, indicheremo con cifra romana (I, II e III) le macrosezioni che compongono le *Lettere di Polianzio*, corrispondenti alle originarie tre *plaquettes* edite in forma sciolta a inizio 1745 da Albrizzi, e con cifra araba (da 1 a 4, a seconda del caso) il numero della singola missiva fittizia ivi inclusa – diverso il caso dell'Appendice, che consta di sole quattro lettere, le quali saranno indicate tramite cifra romana. Si è reso inoltre necessario adottare un doppio sistema di annotazione, per salvaguardare l'integrità del testo algarottiano, corredato di note d'autore: le (pur meno invasive rispetto ad altri casi) note di Algarotti sono indicate tramite lettera; le nostre, invece, con numero in cifra araba.

La Nota filologica, che abbiamo scelto di sistemare in chiusura del libro, dà conto delle correzioni tacitamente riportate a testo sia nella versione Coltellini sia nella Pasquali, in relazione a refusi evidenti. Ne restano dunque esclusi sia grafie all'apparenza irregolari o errate, riconducibili invece a specifici usi d'autore o culturalmente giustificate, e particolari movimenti redazionali legati agli

Francesco Algarotti
Martina Romanelli, University of Florence, Italy, martina.romanelli@unifi.it, 0000-0002-0652-2438
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

errata posti in chiusura di volume. Da un lato, pensiamo al mantenimento della grafia antica del francese e all'*usus* algarottiano e settecentesco in campo onomastico (si tratti dell'onnipresente *Addisson* per *Addison* o delle grafie alternative di nomi come *Mesenzio*/*Mezenzio*). Dall'altro, pensiamo a parte degli stessi *errata* che si leggono nella seconda edizione Albrizzi: infatti, essi individuano, oltre ai canonici refusi, dei movimenti e delle divergenze redazionali di tipologia più particolare, come omissioni/integrazioni di paragrafi e perfino lezioni alternative alla versione a stampa.

Le altre scelte di trascrizione, sulle quali ci soffermiamo qui in modo più disteso, riguardano l'uso e l'introduzione del corsivo e del tondo, quindi la normalizzazione di elementi come: punteggiatura, accenti, maiuscole, semiconsonanti, grafia del verbo *avere*, eventuali casi di brachigrafia.

1. Abbiamo mantenuto il corsivo per le citazioni; lo abbiamo introdotto per i titoli delle opere, includendo anche i possibili auto-richiami titolistici (le *Riflessioni* sulle traduzioni di Pallavicini ricordate in *Lettere*, I, 3) e le traduzioni d'autore, pur non attestate da corrispettivi a stampa (il caso *Dunciad* = *Dunciade* proposto da Algarotti in *Lettere*, III, 3; *infra*, p. 118), ma anche là dove utile a isolare parole-citazione (vd. un esempio nella ripresa delle parole di Caro, subito dopo la citazione in evidenza, in *Lettere*, I, 1; *infra*, p. 34) in misura strettamente funzionale alla comprensione del discorso. Va inoltre segnalato che, rappresentando un *unicum* sul piano tipografico rispetto a tutti i tomi Coltellini (o antecedenti), solo le *Lettere di Polianzio* si servono indiscriminatamente del corsivo nelle note a piè di pagina, creando un'irregolarità evidente rispetto al resto dei tomi livornesi e facendo saltare del tutto il sistema predominante nell'alternanza funzionale tondo/corsivo: le abbiamo quindi ricondotte a sistema.
2. La punteggiatura è adattata all'uso corrente, con qualche ricaduta sulla differenziazione (ricondotta a sua volta a un uso moderno per norma generale) tra minuscole e maiuscole[1].
3. Laddove non influenzate dalla normalizzazione interpuntiva, le maiuscole sono confermate per: nomi che indicano secoli e periodi storici (*e.g.* Seicento), articolo dei cognomi composti (Le Clerc, La Roue ...), i nomi propri collettivi (Muse ...), titoli onorifici solo se abbreviati (signor *vs*

[1] Per le questioni interpuntive rimandiamo ai testi normativi settecenteschi (Rogacci, Gigli Facciolati, Corticelli...) e agli studi specialistici: vd. L. Serianni, *La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale*, in E. Malato (direzione), *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, *Il Settecento*, Salerno editrice, Roma 1998, pp. 218-224; S. Fornara, *Il Settecento*, in B. Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa* (Parte II: *La punteggiatura in Italia*), Laterza, Bari 2008, pp. 159-177; vari punti (non solo i saggi specificamente incentrati sul XVIII secolo) in A. Ferrari, L. Lala, F. Pecorari *et al.* (a cura di), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020. Rinnovo il mio sincero ringraziamento alla Prof.ssa Roberta Turchi, per l'interessante confronto sul criterio intonativo del sistema-punteggiatura nella prosa del tempo.

Sig., abate *vs* Ab.) e quelli in lingua inglese (Lord). I nomi dei mesi, dei concetti astratti/generali o di stampo pronominale (traduzione, originale – con *originale* come suppletivo di *Eneide*) e dei generi letterari (epistola, dissertazione, osservazione – vd. *critiche osservazioni* come corrispettivo delle *Lettere*), sono invece riportati con la lettera minuscola[2].

4. Abbiamo ricondotto all'uso moderno presenza e differenziazione degli accenti. Rispetto all'originale, abbiamo inoltre provveduto ad aggiungere (i casi restano comunque limitati) alcuni accenti diacritici, dovuti principalmente all'eliminazione della differenza grafica tra *i* e *j* a inizio, interno e fine parola (regola di per sé valida per italiano e latino). Laddove, infatti, se ne poteva individuare una funzione diacritica, abbiamo introdotto un accento che permettesse al lettore di risalire al lemma corretto, scelto da Algarotti, evitando fraintendimenti o livellazioni etimologico-semantiche: cfr. il caso *Demonj* > *Demòni* (e non *Dèmoni*) di *Lettere*, I, 2 (*infra*, p. 63) oppure, in *Lettere*, III, 1 (*infra*, p. 107), il caso *sensorj* > *sensòri* (e non *sensori*, cioè *sensóri*, per via della derivazione da *sensorio*).
5. I suddetti interventi in materia di accentazione e grafia riguardano generalmente anche i testi in lingua non italiana, sottoposti a oscillazioni per errore meccanico, incertezza diffusa nelle stampe di riferimento, *usus scribendi* degli autografi di riferimento (come la mancata accentazione del francese, canonica in Algarotti).
6. Quanto all'*h-* nell'indicativo presente del verbo *avere* per la 1ª-2ª-3ª pers. sing. e la 3ª pers. plur., C dimostra una grafia molto più vicina a quella poi stabilizzatasi fino ai nostri giorni, a differenza delle stampe meno recenti (fino al 1755 escluso ca.), come i manoscritti, A45 e A45², che tendono invece a proporre forme diacritiche affidate all'accentazione (*à*, *ànno*, *â* ecc.). Detto questo, le forme arcaiche sono normalizzate.
7. Infine, si sciolgono le abbreviazioni usuali di *&*, che diviene *et* e talvolta *ed* se in italiano; di *&c.* diviene *etc.* Per il greco, invece, le stampe non segnalano casi di brachigrafia tipografica.

[2] Vd. comunque G. Da Pozzo, *Nota filologica*, in F. Algarotti, *Saggi*, Laterza, Bari 1963, pp. 609-612; vd. anche le dichiarazioni di altri editori e curatori dei testi algarottiani (Ruozzi, Spaggiari, Salvadè, Mangione).

LETTERE
DI POLIANZIO[1]
AD ERMOGENE[2]
INTORNO ALLA TRADUZIONE
DELL'*ENEIDE*
DEL CARO

———————————————

How many ages since has Virgil writ!
How few are they, who understand him yet!
Earl of Roscommon in his *Essay on translated verse*[3]

———————————————

[1] *Polianzio*: col nome di Polianzio Dorico, Algarotti era associato alla Colonia Animosa, ossia il distaccamento veneziano dell'Arcadia fondato il 29 aprile 1698; vd. l'*Onomasticon*, p. 212 (ma p. 87 per l'associazione romana come Egesarco Leontino) e, sulla Colonia, G.M. Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, t. IV, presso Lorenzo Basegio, in Venezia 1730, pp. 284, 420.

[2] *Ermogene*: si tratta di Giuseppe Santarelli, contralto forlivese (1710 - Roma, 1790), famoso interprete delle opere di Vinci, Jommelli e Hasse, quindi maestro di canto presso la Cappella musicale pontificia (fra i suoi allievi romani figura Muzio Clementi), compositore e autore di trattatelli teorici sul canto (tuttora reperibili solo in forma manoscritta). Il Santarelli era bene inserito nella cerchia bolognese comune all'Algarotti – fu in contatto con gli Zanotti, con Alessandro Fabri e Flaminio Scarselli, come si può desumere anche dal t. II delle *Lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo* (Lelio della Volpe, Bologna 1744) – e proprio da questa gli fu raccomandato più volte in vista del suo arrivo presso Federico II di Prussia. L'appellativo scelto da Algarotti si richiama (per quanto *a contrario*) all'Ermogene Tigellio dileggiato nelle *Satire* oraziane e fa riferimento a una consuetudine del tutto privata e confidenziale che trova conferma nell'epistolario – ove peraltro si può constatare una certa disparità di registro, con l'Algarotti che regolarmente si rivolge in tutta dimestichezza, servendosi del soprannome e del "tu", a un corrispondente che invece mantiene delle rispettose, subordinate, distanze. Va detto comunque che all'epoca della prima stesura delle *Lettere* il Santarelli non era associato all'Arcadia: assunse il nome di Barsinide Lisiaco solo una volta a Roma nel 1749 (vd. *Onomasticon*, p. 42; poi G. Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, vol. II, Società Tipografica, Roma 1828, p. 64n.; e cfr., ma in questo caso anche per una ricostruzione dettagliata della biografia e del contributo teorico dato dal Santarelli, la voce di Paolo Da Col in *DBI*).

[3] *How … verse*: «Non so se voi converrete con quell'inglese, il quale vuole che pochi sian quelli che intendon Virgilio. Ma certo pare che meno di tutti lo abbia inteso il suo traduttore» (nell'Appendice, I, p. 135). La citazione riassume perfettamente il messaggio dell'operetta e riprende i vv. 196-197 dell'*Essay on translated verse* di Wentworth Dillon, conte di Roscommon (p. 11 dell'ed. londinese per Jacob Tonson, 1684); uno dei contributi teorici più apprezzati da Algarotti e, del resto, ipotesto alle *Lettere* nel loro complesso.

To COUNT ALGAROTTI upon reading his critical letters on the translation of the Aeneis by CARO.

Would you from censure rescue Virgil's fame
And mend the errors you in CARO blame,
You know well, Pollio skill'd in every art,
To art the poet's to the critik's part.
So shall the laurel grace the ivy crown
And Italy once more her VIRGIL own[4].

J. G.[5]

[4] *To … own*: la dedica (una versione in sciolti è in D. Michelessi, *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti*, Giambatista Pasquali, Venezia 1770, p. LXVIII) non sarà ripresa nella versione del 1757. Dell'omaggio meritano attenzione due particolari. Il primo riguarda il binomio critica/poesia, che il Gray (vd. sotto) caldeggia nel finale e che si può ritrovare anche nell'Algarotti e per aspirazione (si ricordi il legame fra scienza e lettere, la compresenza di scrittura saggistica e più strettamente "letteraria") e per metodologia. Il secondo riguarda il riferimento a Pollione, che ci immette nelle dinamiche encomiastico-critiche della costellazione onomastica cara all'Algarotti e ai suoi sodali; in particolare Pollione, uomo di Stato ma anche fine oratore, identifica spesso la figura del diplomatico: del resto, Algarotti svolse (pur senza troppo successo: vd. W. Spaggiari, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, in F. Fedi, D. Tongiorgi (a cura di), *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII. Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange. Great Britain and Italy in the long 18th century. Atti del Convegno internazionale di Studi (Modena, 21-23 maggio 2015)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 169-186) simili mansioni e il soprannome sarà da lui stesso associato a quello di Thomas Villiers, dedicatario del *Saggio sopra la rima*.

[5] *J. G.*: si tratta di «Jacopo Gray, poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime» (così nel *Saggio sopra Orazio*, in Id., *Opere*, t. III, cit., p. 380). Fatto salvo però che il Gray conosciuto dall'Algarotti è il poeta Thomas, autore della famosa *Elegy written in a country churchyard*, ma ricordato dall'amico, s'intende, per le sue *Odes* di ispirazione pindarico-oraziana. Anche Da Pozzo denunciava l'incongruenza onomastica (vd. p. 467 del suo *Indice dei nomi*).

LETTERA PRIMA

Dall'ozio della campagna[1] io vi trasmetto quelle critiche osservazioni intorno alla traduzione dell'*Eneide* del Caro che vedeste appresso di me un tempo fa e che fin d'allora poteste da me desiderarle. Voi mi cingerete della corona d'ellera la fronte[2] se vi parrà che il meriti per avventura, voi che coronato di doppio alloro potete leggiadri versi fare e soavemente in su la lira cantargli, emulo di Timoteo e di Terpandro[3].

Strana cosa sembrerà a molti il dire essere notabilissimi errori in un'opera cotanto celebrata quanto la traduzione del Caro si è, confermata ormai dall'approvazion non interrotta di presso che dugento anni e la cui autorità quasi che mai si confonda con quella stessa del reverendo originale. Strano, dissi, parrà a molti questo sermone; a voi, caro il mio Ermogene, non già: il quale giudicate secondo il valor delle cose, non secondo l'autorità de' nomi; il qual veduto avrete nel mondo da voi percorso quanto male acquistata sia il più delle volte

[1] *campagna*: a quanto pare, Paluello (odierna frazione di Stra), come si evince dalla versione del 1757. Anche l'epistolario conferma che nel mese di settembre Algarotti si trovava fuori città (cfr. per esempio la lettera a Paolo Brazolo del 13 settembre 1744, scritta appunto da Paluello [ora in *Opere*, t. VII, Coltellini, pp. 235-236]).

[2] *della … fronte*: a differenza dell'alloro poetico, rispetto a cui risulta meno illustre, la corona d'edera rappresenta sia una poesia di tono "minore" (quella di ispirazione pastorale, per esempio) sia l'arte della critica. Alla corona d'edera fa infatti riferimento come a un ornamento complementare all'alloro poetico, lo abbiamo visto, il testo del Gray posto in apertura; ma la suggestione (che non lascia escluso il latente riferimento virgiliano a Pollione in *Ecl.*, VIII, vv. 10-13 – «accipe iussis / carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum / inter victrices hederam tibi serpere lauros») potrebbe essere stata filtrata anche dall'*Essay on criticism* di Pope, testo molto caro ad Algarotti e nel quale spicca la differenziazione fra la corona poetica (*bays*) e quella critica (*ivy*): «The poet's *bays* and critick's *ivy* grow» (II, v. 706; noi la possiamo leggere a p. 86 dell'ed. a cura di Warburton, Henry Lintot, London 1740).

[3] *voi … Terpandro*: l'elogio superlativo del Santarelli fa riferimento alle sue doti poetiche e canore, per cui risulta calzante il riferimento a Timoteo di Mileto e a Terpandro di Lesbo, innovatori e padri (in particolare, il secondo) della tradizione musicale ellenica. Forse, ma la questione va considerata con una certa prudenza, pensando alla loro fortuna all'interno degli scritti di Algarotti potrebbe sorgere qualche dubbio in merito all'effettiva positività del riferimento: soprattutto, è interessante vedere che Timoteo di Mileto sarà ricordato nel *Saggio sopra l'opera in musica* in quanto colpevole di aver «di sue bizzarrie infrascato la musica [a Sparta], e di virile, ch'ella era, […] [averla] resa effeminata e leziosa» (in *Opere*, cit., t. II [1764] della Coltellini, p. 270). Per la vicenda, vd. sicuramente Cic., *De leg.*, II, XV, 39; ma anche il Rollin, come suggerisce G. Polin in *Francesco Algarotti nei manoscritti 1257 A e 1257 B della Biblioteca Comunale di Treviso. Frammenti, abbozzi e citazioni di argomento teatrale-musicale*, «Studi Goldoniani. Quaderni annuali di storia del teatro e della letteratura veneziana nel Settecento», XVI, 8 n.s., 2019, p. 105n., e anche il Boezio del *De musica*. La notizia, poi, è anche in F.S. Quadrio (che dice di riprenderla proprio da Boezio: lib. I, dist. I, cap. V, del vol. II in *Della storia e della ragione d'ogni poesia …*, per Ferdinando Pisarri, in Bologna 1739, p. 61 e n.).

la riputazion ch'altri pacificamente gode, quanti sieno in ogni affare quegli che giudicano, ma quegli ch'esaminan pochi[4].

A questi ed a voi io parlo e scrivo, scegliendo così alla rinfusa alcuni luoghi per entro la traduzione[5], i quali basteranno a provare, se a Dio piace, quanto lontana talora essa sia contro il comun parere e varia dall'originale, quante volte il Caro all'occhio del lettore oppongasi e in vece di rifletter, per così dir, Virgilio, gliele ecclissi del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmetta soltanto un languido e contrafatto parelio[6].

In due modi può dall'autor suo deviare un traduttore, il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada con esso lui. L'un modo è grammaticalmente, poeticamente l'altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi come sofferir non puossi ballerino che non sia fermo sulle gambe e in luogo di capriolare inciampi, o suonator di violino che tocchi l'una nota per

[4] *Strana … pochi*: «molte cose accidentali ed estrinseche contribuiscono a fa[r] salire in riputazione. […] fra noi è il secolo in cui un'opera è scritta; quasi che tra il grano di certi tempi non si dovesse trovar filo di loglio» (Appendice, I, p. 130; con ripresa da L.A. Muratori, *Della perfetta poesia…*, t. II, Soliani, Modena 1706, p. 133: gli autori del Trecento «col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio»). Nervo centrale delle *Lettere* è infatti il problema dell'autorità: il pregiudizio critico è un presupposto fondamentale nell'approccio al testo del Caro. In questo senso, limpida l'opposizione fra la nutrita schiera dei critici-commentatori, ossia la «moltitudine» dei «letterati devoti al Cinquecento, che giudicano dagli annidomini della bontà di un libro» (Appendice, II, p. 138), e quella piuttosto sparuta della nuova classe intellettuale.

[5] *A … traduzione*: classica formula di *deminutio*, che può anticipare sia i toni della lettera III, 4 sia la necessità di operare una selezione del materiale, non essendoci tempo né alcuna altra giustificazione critico-estetica nell'infarcire ulteriormente le lettere «di que' molti [luoghi] che ho lasciati nella penna» (come si legge in Appendice, III, p. 142).

[6] *i quali … parelio*: fondamentale l'uso riadattato della terminologia optometrica o scientifica *lato sensu*: segnale della novità (rivoluzionaria) di cui Algarotti vuol farsi portavoce. Non solo le *Lettere* nascono in risposta a un secolo ancora dipendente da pregiudizi consuetudinari e superficiali del passato («il comun parere» è lo stesso atteggiamento di chi si piega alla «autorità, o tirannia de' nomi» nei *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana*, in Id., *Opere*, cit., t. I [1764], p. 240), ma le accuse al Caro, che Algarotti intende non a caso "provare" (esperire in senso scientifico e dimostrare con argomentazioni, come nel *probare* latino), sono paragonate a due importanti fenomeni ottico-atmosferici e ottico-astronomici destinati poi ad avere (soprattutto il secondo) una larga fortuna nel lessico critico dell'Algarotti. Da un lato, il Caro poeta più che minore nasconde letteralmente la poesia virgiliana (come la Luna, piccolo corpo celeste, riesce a oscurare e occultare nientemeno che il Sole; mentre poi «Le traduzioni dovrebbero essere un tersissimo specchio»; nell'Appendice, I, p. 130). Dall'altro, ne propone una copia impropria o distorta esattamente come il parelio, un disco o una macchia luminosa che appare ai lati del Sole in conseguenza del fenomeno della rifrazione, e sembra replicarlo o moltiplicarlo all'orizzonte. Sulla fortuna di "parelio" in Algarotti anche il *Saggio sopra la rima*, ove Trissino e Rucellai sono definiti «languidissimi pareli, l'uno di Omero, l'altro di Virgilio». Sulla questione, vd. il nostro *Tra Aristarco e Galileo: appunti per un glossario critico nelle* Lettere di Polianzio *di Francesco Algarotti*, in A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, *et al.* (a cura di), *Letteratura e scienze.* Atti del XXIII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Pisa, 12-14 settembre 2019), Adi editore, Roma 2021, <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze/Romanelli.pdf> (09/2022).

l'altra[7]: e questo fu, come sapete, il modo tenuto nella version del *Neutonianismo* in francese[8]; l'altro, che il più ordinario è, consiste nello sfigurare il carattere dell'autore che rappresentar vuolsi, copioso apparir facendo quello che è conciso, fiorito quel ch'è severo o che so io[9]; e genera questo modo quella noia che altrui recherebbe il vedere una grave danza della Sallè trasportata al gusto della Mariette o l'udire una sonata di Tartini tradotta al metodo del Le Clerc[10].

Ora sì nell'un modo come nell'altro peccato ha contro Virgilio il Caro; o nella retta interpretazione della sentenza del poeta o quello snervando con prolissità soverchia o il carattere in somma del tutto deformandone collo apporvi puerili concetti e non suoi.

[7] *Il ... l'altra*: il fraintendimento del testo in senso grammaticale (della «retta interpretazione della sentenza») compromette in partenza la tenuta dell'intero lavoro: una versione simile non solo verrebbe criticata ma "esploderebbe" (vd. poco più avanti). Si noti "capriolare", a una delle prime attestazioni in assoluto (cfr. la voce in *DELI*, *GDLI*, che rinvia al *Saggio sopra l'opera in musica* – vd. p. 298 dell'ed. cit.); e si noti anche l'uso di "sentenza", di significato ambivalente (vd. *Lettere*, I, 2, *infra*, p. 48).

[8] *e ... francese*: il riferimento va al *Newtonianisme pour les dames, ou entretiens sur la lumière, sur les couleurs, et sur l'attraction*, traduits de l'italien de m. Algarotti, par m. [Louis Adrien] Duperron de Castera, Montalant, Paris 1738, 2 vols. Algarotti se ne lamentava per esempio col Mazzuchelli: «I miei dialoghi furono quasi direi travisati dal traduttor francese. Né qui ristette la cosa; che avutosi per male che io non comportassi volentieri, ch'egli mi facesse dire il contrario di che io pur diceva, si scagliò contro autor suo; simile a quell'Alcina *usata amare e disamare a un punto*, e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo e tel cangiava fatto in tronco in fiera in sasso. Ma è il meno male. Il peggio è che su cotesta version francese ne furono dipoi fatte due, una inglese e una tedesca. Vegga sventura. La sola traduzione di libretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; essa fu fatta in idioma russo dal principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia ed anche possedeva la materia» (così nella lettera al Mazzuchelli del 17 marzo 1751, nelle *Opere*, Palese, t. IX, p. 182; contiene un riferimento a L. Ariosto, *Orl. fur.*, VI, 50, vv. 1-2).

[9] *l'altro ... io*: decisamente più comune, il fraintendimento dello "spirito poetico", che provoca una deformazione del "carattere" dell'originale.

[10] *e ... Le Clerc*: in perfetto parallelismo con le immagini del ballerino e del violinista, Algarotti recupera il doppio riferimento coreutico-musicale. Nella prima porzione il richiamo va a Marie Sallé (Parigi, †1765), celebre ballerina e probabilmente una delle prime coreografe della storia, che fu apprezzata per la sua delicatezza e leggiadria («per la scienza del ballo e la saviezza», dice Algarotti nei *Pensieri diversi*, p. 175 nella Coltellini, t. VII) che la facevano preferire alla Mariette (Marie-Anne Carmago; Bruxelles, 1710 - Parigi, 1770). In campo musicale, invece, il binomio si sposta su Giuseppe Tartini (Pirano, 1692 - Padova, 1770) e, deduciamo, Jean-Marie Leclair (Lione, 1697 - Parigi, 1764), entrambi virtuosi del violino e autori di sonate. La predilezione per Tartini (che si dedicò anche a trattati teorici sull'armonia e su particolari di fioritura) si lega anche alle note dispute italo-francesi in ambito sinfonico-operistico. Si vedano: il *Saggio sopra l'opera in musica*; la corrispondenza Algarotti-Tartini già in Id., *Opere varie*, t. I, appresso Giambatista Pasquali, in Venezia, pp. 421-425 e nelle *Lettere filologiche*, Alvispoli, Venezia 1826, pp. 122-126; quindi P. Petrobelli, *Tartini, Algarotti e la corte di Dresda*, «Analecta musicologica», 2, 1965, pp. 72-84, in parte ripreso in *Tartini, le sue idee e il suo tempo*, Libreria musicale italiana, Lucca 1992.

Pochi sono, se così volete, del primo genere gli errori, contro la grammatica cioè, e pochi debbono essere altresì, sì per non esser Virgilio né Licofrone né Persio[11], sì per essere stato il Caro scienziato uomo e vissuto in un secolo in cui la maggior scienza appunto era la grammatica[12]. Senza che se in troppo numero questi errori fussero, sarebbe la version sua da essere del tutto esplosa anzi che in parte criticata.

Eccovene alcuni fra quelli che mi occorrono in certe mie noterelle fatte lungi da Italia, e talora in sedia da posta, ove sempre con Orazio corre meco Virgilio[13].

Apparent rari nantes in gurgute vasto.

dice egli con quella sua evidente energia nel Primo dopo aver descritto in quella fiera burrasca la sommersion della nave di Oronte; del qual verso divenuto, per così dir, proverbiale, nulla v'ha di più facile né da intendersi né da tradursi. Or che direte voi del Caro, che solo per avventura fra tutti i lettori di Virgilio non lo ha inteso traducendolo a questo modo?

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano[14].

[11] *per ... Persio*: Virgilio «non è altrimenti quell'autore *clarus ob obscuram linguam*», come invece diceva Lucrezio di Eraclito in *De rer. nat.*, I, v. 639, avverte il Polianzio del 1757 (nell'Appendice, I, p. 130). Quindi se gli errori "grammaticali" del Caro sono ben pochi, lo si deve anzitutto alla limpidezza della lingua virgiliana, estranea allo stile oscuro, enigmatico, del tragico Licofrone e alla *iunctura acri*s di Persio (lo stesso «Persio, che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù» nel *Saggio sopra Orazio*, cit., pp. 417-418).

[12] *per ... grammatica*: altro motivo che salva il Caro dal fraintendimento letterale del testo è la sua formazione cinquecentesca, figlia di un secolo tradizionalmente associato all'ipernormalizzazione del fattore estetico-letterario, dunque ricco in tecnica e povero in poesia.

[13] *in ... Virgilio*: in effetti, controllando il materiale autografo conservato a Treviso e incrociandolo con gli spostamenti e con i progetti editoriali del tempo (dalla revisione del *Newtonianismo* a imprese più o meno fallite: il caso-*Petronio*), gran parte delle osservazioni su Caro vennero scritte tra Berlino, Torino, Dresda e Venezia.

[14] *Apperent ... vedevano*: la citazione da *Aen.*, I, v. 118, inaugura la serie dei fraintendimenti grammaticali. La perplessità sulla traduzione di Caro (I, 192-193), oltre che nello scarto fra l'«evidente energia» dell'originale e la probabile snervatura dei due endecasillabi (con tanto di allitterazione della *-v-* nel secondo), viene lasciata all'intelligenza del lettore. È l'edizione 1757 a darci qualche elemento aggiuntivo, con tanto di lunga digressione lessicografica (cfr l'Appendice, III, pp. 141-142) stimolata dalle proteste di un «valent'uomo» (forse Alessandro Fabri?, che gli raccomandò, del resto, più e più volte il Santarelli). Nell'ordine: 1. «quel *si vedevano* non bene corrisponde all'*apparent*», probabilmente perché il latino fissa l'istantaneità, fra l'improvviso e lo scompaginato, dell'azione (p. 141 nell'Appendice); 2. «molto meno l'*ondoso mare* rende una giusta immagine del *gurgite vasto*» (ivi, p. 142), dacché l'idea virgiliana è assai più complessa (cioè, composita, dunque poetica; e di qui l'ausilio del riferimento a Pind., *Ol.*, I, v. 6); 3. la voce *nantes* va riferita solo e soltanto agli uomini e non alle navi, sulla scorta di una lettura complessiva del passo da *Aen.*, I, vv. 113-119 (l'intelligenza del testo deve essere complessiva, mai fossilizzata sulla singola forma). E, quest'ultimo caso vale al di là di licenze poetiche e anche al di là dei luoghi che potrebbero perorare la causa del Caro (vd. *infra*, p. 142): da Catullo: *Carm.*, IV, vv. 3-4 e 4-5; *Carm.*, LXIV, vv. 1-2; da Tibullo: *Eleg.*, V, v. 76; dallo stesso Virgilio: nei *Georgica* (IV, vv. 58-59, quindi v. 506) e nell'*Eneide* (IV, v. 398; V, vv. 218-219; I, v. 538).

In errore, non meno di questo grossolano, caduto è il Caro nella traslazion d'un luogo del Secondo. I Troiani, a' quali l'ultima disperazione, armi somministrava per la difesa del palagio di Priamo si avvisarono di sveller da' fondamenti una torre dello stesso palagio e di rovesciarla addosso a' Greci assalitori:

… ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit; et Danaum super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.

… Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra, e d'ogni parte
Senza intermission d'ogni arme un nembo
Volava attorno.

Lascio stare quella *morte e sepoltura* che sono un moderno panneggiamento ad un busto antico; ma quel *salir sopra* in luogo di *sottentrare* e *succedere* che fecero i Greci agli uccisi dalle rovine della torre, che è la sentenza del latino *Ast alii subeunt*, non si può in modo alcuno lasciar da parte. Né varrebbe dire, per salvar questa interpretazione, che succedendo appunto i Greci agli uccisi loro commilitoni venissero a salir sopra le rovine della torre; poiché questo non dice Virgilio, né il volle dire, ch'anzi volle egli, grafico ed erudito pittor delle cose come era, ritrarre agli occhi la successione delle file cagionata dalla pressione e dal peso della greca falange, o, se più vi piacesse, della colonna folardiana[15].

[15] *In … folardiana*: il riferimento è a Verg., *Aen.*, II, vv. 465-468, quindi ai vv. 758-763 della versione cariana (ma vd. anche la nota relativa alla traduzione di Ippolito de' Medici: *infra*, p. 35). L'Algarotti qui puntualizza sull'interpretazione del *subeo* latino, che Caro equivoca alterando il senso dell'azione (in modo per niente esatto, non da «grafico […] pittor» come Virgilio). Il testo virgiliano, invece di soffermarsi sui soldati greci che scavalcano i corpi e i detriti, si focalizza sul flusso ininterrotto delle schiere, spinte in avanti da una continua pressione: in questo senso, gli è utile la chiusa sulle tecniche militari di Jean-Charles de Folard (Avignone, 1669-1752) che teorizzò un potenziamento dei corpi di fanteria col il loro schieramento in forma di colonne. Di Folard, vd. il *Traité de la colonne* (riportato in apertura) nel t. I dell'*Histoire de Polybe*, nouvellement traduite du grec par d[om] Vincent Thuillier (Gandouin-Giffart-Armand, Paris 1727, pp. v-xxxv); quindi i *Mémoires pour servir à l'Histoire de monsieur le chevalier de Folard*, Ratisbonne, 1753; di Algarotti, il terzo dei *Discorsi militari* (nel t. IV della Coltellini, pp. 158-163); tra le fonti moderne, cfr. almeno *Folard, Jean-Charles*, s.v., in *EB*. In tutto questo, resta in secondo piano – sarà la lettera successiva a occuparsene – il tassello «morte e sepoltura», segnale di un decadimento stilistico (tanto forte che la metafora-vestiario che segue sarà reimpiegata nel *Saggio sopra la rima*).

Est[16] procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi sidera chori.
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis.

dice Virgilio nel Libro Quinto, e il Caro volta

... È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso, *è talor tutto*
Inondato e sommerso. Il verno e i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricuopre le stelle. E quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccegli aprica stanza.

Voi vedete non aver avvertito il Caro che *ubi* in latino ha forza altresì di quando come pure il nostro *ove*; il che è in causa che di una pianissima sentenza latina egli ne ha fatto una italiana a cui non puossi dare spiegazion ragionevole alcuna[17]. Che se per avventura in così piana cosa, come questa si è, aveste pur mestiero della autorità de' commentatori, più pronti sempre a ripeter quel che sai che a spiegarti quel che non sai, sì troverete Servio, Donato ed Ascensio in questa sentenza tutti e tre convenire, se consultar vorrete la edizion di Virgilio fatta dai Giunti nel 1544[18].

Èmmi venuta, non ha guari, alle mani una version delle *Opere* di Virgilio fatta da diversi autori e dal Domenichi raccolta e posta in luce.[(a)] [19] L'*Eneide* in essa contenuta è di tanto a quella del Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio;

[(a)] In Fiorenza, 1556.

[16] *Est*: il passaggio dedicato a Verg., *Aen.*, V, vv. 124-128, è piuttosto ampio, soprattutto perché comprende una macro-digressione. Si ricordi che *chori* (quindi *cori* nella traduzione) indica gruppi di stelle.

[17] *Est ... alcuna*: l'errore, un po' ingenuo a parere di Algarotti (che infatti sovraccarica i toni, nelle righe successive), provoca un nonsenso.

[18] *Che ... 1544*: trattasi degli *Opera nunc recens accuratissime castigata, cum XI acerrimi iudicii virorum commentariis,* apud Iuntas, Venetiis 1544. Per il riferimento: «Olim] tu[n]c fere cu[m] cori nubibus absco[n]du[n]t et obruu[n]t sydera» (Servio, f. 297v), «saxum eminet [...] cum tranquillum est mare [...]. Cum autem com[m]oventur in tumorem, fluctu tu[n]ditur et undis spumantibus operitur» (Donato, f. 298v) e, soprattutto, «ubi i[d est] quando» (Ascensio, *ibidem*). Importante la stoccata ai commentatori-parolai.

[19] *Emmi ... luce* e nota: si tratta delle *Opere di Vergilio cioè la Bucolica, la Georgica, et l'Eneida, nuovamente da diversi eccellentiss[imi] auttori tradotte in versi sciolti, et con ogni diligentia raccolte da M. Lodovico Domenichi, con gli argomenti et sommari del medesimo posti dinanzi a ciascun libro,* Giunta, Fiorenza 1556 (rapida e funzionale la descrizione in G.M. Crescimbeni, *Comentari...*, t. II, presso Lorenzo Basegio, in Venezia 1730, p. 368). L'edizione sostituisce, già a partire da A45², una stampa veneziana dei Farri (vd. Nota filologica).

dal che voi agevolmente arguirete che non vi parlo io di questa versione per farne paragone alcuno con quella del Caro, che pare oggimai sola nella italiana favella. Cotanto ignota è pur l'altra, siccome ignote pur sono a' più o non lette almeno quell'altre molte, come dell'Angelucci, del Beverini, del Guidiccioni e d'altri, per non parlar di frammenti o di particolari libri, fra' quali il più celebre fra gli eruditi è quel dell'Anguillara; e per non parlar nemmeno della versione in terza rima del Cambiatore rifatta, secondoché dicesi, dal Vasio, e che ha solo la misera reputazione dell'antichità[20]. Lasciando adunque stare queste versioni ne' catalogi e tornando a quella che dal Domenichi fu raccolta e che io ho avuto alle mani, dirò che siccome il luogo del Secondo è male interpretato in quella dal cardinal de' Medici, il che forse indusse ad errore il Caro[21], così il luogo del Primo è da Alessandro Sansedoni[22] meglio che non dal Caro, quanto alla sentenza, voltato, e questo luogo del Quinto è almeno da Tomaso Porcacchi fedelmente tradotto a questo modo.

Lungi è nel mare un sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal mar gonfiato
Sempre è coperto, ove l'inverno i cori
Le stelle ritener sogliono ascose.
Quando è tranquillo il mare, alto si scorge
Ampio, dove stanziar soglion i Mergi.[23]

Io domando, caro il mio Ermogene, perdono alla Musa di Virgilio, alla vostra ed alla mia, se io ho riferito questi versi. Ma la grammatica mi ci ha costretto ed essa non suol guari condurre altrui per *amoena vireta*, ma sì bene *per loca consi-*

[20] *siccome ... antichità*: alla raccolta del Domenichi segue un catalogo serrato delle prove di traduzione ritenute più marginali: Teodoro Angelucci tradusse il poema nel 1649 (Cicconio, Napoli), Bartolomeo Beverini nel 1680 (Paci, Lucca; buono il giudizio del Gravina nel *Regolamento di studi di nobile donna*, cap. XXIV; edito nella *Raccolta d'opusculi scientifici e filologici*, diretta dal Calogerà, t. XX, appresso Simone Occhi, in Venezia 1739, pp. 137-171), Lelio Guidiccioni nel 1642 (Roma, Mascardi), Andrea dell'Anguillara nel 1564 (Percacino, Padova; si tratta della versione del solo libro I), infine Tommaso Cambiatore nel 1532 (Vitali, Venezia) e nel 1538 sotto il nome di Giovan Paolo Vasio (sempre Vitali, Venezia). Fonte primaria dell'Algarotti è il catalogo dei *Traduttori italiani, o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori* che Maffei stampò nel 1720 (Sebastian Coleti, Venezia), pp. 82-83.

[21] *siccome ... Caro*: Ippolito de' Medici (Urbino, 1511 - Firenze, 1535) tradusse il libro II dell'*Eneide* in sciolti. Qui, si veda: «Ivi era un'alta torre [...] Noi ci voltiamo a questa, e dove i travi / Più debolmente insieme eran congiunti / Da l'alta cima la svelliamo, e quindi / Tosto gettiamo, a basso: ella cadendo / Strepito mena, e gran ruina seco, / E sopra lor schiere larga cade; / Ma saglion gli altri, onde ne gravi sassi, / Ne d'arme manca alcuna forte» (vv. 680-691, f. 124v. dell'edizione Domenichi).

[22] *Da Alessandro Sansedoni*: vd. *Il primo libro dell'Eneide di Vergilio tradotto da M. Alessandro Sansedoni, a M. Aurelia Tolomei* (nella raccolta del Domenichi), vv. 172-174, f. 97v: «Si veggon pochi per diverso mare / Sorger da l'altere acque, et arme et legni / Et di Troia 'l tesor ne portan l'onde».

[23] *questo ... Mergi*: la citazione è tratta dal *Quinto libro dell'Eneide di Vergilio tradotto per M. Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Al signor Sigismondo da Este*, sempre nella raccolta del Domenichi, vv. 158-163, ff. 175v-176r.

ta dumis[24]. Ma poiché ci siamo, e voi l'avete pur voluto, faremo di uscirne il più presto che per noi far si potrà.

Fra le mie noterelle io trovo pur questa.

Hic canit errantem lunam solisque labores

dice Virgilio alla fin del Primo parlando di Iopa citaredo alla mensa di Didone, che il Caro volta

Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e buio il sole;

della qual versione non so se più imbarazzati fossero gli antichi epicicli e tutta la tolemmaica astronomia[25].

Io non vi parlo della interpretazione che dà il Caro alle ultime parole della parlata di Didone ad Anna nel Quarto[26]. Imperciocché benché io amassi meglio riferirle ad Enea, come fanno il P. Catrou, il P. La Roue[27], il che ha un senso molto più poetico e virgiliano; tuttavia non puossi accusare il Caro di tanta va-

[24] *per amoena ... dumis*: cfr. Verg., *Aen.*, VI, v. 638 (nel primo caso). Possibile che l'espressione successiva sia di mano algarottiana.

[25] *Hic ... astronomia*: pungente sarcasmo sul passo da Verg., *Aen.*, I, v. 742 (nei vv. 1213-1214 della versione), tanto pericolante da non reggere il confronto con le teorie astronomiche più antiquate.

[26] *Io ... lui*: il nodo ruota attorno al v. 436 del libro IV: «quam mihi cum dederit cumulatam morte remittam» o «[...] relinquam» («Questo è 'l dono estremo / Che da lui per tuo mezzo agogna e brama / Questa tua miserabile sorella: / E se tu lo m'impetri, altro che morte / Forza non avrà mai ch'io me n'oblii», nei vv. 668-672 del Caro), al centro di una famosa *crux philologica*. L'affermazione dell'Algarotti si deve alle sue letture dei traduttori-editori francesi.

[27] *il P. Catrou e il P. La Roue*: si veda anzitutto la nota del Catrou alla propria versione (chez Jean Barbou, à Paris 1716, t. IV delle *Œuvres*): «Ce passage se lit diversement dans quelques éditions et dans quelques manuscrits. Dans les uns on trouve ces paroles: *Quam mihi cum dederit, cumulatum morte remittam*. Alors ce seroit d'Énée que Didon auroit parlé et elle auroit voulu dire: *Lorsqu'il m'aura accordé ce leger retardement, je le laisserai partir comblié ou satisfait par ma mort*. Dans les autres on lit ainsi: *Quam mihi cum dederis cumulatam, morte relinquam*. Alors Didon parlera à sa sœur, le sens de ses paroles sera: *Quand vous m'aurez accordé cette grace complette, je m'en perdrai le souvenir qu'à la mort*. J'ai choisi la premiere leçon, qui m'a paru être plus conformes aux meilleurs manuscrits. On sent assez qu'elle a beaucoup plus d'energie et qu'elle est plus nette» (pp. 68n.-69n.); quindi, la nota lessicografico-interpretativa del La Rue (*P. Virgilii Maronis Opera*, in Virgilio, *Opera, interpretatione et notis illustrauit Carolus Ruaeus Soc. Jesu. Jussu christianissimi regis, ad usum serenissimi Delphini*, apud Simonen Bernard, Parisiis 1675, pp. 184-185): «Legunt aliqui *dederit*, pro *dederis*; et sic ad Aeneam referunt: *Extremam hoc beneficium ab ipso; miserere igitur sororis et fac ut illud obtineam: quod mihi si dederit; hoc ego ipsi cumulate rependam morte mea, quam cupit*. [...] [hac lectio] magis placet, nisi obstet, quod mortem sibi minari non debuit Dido coram sorore, cui modo promisit, sibi remedii loco moram fore: nisi et hoc in amantis animi perturbationem referatur. Habent et codices multi *remittam*, quod sanius videtur quam *relinquam*: ut enim *referre beneficium*, sic et *remittere* dici fortrasse potest. Sic ergo, si ausim, rescribam hunc versum: *Quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam*». In ogni caso, si tenga comunque presente l'altro importantissimo editore-traduttore, ossia il Desfontaines, che sottolinea la difficoltà interpretativa del passo, che Algarotti riconosce e accorda al Caro come attenuante (t. II dell'edizione 1743 delle *Œuvres de Virgile*, chez Quillau, à Paris, p.

rietà di lezioni quanta ne soffre l'ultimo verso, né a buona equità condannarlo mercè l'esempio di altri molti che interpretato han quel luogo allo stesso modo di lui, fra' quali è il Dolce in quel suo strano innesto dell'*Iliade* e dell'*Eneide*,[(b)] [28] mercè massime l'autorità che addur potrebbono i difensori suoi di Ascensio, di Pierio e sopra tutti di Servio a suo favore[29].

Non così può dirsi di quel luogo nella bella lamentazione della morte di Marcello per cui raccolse il poeta, come sapete, più che infruttifera lode di Parnasso.

> Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
> Esse sinent. Nimium vobis romana propago
> Visa potens superis, propria haec si dona fuissent.

dice il latino, e l'italiano così

> … Questi a la luce a pena
> Verrà, che ne fia tolto. O dii superni
> Troppo parravvi la romana stirpe
> Possente allor, ch'in su 'l fiorir reciso
> Ne fia sì vago e sì gentile arbusto,

che con maggior fedeltà, benché con grazia minore, volta Alessandro Piccolomini nell'altra versione poc'anzi allegata.

> … A pena i Fati questo
> Ne mostreranno al mondo, e poi crudeli
> Lo rapiran, che parria troppo al cielo
> Forte il sangue roman se lunge tempo
> Lasciasse d'un tal don goder la terra.[30]

[(b)] C. 35 verso il fine dell'*Achille ed Enea*.

361): «Le sens est ici fort obscur dans le text […] suivant l'édition de Masvicius, à laquelle je me suis conformé […] comme à la meilleure […]».

[28] *fra' … Eneide* e nota *C … Enea*: dell'*Achille e Enea* (steso in ottave, pubblicato postumo nel 1570 per i tipi Giolito, a Venezia) si vedano le ottave 46-47 (p. 346). In quanto opera ibrida (e per giunta deformazione della poesia omerica e virgiliana a un tempo), il giudizio dell'Algarotti non poteva che essere negativo.

[29] *mercè … favore*: vd. sempre l'edizione 1544 dell'*opus omne* di Virgilio, f. 283v: «Ego oro hanc extrema[m] i[d est] ultima[m], quam a te peritura sum: venia[m], i[d est] gratia[m] et beneficium miserere sororis: […] non debes mihi id unum negare, cu[m] et soror sim et misera» (Ascensio); «In Medi[ceo] […] et antiquis aliquot aliis codicibus, Remitta[m] [*pro* relinquam] legitur. Tu vero quid hic Servius ex Tuccae et Varri sententia disputet, videris» (Pierio). Per il giudizio di Servio, vd. l'inizio della stessa pagina.

[30] *Non … terra*: il riferimento va a Verg., *Aen.*, VI, vv. 869-871 (vv. 1314-1318 in Caro). Rispetto alla versione di Alessandro Piccolomini – anch'essa compresa nella raccolta del Domenichi, vv. 1305-1309, f. 213r – il Caro amplifica al punto da deviare letteralmente dal testo virgiliano. Per cui: propone un'immagine suggestiva, certo, con possibile eco letteraria (da Saffo, Catullo…), ma fondamentalmente gratuita.

Non accade, cred'io, far parola, se non chi pur volesse far pompa della più polverosa e rancida erudizione, del modo in cui reca in italiano questo luogo un certo Giovanni Pollio Polastrino[(c)] in un antico libriccuolo contenente la traduzione de' tre più reputati libri dell'*Eneide*[31] e che trasmesso hammi a questi dì un dotto amico mio, con cui altre volte del Caro ebbi discorso. Sol dirovvi che la traduzione di questo ignoto Volusio[(d)32] degna è del pepe e di tutt'altro che dalle inette carte suole incamiciarsi.[(e) 33]

Io metto da parte molte cose che notai già in un tempo in cui, con qualche diligenza, confrontai Virgilio col Caro per veder pure se vero era quello che udito io avea da non so chi troppo gran partigiano per avventura di Petronio, dell'Ariosto e del Fontaine, esser la fedeltà de' migliori traduttori eziandio a quella somigliante delle donne[34].

Potrebbesi a questo proposito far parola della versione di quel luogo del Decimo, allor quando Mesenzio sfidando disperatamente a battaglia Enea grida:

(c) *I Fati sol mostreran questo al mondo,*
Nè lasceran più là seguir ne' regni.
Troppo potente la romana stirpe
V'è parsa, o Dei, se quei don fusser stati.

(d) *Annales Volusii cacata charta.*
Cat., *Carm.*, XXXVI.

(e) *Et piper et quidquid chartis amicitur ineptis.*
Oraz., lib. II, ep. I.

31 *Non … Eneide* e nota *I … stati*: la versione del Pollio Polastrino, edita nel 1540, va sotto il titolo de *Il sesto libro dell'Eneide, tradotto in lingua toscana, e in versi sciolti, da M. Giovanni Pollio Polastrino* (Giovantonio e Domenico fratelli Volpini, Venetia); vd., nell'ordine: S. Maffei, *Traduttori italiani, o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori*, Sebastian Coleti, Venezia 1720, p. 82; le annotazioni dello Zeno alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, t. I, Pasquali, Venezia 1753, p. 279. Resta criptico, tuttavia, il riferimento al «libricciuolo contenente la traduzione de' tre più reputati libri dell'*Eneide*», recapitato probabilmente dallo stesso Zeno. Vd la Nota e la lettera III, 3.

32 *ignoto Volusio* e nota *Annales… XXXVI*: cfr. Catul., *Carm.*, XXXVI, v. 1. Sul rogo di pessimi versi, previsto ai vv. 6-8 del carme, vd. in parallelo *Lettere*, I, 2, p. 59.

33 *degna … incamiciarsi* e nota *Et … I*: cfr. Hor., *Ep.*, II, I, v. 270. La voce "incamiciare" sembra di derivazione tecnico-militare (vd. il *DELI*, III, p. 565) ed è introdotta in questo senso (pur traslato e, perciò, legato al più tradizionale metaforismo vestiario) piuttosto tardi nel *Vocabolario* degli Accademici – vd. la quarta edizione.

34 *da … donne*: il parallelo sulla fedeltà nasce con Gilles Ménage (Angers, 1613 - Parigi, 1692), che definì – con una formula fortunatissima – "bella e infedele" la versione lucianea di Nicolas Perrot D'Ablancourt (Châlons-en-Champagne, 1606 - Parigi, 1664): «Lors que la version de Lucien de M. D'ablancourt parut, bien des gens se plaignirent de ce qu'elle n'étoit pas fidèle. Pour moi, je l'appellai *la belle infidèle*, qui était le nom que j'avais donné étant jeune à une de mes maîtresses» (*Menagiana, ou les bons mots et remaques critiques, historiques, morales et d'érudition*, t. I, Pierre Delaune, Paris 1694, p. 329). Sempre a Ménage rimandano i nomi di Petronio, Ariosto, La Fontaine. Per un'edizione italiana dei *Menagiana*, vd. le *Mescolanze di Egidio Menagio*, presso Giambatista Pasquali, in Venezia 1736; per la questione storiografica vd. C. Barbafieri, *«Il est peut-être le seul de l'Antiquité qui ait su parler de galanterie». Pétrone, figure tutélaire des mondains à l'âge classique*, «Littératures classiques», LXXVII, 1, 2012, pp. 33-47, <https://www.cairn.info/revue-litteratures-classiques1-2012-1-page-33.htm#> (09/2022).

Nec mortem horremus, nec divuum parcimus ulli

che vien dal Caro traslato

….. Hor né la morte io temo
Né gli tuoi dèi

contro la grammatical sentenza di Virgilio e contro il carattere altresì di Mesenzio rappresentato dal poeta come barbaro e sacrilego, *contemptor divuum*[35].

…… E che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione[(f)]

simile all'Argante del Tasso delineato in parte da Mesenzio stesso[36], siccome la sua Clorinda fullo in tutto dalla virgiliana Camilla.

Potrebbonsi pure allegar quest'altre versioni come delitti del Caro

Unum exuta pedem vinclis in veste recincta
Testatur moritura deos.[(g)]

E d'un piè scalza e di tutt'altro sciolta
Solo accinta a morir.[37]

Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.[(h)]

….. Anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Hora in futuro e sempre; *e sian le forze*
A quest'animo eguali, i liti ai liti
Contrari eternamente ec.[38]

(f) C. II.
(g) Lib. IV.
(h) *Ibd.*

35 *Potrebbesi … divum*: la traduzione del Caro (vv. 1392-1393, da *Aen.*, X, v. 880) smorza la blasfemia del re etrusco Mesenzio, che Algarotti invece cerca di recuperare attraverso un *tricolon* culminante nella ripresa letterale di *Aen.*, VII, v. 648 e VIII, v. 7.

36 *E … stesso* e nota *C. II*: cfr. Tasso, *Ger. lib.*, II, 59, vv. 7-8.

37 *Unum … morir* e nota *Lib. IV*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, vv. 518-519, quindi i vv. 803-804 nel Caro. Algarotti nota la caduta dell'invocazione agli dèi quali testimoni della morte di Didone («Testatur […] deos») ma, soprattutto, l'equivoco sui participi *recincta* e *moritura*, impropriamente associati e sovrapposti, laddove "accinto" può equivalere sia ad "avvolto" (da stoffe…) sia a *paratus* (pronto ad agire), favorendo uno scambio di concreto e astratto – con l'abito della regina che diventa un pretesto per la descrizione di uno stato emotivo – del tutto estraneo all'originale.

38 *Nunc … ec.* e nota *Ibd.*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, vv. 627-629 e, per Caro, IV, vv. 958-964 (comprensivi dei vv. 625-626 del passaggio virgiliano). L'errore del Caro (che sembra prediligere un parallelo-oppositivo fra *eguali* e *contrari*, saldati dalla coerenza nell'odio verso Enea) è nella resa che non rispetta la funzione temporale di «quocumque […] tempore».

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis
Aut metus ausonia prohibet consistere terra?(i)

dopo l'elogio d'Augusto

E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d'ardimento
Di far d'Ausonia il disiato acquisto?[39]

….. Iubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia remis:
Una omnes facere pedem, pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
Cornua, detorquentque, ferunt sua flamina classem.(l)

Tirar le antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, *ammainar*, calaro, alzaro.
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in unn tempo: ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.

Quanto poco apparisca dotto nelle marinaresche bisogne il Caro, il vedrà ognuno da questa traduzione, e vedrà pure quanto poco consentanea ella sia al testo allora massime ch'ella fa ammainar le vele alla ciurma intenta appunto al contrario, a scioglierle cioè ed a far vela[40].

Questi ed altri sì fatti luoghi entrar potrebbono nel poetico processo del Caro. A me basta avere accennato pur questi col testo allato, che più d'ogni altra prova convince[41] il traduttor di falsario.

(i) Lib. VI.
(l) Lib. V.

[39] *Et … acquisto?* e nota *Lib. VI*: cfr. Verg., *Aen.*, VI, vv. 806-807, quindi i vv. 1213-1215 nel Caro.

[40] *Iubet … vela* e nota *Lib. V*: cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 828-833, quindi in Caro i vv. 1180-1184. Da notare l'ironica ripresa delle "marinaresche bisogne" nella chiosa d'autore.

[41] *convince*: "convincere di qcs." vale "provare" o "dimostrare" (vd. anche *GDLI*; vd. anche qualsiasi edizione del *Vocabolario* degli Accademici).

Io non gli porrò altrimenti in conto per non parer soverchio nell'accusare certi altri errori che potriano per avventura altrui parere di troppo minuta e sottile indagazione[42]. Fra questi è ch'egli abbia, nella comparazione che fa Virgilio nell'Ottavo fra l'inquietudine dell'animo di Enea e il tremolar dell'immagine del sole ripercossa da un vaso d'acqua, ch'egli abbia, dico, il Caro dato la causa al ferir che fa questa immagine le pareti e il palco alla rifrazion de' raggi olari e non più tosto alla riflessione[43], come ragion vuole, e come fa appunto Virgilio, da cui non partirsi fora sempre stato miglior consiglio per lui. Io neppure insisterò sulla traduzione di quel luogo dell'Undecimo, allorquando Enea dice di Pallante estinto:

> Nos iuvenem exanimum, et nil iam coelestibus ullis
> Debentem, vano moesti comitamur honore.

che il Caro traduce

> Giovine di già morto e di già nulla
> Più tenuto a' celesti.

e che avrebbe dovuto tradurre ponendo in vece *soggetto*; il che avria molto meglio posto in chiaro quel punto di pagana teologia accennato qui da Virgilio: che i morti non più a Giove né agli superni dèi soggetti fossero, ma bensì agl'infernali[44].

[42] *troppo ... indagazione*: è la chiave per l'interpretazione dei due riferimenti successivi, che vertono su sfumature semantiche.

[43] *Fra ... riflessione*): cfr. Verg., *Aen.*, VIII, vv. 20-23: «Atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc / In partisque rapit varias perque omnia versat, / Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aënis / Sole repercussum»; e cfr., per Caro, i vv. 32-41 (che in qualche punto Algarotti riprende *ad litteram*): «[...] lo scaltrito eroe / Le sapea tutte, onde in un mare entrato / Di gran pensieri, or la sua mente a questo, / Or a quel rivolgendo in varie parti, / D'ogni cosa avea tema e speme e cura. / Così di chiaro umor pieno un gran vaso, / Dal sol percosso, un tremulo splendore / Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo / Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi / E l'aura d'ogni intorno empie di luce». Riflessione e rifrazione (su altre questioni, come l'ellissi del riferimento alla luna, Algarotti tace) sono due fenomeni dagli effetti piuttosto diversi. Il raggio di luce che colpisce la superficie dell'acqua subisce infatti come una biforcazione: una parte viene deviata e rigettata verso la superficie stessa (riflesso; ed è il caso del testo virgiliano), l'altra, pur leggermente disviata, prosegue lungo il percorso rettilineo (rifrazione). Cfr. la lessicografia latina: «*ripercuotere, ribattere, riflettere, riverberare*» nel *Lexicon* (*repercutio*, s.v.).

[44] *Io ... infernali*: cfr. Verg., *Aen.*, XI, vv. 51-52. La critica di primo acchito rischia di apparire un poco gratuita: il problema (al di là di un gioco sulla *variatio* del nesso "di già" in "di già nulla", che avrebbe potuto provocargli qualche fastidio) è strettamente semantico-interpretativo. Nella versione proposta da Algarotti, di fatto, è più evidente il principio dell'assoggettamento, della sottomissione agli dèi. La scelta sembra debitrice a La Rue («Vivi subditi sunt superis Diis, mortui inferis»; p. 499 dell'op. cit.) e delle glosse latine (vd. l'*obnoxius* in Ascensio), che tuttavia non escludono poi del tutto la versione del Caro: «Vivi enim, superorum sunt: mortui ad inferos pertinent. [...] Superis autem debemus omnia donec vivimus [...] quae omnibus singulis reddere videntur extincti» (Servio, f. 477r), «nil debentem idest non obnoxium pro salute et vita conservanda» (Ascensio, *ibidem*). Sulla stessa scia del Caro, il giudizio di F.M. Zanotti nella sua lettera da Bologna del 23 agosto 1744 [ma: 1745], nelle

Ma tanta indulgenza verso il Caro non potrassi, cred'io, usare in un altro luogo di questa stessa parlata di Enea sul corpo di Pallante in cui troppo manifesta è la lesion della sentenza.

Tene, inquit, miserande puer, cum laeta veniret,
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?

dice Enea presso Virgilio, e presso il Caro

….. O miserando
Fanciullo, e che mi val se amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato
Se te m'ha tolto? Hor che, vivendo, ho fatto
Che, regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?

nella qual versione, innamoratosi il Caro di certa affettata corrispondenza di parole, ha lasciato da parte la verità della sentenza virgiliana e, con sacrifizio della ragione ingiurioso, la grammatica immolato ha alla rettorica[45].

Ma qual è mai della sua rettorica il fine in quest'altro luogo del Duodecimo? A Iapi, dice Virgilio, sotto cui, secondo i migliori critici, s'asconde Antonio Musa medico d'Augusto[(m)] [46], a Iapi, dissi, dato avrebbe Apollo le arti sue, la cetera, la perizia del saettare e il dono del vaticinio[47], se non che

(m) Vedi la *Dissertazione sopra Iapi* del famoso D. Atterbury vescovo di Rochester, di cui si trova l'*Estratto* anco alla fine del t. III della traduzion di Virgilio del Sig. Ab. Des Fontaines.

Opere, Palese, t. XII, p. 207: «Vegga poi Polianzio di non voler troppo dal Caro volendo [...] che piuttosto dica *soggetto* che *tenuto*; quando chi di nulla è tenuto ad alcuno, non gli è certamente soggetto; perciocché colui, ch'è soggetto, è tenuto agli uffizi della soggezione e per questo stesso è soggetto».

45 *Tene … rettorica*: il Caro dei vv. 64-69 (da *Aen.*, XI, vv. 42-44) non solo «ha lasciato da parte la verità della sentenza» ma con «sacrifizio» del buon senso ha rinunciato al culto, tutto cinquecentesco, della grammatica (vd. *supra*): segnale dell'incipiente secentismo dell'opera – ma su questo vd. oltre.

46 *sotto … Augusto* e nota *Vedi … Des Fontaines*: stando a Svetonio (*Vita Caes.*, LXXXI, 1; ma cfr. anche la *Dissertation* del Rochester, più sotto), Antonio Musa salvò la vita a Ottaviano Augusto, gravemente ammalato («Quia calida fomenta non proderant, frigidi curari coactus auctore Antonio Musa»). Delle *Œuvres de Virgile* tradotte dal Desfontaines, nel t. IV, si vedano le pp. 411 (*remarque* di Desfontaines) e 411-423 (dall'*Extrait de la "Dissertation" de feu M. Atterbury Evêque de Rochester, sur l'endroit du XII*[e] *livre qui concerne Iapis: tiré en partie de la Bibliothèque Britannique* – sinossi discorsiva dell'operetta del Rochester). Sull'opera di Antonio Musa vd. S. Boscherini, *La dottrina medica comunicata* per epistulam, ora in Id., *Parole e cose. Raccolta di scritti minori*, a cura di I. Mazzini, A. Ciabatti, G. Volante, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 209-211 (con relativa bibliografia).

47 *dato … vaticinio*: Algarotti traduce, con qualche inversione, Verg., *Aen.*, XII, vv. 393-394: «Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo / Augurium citharamque dabat celerisque sagittas».

Ille ut depositi proferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit et mutas agitare inglorius artes.

il qual luogo è voltato dal Caro a questo modo:

Ei…
Saper de l'herbe la possanza e l'uso
Di medicare elesse; e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi li diè vita.

Che vuol dir mai quel *senza lingua*?[48] e quanto meglio non ha il Tasso tradotto questo luogo e con fedeltà maggiore allorché dice di Erotimo medico di Goffredo:

Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor dell'arti mute.[(n)] [49]

Non[50] è poi per conto alcuno sofferibile, né da tutta la contenziosa eloquenza del poetico Foro[51] difender potrebbesi, il modo onde volta il Caro quel luogo del Settimo in cui Virgilio, dopo aver descritto Aletto cancitanti i cani di Ascanio contro il cervo di Tirro e di Silvia[52], che fu la cagion prima della guerra in Italia[53],

[(n)] Canto XI st. LXX.

[48] *Ille … lingua?*: cfr. Verg., *Aen.*, XII, vv. 395-397, poi i vv. 651-657 (con omissione) nel Caro. Da medico, Japi si accinge a un'*arte muta* non tanto perché non basata sul linguaggio (*scil.* la pronuncia della profezia), ma perché più ordinaria rispetto all'evento soprannaturale del vaticinio, ad esempio. Vd. qui il Rochester (nelle parole di Desfontaines): «La médicine n'étoit pas fort estimée parmi les Romains; cependant Iapis voyant son père lutter contre les infirmités de la vieillesse, il abandonne l'étude des arts dans lesquels il excelloit et s'applique à celle de la Médicine pour prolonger la vie de l'auteur de la sienne: Quel motif plus noble!» (*Extrait…*, cit., p. 444). Resta tuttavia interessante – per quanto non citata dall'Algarotti, quindi: o trascurata o non condivisa – la spiegazione del La Rue nel suo commento a Virgilio, che riporta anche: «[medicina] non voce et disceptatione ac praeceptione tractabatur; sed manu atque opere» (cit., p. 563).

[49] *e … mute* e nota *Canto… LXX*: cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XI, 70, vv. 5-6.

[50] *Non*: la lunga requisitoria che segue innesca un impegno retorico-sintattico macchinoso e stratificato.

[51] *contenziosa … Foro*: allusione alla futilità delle disquisizioni accademiche, dunque a una classe intellettuale inadeguata e ininfluente (vd. anche *Lettere*, II, 1, pp. 68-69).

[52] *dopo … Silvia*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 479-481: «Hinc subitam canibus rabiem Cocytia virgo / Obicit et noto naris contingit odore, / Ut cervorum ardentes agerent […]».

[53] *che … Italia*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 481-482: «[…] prima laborum / Causa fuit belloque animos accendit agrestis».

dopo aver descritto la Furia stessa dirizzante ad Ascanio la mano e il dardo onde certamente colpisse[54] e Silvia finalmente, che vedutolo piagato muove colle strida e col batter delle mani a tumulto e a turba i villani[55], soggiunge:

> Olli (pestis enim tacitis lates aspera sylvis)
> Improvisi absunt hic torre armatuur onusto,
> Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
> Rimanti, telum ira facit etc.

Che il Caro rivolta

> Silvia…
> Mosse i villani a far turba e tumulto,
> Sta questa peste per le macchie ascosa
> Di topi in guisa a razzolar la terra
> In ogni tempo sì, che d'ogni lato
> N'usciron d'improviso, altri con pali
> E con forche e con tronchi ec.[56]

Donde mai, Dio buono, ha potuto egli immaginare che *pestis* si riferisce anzi a' villani che alla Furia, imperocché senza che molto meglio conviene a questa che a quelli non fa, ella è sempre in azione in questo fatto come quella che ne è condottiera e motrice prima: ella apposta un luogo nella campagna donde veder la caccia di Ascanio, ne concita ella, come dicemmo, i cani contro il cervo; ella dirige la mano e il colpo d'Ascanio, si rimpiatta nelle macchie per essere spettatrice e fomentatrice eziandio tuttavia del tumulto già per opera sua eccitato, donde un momento dappoi

> … Saeva e spiculis tempus dea nacta nocendi,
> Ardua tecta petit, stabuli, et de culmine summo
> Pastorale canit signum, cornuque recurvo
> Tartaream intendit vocem: qua protinus omne
> Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.

Dal che vedesi manifestamente, senza cercar l'autorità de' commentatori e degl'interpreti, che pur tutti convengono, per quanti rivoltati io n'abbia, nella nostra sentenza, che Virgilio è a se stesso il miglior commento che desiderar si possa giammai. Ma qual strana serie d'inette cose non fa duopo infilzare al Caro per riferir *pestis* a' villani, come egli pur fa, a guisa di malo filosofo, a cui con-

[54] *dopo … colpisse*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 496-499: «Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore, / Ascanius curvo derexit spicula cornu; / Nec dextrae erranti deus afuit […]». Ma vd. anche il passaggio-traduzione, poco più avanti, in cui è notevole soprattutto la costruzione mossa e accelerata favorita dalla reiterazione (ravvicinata) del soggetto.

[55] *e … villani*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 503-504: «Silvia prima soror palmis percussa lacertos / Auxilium vocat et duros conclamat agrestis».

[56] *Olli … ec.*: sono i vv. 772-779 del Caro, da Verg., *Aen.*, VII, vv. 505-508. Il Caro sembra cercare una corrispondenza lineare e "comoda" fra *pestis* (soggetto dell'inciso, al tutto indipendente, una specie contrappunto frammesso) e l'effettivo soggetto della sequenza che descrive la reazione dei villani.

venga mille inezie dire per sostenere immaginaria ipotesi ed alle leggi di natura contraria. Assomigliar conviengli i villani a' topi, del che né pur vestigio è in Virgilio; e che fan poi questi topi? Stannosi a razzolar la terra ascosi per le macchie, ove libera da ogni cultura lussureggiar suole natura, se non quanto vassi alle macchie per far legna[57].

Di quanta offensione non sarebbe egli mai, caro il mio Ermogene, all'ombra del gran Virgilio il risapere che fannogli pur dire quassù[58] i traduttori suoi così inette cose come son queste, e in materia massime di cui sì dotto egli era, voglio dir l'agricoltura; e gli fan maledire insino a' villani, schiatta d'uomini ch'egli predica nella divina *Georgica* sopra tutti fortunata e alla cui condizione egli antepone solo la imperturbabilità dell'animo e la scienza delle cagioni delle cose, che è pur la condizion degli iddii![(o)] [59]

Voi sarete, caro il mio Ermogene, di sì lunga lettera contento, se non sazio per avventura, e vi piacerà ch'io rimetta alla prossima settimana quanto secondo il proposito mio da quest'ozio della campagna a dirvi mi rimane[60] intorno alla traduzion del Caro.

Di villa, il dì 4 di settembre 1744

[(o)] O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas! ...

Me vero primum dulce ante omnia Musae

Accipiant; coelique vias et sidera monstrent
Defectus solis varios...

Sin has ner possim naturae accedere partes
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis.
Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes
Flumina amem, sylvasque inglorius....

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile Fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque sylvarumque senem.....
Georg., l. II.

57 *Saeva ... legna*: come spiega Algarotti, che sa bene che, invece, i vv. 511-515 sono stati compresi dal Caro (vd. vv. 789-797), sarebbe bastato rileggere integralmente l'episodio descritto da Virgilio per accorgersi del malinteso; invece il Caro rimodella e altera il brano – centrale il passaggio sull'introduzione dei topi, che dimostra la "malafede" del traduttore. Da notare i toni a piccati, facili al sovraccarico quasi parossistico («Ma qual strana serie d'inette cose fa d'uopo infilzare [...] a guisa di malo filosofo, a cui convenga mille inezie dire [...]»; «e che fan poi questi topi? Stannosi a razzolar la terra»).

58 *quassù*: rispetto all'oltretomba pagano, che è infero.

59 *O ... II*: i frammenti chiosano l'intero passaggio. Da *Georg.*, II, cfr. nell'ordine: vv. 458-459, 475, 483-486, 490-494.

60 *quanto ... rimane*: sono gli errori così detti poetici, «ne' quali sembra che studiatamente sia incorso il Caro» (Appendice, I, p. 130).

LETTERA SECONDA

Avendo io, secondo che a me pare, abbastanza detto nell'altra lettera mia in proposito delle colpe grammaticali del Caro verso Virgilio, vengo ora alle poetiche colpe, che in maggior numero sono che non converrebbe e che pare più appartenersi al poeta che d'una in altra lingua traduce: come colui del quale principale uffizio si è pennelleggiar l'indole, l'anima ed il particolar carattere del poeta che prende a rappresentare, siccome par più proprio del grammatico correttamente, dirò così, delinearne il primo contorno[1]. E certamente se l'aver fallito la sentenza dell'autore tanto di noia ci reca appresso certi traduttori, ciò nasce perché traducendo questi da puri grammatici, colla stessa giacitura delle parole e sovente colle parole stesse eziandio, vengon troppo ad offenderci allorché nulla dandoci della poesia ci tolgono con quella ancora la vera sentenza dell'autor loro[2]. Così nel Salvini a cagion d'esempio divengono insofferibili sì fatti errori. Nel Salvini? direte voi, e non è egli il più fedel vocabolario degli autori che prende a tradurre?[3] No certamente, se si attende al genio della lingua come far si dee[4] e se attender vorrete ad un luogo che m'è per forte caduto appunto sotto gli occhi a questi dì. Traduce egli in verso italiano la bella epistola del signor Addisson a Lord Halifax, in cui con tanta poesia e verità insieme si cantan le lodi d'Italia

1 *poetiche … contorno*: chiara e utile la doppia similitudine – che peraltro sembra riproporre la pseudo-dicotomia che aleggia a partire dalla dedica di Gray. In fatto di poesia, la grammatica è solo uno strumento di primo accesso all'opera, ma la vera chiave è la sensibilità al bello poetico (sempre e comunque accordato al principio del *vero* – *i.e.* alla resa netta dell'idea/originale).

2 *traducendo … loro*: corollario della premessa, il riferimento ai traduttori-calcografi (*qui vertunt gramatice*) ribadisce in sottotraccia la problematicità del nesso forma/idea («nulla dandoci di poesia, ci tolgono con quella ancora la vera sentenza dell'autor[e]»).

3 *non … tradurre?*: Anton Maria Salvini, grecista, apatista (vd. il cap. IV della *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese* del Francovich, La Nuova Italia, Firenze 1975), cruscante col nome di Pronto (vd. la scheda nel *Catalogo degli Accademici*, reperibile online), fu un prolifico traduttore di autori antichi (*e.g.* Omero, Anacreonte, Persio, Pseudo-Pitagora, Teocrito, Virgilio…) e moderni, impegnato in interessanti operazioni editoriali degli anni Venti (si ricordino, almeno, le *Annotazioni sopra le Rime di messer Giusto de' Conti* del 1715, le *Annotazioni al Commento del Boccaccio sopra Dante* del 1723, i lavori su Berni…). Buono l'indirizzo del Bonora (nella sua annotazione alla lettera per l'antologia Ricciardi, p. 278n.) che rinvia alla missiva dell'Algarotti del 13 settembre 1744, al Brazolo, in cui il Salvini viene definito un «"Luca fa presto in poesia", avendo presente in particolare la sua traduzione dell'*Iliade*».

4 *se … dee*: tradurre nel rispetto del "genio della lingua" («particolare sistema di rappresentazione segnica che esprime i rapporti logici e gnoseologici tra le idee che formano il genio di una determinata nazione», L. Rosiello, *Analisi semantica dell'espressione "genio della lingua" nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*. Atti del quarto Congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Magonza e Colonia, 28 aprile-1 maggio 1962), Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1965, pp. 379-380) non significa assoggettarne – o assoggettarne del tutto – una all'altra.

dall'inglese chiamata *classica terra*[5]. Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi dal Salvini degno invero di poeta da anagrammi o da acrostici, che la versione non ecceda né pur d'un verso l'originale; il che solo ad arguirla è bastevole d'incondita e di puerile[6]. Io noterò per entro a quella un luogo degno se non di flagello della scutica almeno dell'inglese Prisciano[(a) 7]. Rivoltosi Addisson al Lord Halifax con oraziano modo, di urbanità cioè e di poesia insieme condito, dice:

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.

che il Salvini traduce a questo modo

Oh l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria'l mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia.[(b) 8]

e che dovea essere a quest'altro modo tradotto se non per conservar la poesia, la sentenza almeno[9] dell'originale:

[(a)] *Ne scutica dignum horribili sectere flagello*
Oraz., sat. III, lib. I.
[(b)] T. I. delle *Opere* del signor Addisson, Londra 1726.

5 *la … terra*: vd. J. Addison, *A letter from Italy, to the right honourable Charles Lord Halifax*, v. 12, dai *Works of the right honourable Joseph Addison*, t. I, Johnson, London 1722 [e non 1726], p. 49: «And still I seem to tread on classic ground».

6 *Nulla … puerile*: il Salvini, appunto, ha lavorato come un calcografo, attenendosi all'esatta "giacitura" delle parole (problema fra i più attuali nelle disquisizioni settecentesche – vd. l'Introduzione). Più che l'anagramma, sarà l'acrostico ad avere molta fortuna nell'opera dell'Algarotti, esattamente come l'accusa di "puerilità": «cosa di poco pregio», nelle parole del Crescimbeni (*Commentari…*, cit., t. I, p. 384), per l'Algarotti l'acrostico è uno dei tanti «barbarismi, o vogliasi dire studiati giocolini» segno della decadenza del gusto (in *Saggio sopra la rima*, nuova ed., cit., p. 35). Per un approfondimento, vd. Introduzione e comento al *Saggio*.

7 *degno … Prisciano* e nota (*Ne … I*): cfr. Hor., *Sat.*, I, III, v. 119; nella sua valutazione del Salvini, l'Algarotti in realtà ribalta l'assunto oraziano. Il parallelo col grammatico Prisciano è da considerarsi generico.

8 *Oh … l'Italia* e nota (*T … 1726*): vd. J. Addison, *A letter from Italy*, cit., vv. 52-53, pp. 52-53; la traduzione del Salvini è a fronte. Vd. la Nota e vd. la nota del Bonora sulla fonte virgiliana del passo di Addison (p. 279n.).

9 *se … almeno*: introducendo la propria proposta di traduzione – che scivola già verso i propositi di *imitazione*, ma vd. le nostre pagine d'apertura, *infra*, p. XIV e n. –, la modestia è d'obbligo: se i sei versi non sono in tutto e per tutto "poetici" (cioè, di buon livello), almeno il senso, l'*intentio poetica* (qui, "sentenza") vi viene rispettata. Per l'endecasillabo dell'Algarotti, cfr. l'*Introduzione* alle *Poesie* algarottiane di A.M. Salvadè (Nino Aragno, Torino 2009; si noti comunque la presenza di una "giacitura" tipicamente libera nella dislocazione degli elementi, di un lessico classicheggiante…) e il *Saggio sopra la rima*.

O accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle ausonie piagge,
Mio canto avran di nuova luce asperso;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l'Italia i primi onori.

Piacemi, caro il mio Ermogene, che questa digressioncella come dal proposito nostro così né pur da Virgilio ci abbia allontanati. Vengo ora ad asserirgli[10] il poetico onore che dalla mala rappresentazione del traduttor suo gli viene in gran parte tolto, vengo a restituirgli quella somma reputazion di giudizio che gli viene scemata dallo intempestivo[11] ingegno del Caro.

Nel Primo, descrivendo Virgilio la più bella tempesta che mai fusse con parole pennelleggiata, dice:

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus et vastos volvunt ad littora fluctus.

Nel che egli ha superato senza dubbio quel primo pittor delle memorie antiche Omero, come pur fece nel più delle altre cose che da quello imitò. Eccovi i versi greci, se di greco vago pur siete, e s'egli è vero che col greco mai nulla guastossi[(c)].

Σὺν δ᾽ Εὖρός τε Νότος τε ἔπεσεν Ζέφυρός τε δυσαὴς
Καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων.[(d)] [12]

ed eccovi pur quelli del Caro:

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli e monti;
Monti ch'al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro a mille a mille
Volgendo se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con rovina i liti a frangere.

[(c)] *Monsieur, avec du grec on ne peut gâter rien.*
Femmes sçavantes, sc. III, act. III.
[(d)] *Odiss.*, lib. V.

[10] *asserirgli*: "asserire" vale anche "riconoscere", "attribuire".

[11] *intempestivo*: nel senso di "inopportuno" (si noti che il *GDLI* cita proprio in questo senso il passo dell'Algarotti).

[12] *Nel ... κυλίνδων* e note (*Monsieur ... V*): la porzione è una *lectura Vergilii* (per cui dal passo, celeberrimo, si risale all'antecedente omerico di *Odiss.*, V, vv. 295-296, dacché «Virgilio segu[e] le tracce d'Omero», p. 50); un Virgilio riconosciuto come maestro indiscusso (l'espressione «primo pittor delle memorie antiche» ricalca il Petrarca di *Tr. Fam.*, III, v. 15). Particolare però l'elogio del poeta mantovano, che sembra ridimensionare il giudizio positivo sulla letteratura greca (rafforzato, in realtà, dal riferimento molieriano in nota).

Non vi par egli anzi che la tempesta di Virgilio di veder quella di Ovidio o di Lucano?[13] Voi dovreste, caro il mio Ermogene, di me dolervi come quello che avrebbe di che, se io volessi su questo luogo commento o chiosa, onde provare quanto la sobrietà di stile e la verità dell'originale tralucan poco, anzi nulla, nella prolissità e nella puerile affettazione della copia.

Voi vedrete pure da per voi stesso quanto poco serbato sia il decoro, τὸ πρέπον, e la dignità[14] dell'eroe in quello che il Caro gli fa dire in questa tempesta.

Enea presso Virgilio seguente le tracce d'Omero, come si può vedere in quel famoso luogo del quinto dell'Odissea:

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις etc.

Enea, dissi, presso Virgilio vicino a miseramente perire, invidia la sorte de' concittadini suoi morti per la patria coll'armi in mano:

Saevus ubi Aecidae telo iacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit.

Lo stesso fa Enea appresso il Caro, se non che conchiude:

E se d'acqua perire era il mio fato
Perché non dove Xanto o Simoenta
Volgon l'armi e tanti corpi nobili!

Che dite voi di sì bella riflessione, checché dir possano o stiracchiar più tosto gli eruditi a questo proposito intorno al perir nell'acqua, genere di morte come di tutti il più funesto dagli antichi reputato? Se alcune altre sì fatte reflessioni per entro il poema facesse il troiano eroe, non parrebb'egli altrui degno di esser di frigie femminelle anzi che d'esercito condottiero? E ciò con più di ragione in vero, che non parve ad un critico francese, mercè la sua pietà e le frequenti sue lagrime, Enea più constituito ad essere institutore d'un collegio d'auguri che fondator d'un imperio. Virgilio gli fa desiderare esser morto colle armi in mano all'onorata difesa della patria più tosto che miseramente perir tra i flutti, ove inutile è virtù e valore; e pare che appresso il Caro gli dia noia l'affogare in acqua salata e non in dolce[15].

[13] *Quando … Lucano?*: sono i vv. 136-142 del primo libro. La versione del Caro rispecchia un gusto «proliss[o]», «puerile» e «affetta[to]», che come d'abitudine Algarotti rassembra allo stile imperiale anti-virgiliano e post-augusteo: e allo «stile manierato» di Ovidio (vd. i *Pensieri diversi*, cit., p. 133) e di Lucano che «abbonda […] di sentenze e di tratti […] cammin[a] per salti» (ivi, p. 191).

[14] *il … dignità*: serie pseudo-sinonimica. L'insistenza sul πρέπον è di ascendenza graviniana.

[15] *invidia … dolce*: tutto il passo, in cui torna un registro tendente al caustico (e va notata la presenza del verbo «stiracchiar[e]», dalle forti implicazioni ideologico-estetiche), riprende quasi di peso Desfontaines (t. II delle *Œuvres*, p. 72, nota 16). Mantenendo in blocco la sequenza dei riferimenti classici (l'antecedente omerico, *Odiss.*, V, vv. 306; e i tre esametri da Virgilio), Algarotti dimostra che la resa del Caro (vv. 136-138) introduce certi elementi estranei e alla lettera del testo e alla caratterizzazione del personaggio-Enea. Andiamo per

Che direte voi della versione di quella bella ed evidente immagine del Primo:

… huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

… e l'hasta onde trafitto
Portava il petto con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve!

se non se: *At Virgilius quanto simplicius ac beatius dixit!*[16]

E lo stesso non ripeterete voi forse di una somigliante affettazion di stile in quest'altro luogo pur del Primo:

Nec procul hinc Rhaesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quae prodita somno
Tydides multa vastabat caede cruentus etc.

ordine. Anzitutto: senza contare la caduta del lessico tecnico-militare (*telum, scutum, galea*), che non compare neanche nei versi non riportati dall'Algarotti; senza contare poi che non si può associare univocamente (e fermamente) al contesto bellico-eroico la sola menzione dei fiumi della Troade, che non possono supplire all'intera ricostruzione del contesto guerresco: la versione del Caro è letteralmente ridotta alla sfumatura concessiva del *se* in apertura («E se d'acqua…» come un "se proprio…"), che suggerisce una serie di sfumature interpretative divergenti, deviate, rispetto a un eroe che è invece sia pienamente inserito all'interno di un sistema culturale e devozionale sia dotato di una propria e peculiare personalità. Quindi: di qui nasce la necessità di trovare un punto d'equilibrio tra la critica indirizzata al Caro, che sfocia in una specifica sul caso della morte in acqua inteso «come di tutti il più funesto» in quanto, di fatto, impedisce la sepoltura del corpo (sull'interpretazione della morte per mare, si vedano il Desfontaines: «les anciens regardoient comme la plus triste des toutes les morts, de mourir dans l'eau. Ils croyoient qu'alors l'ame étoit noyée avec le corps, parce qu'ils pensoient étoit une flamme», *ad loc cit.*; J.-P. Vernant, *La belle mort et le cadavre outragé*, in G. Gnoli, J.-P. Vernant (éd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1982, pp. 45-76; A. Angelini, *Spazio marino e metafore della morte nel mondo antico*, «I Quaderni del Ramo d'Oro», n.s., 2012, pp. 49-62). Infine: la spinta a recuperare anche una possibile puntualizzazione sull'identità «foibl[e] et poltronn[e]» di Enea (cit. dal Desfontaines summenzionato), che proprio un'interpretazione come quella cariana poteva paradossalmente avallare – in quest'ultimo caso, si tratta sia di una caratterizzazione sentimentale-emotiva di Enea molto vicina a quella di Didone (vd. *Énée et Lavinie* di Fontenelle) sia delle critiche alla presunta debolezza di Enea, che per esempio sarebbero state fatte proprie da Le Franc de Pompignan (vd. sotto): «Les guerriers de l'Iliade – scrive – pleurent quelquefois, je l'avoue: mais de quelle manière et dans quelles circonstances? Ce n'est point à tout propos, comme Énée, qui pleure plus souvent et plus abondamment lui seul que tous les guerriers d'Homère ensemble» (nella *Préface* alla tragedia *Didon*, nouvelle édition, considérablement retouchée, Chaubet, Paris 1746, p. VI). Ma vd. C.-B. Seret-Dereau, *Le personnage d'Énée dans la littérature française*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 2, 2001, pp. 195-238, ma soprattutto vd. le pp. 224-225 e 228-230, <https://www.persee.fr/docAsPDF/bude_0004-527_2001_num_1_2_2030.pdf> (09/2022).

16 *Che … dixit!*: l'esclamazione (che riprende le *Suasoriae* senecane: III, 5) chiosa perfettamente il senso del riferimento binario, teso ancora a mettere in luce la prolissità e il decorativismo della traduzione – il che anticipa la «superfluità» in *Lettere*, I, 3, p. 62.

Nè senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi ai bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi,
Che sotto v'era Diomede anch'egli
Insenguinato, e si facea d'intorno
Alta strage di gente, *che nel sonno*
Prima che da lui morta era sepolta.[17]

alla qual maniera simile è quello del Nono, quando descrivendo la strage che faceva Eurialo nell'addormentato campo de' Rutuli dice:

E quasi senza vita a morte trasse
Sì dal sonno eran vinti.[18]

Non potrà poi se non se recar noia anco a' più licenziosi quell'evidentissimo e patetico luogo del Nono:

… tum pondere turris
Procumbit subito, et coelum immani male secuuta
Confixique suis telis, et pectora duro:
Transfossi ligno veniunt:

il quale è così puerilmente tradotto:

… e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi aprissi e cadde.
Il ciel ne rintronò. La gente infranta,
Storpiata, sfaccettata, infra i suoi legni
E a l'armi proprie infitta, *e fin ne l'aura*
Morta e sepolta a terra se ne venne.[19]

[17] *E … sepolta*: cfr. Verg., *Aen*., I, vv. 469-471; poi i vv. 758-764 del Caro. Una «affettazion di stile», quella dell'accumulo polivalente rappresentato da *sonno-morte-sepoltura*, che cerca un'associazione sagace, forte dei possibili traslati metaforici, e che in parte ricorda *Lettere*, I, 1, p. 33.

[18] *quello … vinti*: sono i vv. 534-535 del Caro, che propongono un'amplificazione, dell'originale; per l'*Eneide*, vd. il passaggio al v. 344 del lib. IX. Per la critica, vale quanto l'Algarotti nota per il brano precedente.

[19] *Non … venne*: cfr. Verg., *Aen*., IX, vv. 540-543; quindi in Caro i vv. 838-844. Prosegue anche in questo caso la critica all'uso del binomio, usurato e pleonastico, *morto/sepolto*. Da notare, però, il parallelismo oppositivo che conferma, di nuovo, l'abisso qualitativo che separa Virgilio e Caro: da un lato, Algarotti insiste sulla poesia virgiliana «evidentissim[a] e patetic[a]» (con "patetico" che è un tratto esclusivamente legato alla tragedia, dunque alla *gravitas* insita nell'*Eneide*) e, dall'altro, spinge sullo stile «pueril[e]» del suo traduttore, ove la categoria del "puerile" (otto le occorrenze, in varie forme, nelle *Lettere*) si regge su una vasta pluralità di fonti, che spaziano dallo Pseudo-Longino (si ricordi il *Traité du sublime* del Boileau, 1674) a quel Bernardo Tasso che tornerà nel *Saggio sopra la rima*; da riconsiderare, sì, la lettura del Gravina, ma soprattutto in funzione di quest'ultimo saggio e, per noi, della *Nereidologia* (vd. la nostra edizione).

Il saggio Virgilio descrivendo nel Primo la illuminazion del palagio di Didone fermasi in dire:

... et noctem flammis funalia vincunt

E parlando nell'Ottavo dello splendor dell'armi di Vulcano recate da Venere ad Enea:

Arma sub adversa posuit radiantia quercu.

E il Caro oltrepassa ogni termine virgiliano traducendo l'un luogo:

E i torchi e le lumiere che pendevano
Dai palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol non che le tenebre,

e l'altro

... Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi a lei deposte incontro agli occhi
Facean barbaglio e 'ncontro al sol più soli.[20]

Quantum mutatus ab illo![21]

Io non farò discorso di certa affettata somiglianza di parole accozzate insieme, di certi bischicci[22] che di tratto in tratto incontransi nel Caro, a cagion d'esempio nel Terzo:

[20] *Il ... soli*: in questo caso, la struttura della *demonstratio* subisce una lieve variazione. *Trait d'union*, la critica all'ampollosità e all'amplificazione prebarocca del discorso virgiliano. Ricostruendo, abbiamo: con i segmenti «Il ... vincunt» e «E ... tenebre», il riferimento a Verg., *Aen.*, v. 727 e quindi Caro, vv. 1182-1184, con evidente tensione iperbolica; invece con i segmenti «parlando ... quercu» e «Indi ... soli» abbiamo la coppia da Verg., *Aen.*, VIII, v. 616 e i vv. 951-954 in Caro, che dimostra un ben identificabile "bischiccio" (parola di sicura derivazione speroniana, vd. sotto) in clausola al v. 954.

[21] *Quantum ... illo!*: riprende Verg., *Aen.*, II, v. 274. Il passo (l'esclamazione di Enea che vede in sogno Ettore, insanguinato e sfigurato dalla morte) verrà poi richiamato più avanti (*Lettere*, II, 2).

[22] *bischicci*: i "bischicci" («voce d'aria settentrionale», nel *GDLI*, p. 250 del vol. II) sono sì, come spiegava già il Bonora (p. 283n.), «invenzioni gratuite, giochi di parole», ma, più tecnicamente, sono veri e propri casi di paronomasia e di equivoci verbali, del tipo *Furia alla Furia*. Si veda, ma per suggestioni che non si riducono a questo punto, anche la *Perfetta poesia* del Muratori: «In questi tempi, ne' quali s'è cotanto riformato il gusto poetico, sembra superfluo il più condannare gli equivochi, le paronomasie o le alliterazioni, le allusioni ai nomi e all'armi delle famiglie e somiglianti freddi concetti, che già appestarono l'eloquenza e la poesia» (ed. cit., t. I, p. 442). Il bischiccio, s'intende, è poi strettamente legato alla caratterizzazione dell'elemento "rima" in quanto portatore di nonsenso, dunque è uno degli elementi più rappresentativi della degradazione del gusto.

… a che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?

Parce pias scelerare manus.[23]

Nel Settimo:

Furia alla Furia questo dire accrebbe

Talibus Alecto dictis exarsit in iras.[24]

Nel Decimo:

Poscia Mimante ch'era pari a Pari
Di nascimento ec.

… Paridisque Mimanta
Aequalem.[25]

Io non farò discorso né di questi né d'altri simili bischicci, imperciocché di sì fatti molti pretende esserne nell'originale stesso Sperone Speroni nel *Discorso quarto*, se ben mi sovviene, sopra Virgilio, e fra gli altri adduce:

Ante aras, atque auri caecus amore.

Vita visse vices Danaum.

Poppesque tuae pubesque tuorum.

che sono i più evidenti, così che potrebbono i partigiani del Caro sostenere non aver lui deviato in quegli accozzamenti di somiglianti parole dal carattere dello stile virgiliano[26]. Quanto a me, io credo che le obbiezioni che fa lo Sperone

[23] *nel … manus*: su Verg., *Aen.*, III, v. 42 (vv. 87-88 in Caro), si apre la sequenza sui bischicci (nientemeno che «parole accozzate insieme», come si legge poco sopra). Una sorta di quadreria degli orrori stilistici, che nel testo del Caro nascono tutti dal gusto la paronomasia e per l'equivocazione omografica.

[24] *Nel … iras*: vd. Verg., *Aen.*, VII, v. 445; quindi v. 679 in Caro.

[25] *Nel … Aequalem*: vd. Verg., *Aen.*, X, vv. 702-703; quindi vv. 1121-1122 nel Caro.

[26] *Io … virgiliano*: altro bersaglio delle critiche al Cinquecento, Sperone Speroni tornerà in un passaggio piuttosto duro del *Saggio sopra la rima* (vd. la nostra ed.). Qui, Algarotti riprende il *Discorso quarto* sopra Virgilio, che si legge nel t. IV delle *Opere* speroniane (edizione Occhi, Venezia, 1740). In particolare, se alle pp. 474-512 lo Speroni espone alcune osservazioni sulla struttura dell'*Eneide* e sulla disposizione degli argomenti, si concede tuttavia di adattare al latino – ed è qui che cade l'occhio di Algarotti – una sensibilità, certi fenomeni retorico-stilistici, che gli sono del tutto estranei e che, al contrario, rispecchiano il gusto cinquecentesco. Nell'ordine, tra i «bellissim[i] bischicc[i]» (così lo Speroni a p. 511), abbiamo: «*Ante aras, atque auri caecus amore*» (p. 511); «quello nel secondo [che li] supera tutti, *Vitavisse vices Danaum*» (*ibidem*); «Gioca Virgilio […] dicendo in bischiccio, / *Puppesque tuae, pubesque tuorum*» (p. 492). Nell'*Eneide*, i passi sono: I, v. 349; II, v. 433; I, v. 399.

contro la constituzione della favola di Virgilio sieno molto più fondate di quanto egli possa mai dirne contro lo stile; e credo che que' bischicci da lui recati in mezzo fossero più tosto accozzati insieme dal caso, che da Virgilio ricercati a guisa di ornamento dello stile, come appunto il caso fu, checché ne dicesse un gran partigiano della rima, che fece rimare Orazio in que' versi della *Poetica*.

> … tua carmina dulcia sunto;
> Et quocumque volenti animum auditoris agunto.[27]

Se così possa dirsi de' bischicci del Caro, altri il vegga. Voi vedrete almeno quanto circospetto io sia nel condannarlo e quanto io deferisca alle cattive ragioni eziandio che allegar potrebbonsi per avventura in sua difesa[28].

Comecché sia di ciò, degna di riprensione io crederei qualunque esitanza nel non disapprovare quella fredda e puerile antitesi onde il Caro deturpa quel verso chiudente il racconto dell'accecamento di Polifemo adoperato da Ulisse nel Terzo:

> Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras

> … Vendicando al fine
> Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.[29]

E la version similmente di quel luogo del Settimo, ove descritta Io nello scudo di Turno conversa già in bue, aggiunge Virgilio:

> Caelataque amnem fundens pater Inachus urna,

che il Caro traduce

[27] *come … agunto*: dell'*Ars* oraziana, vd. i vv. 99-100. In un contesto polemico («Sunt qui credant…»), assieme a qualche passo da vari autori (tra cui Virgilio, Ovidio e Properzio), l'esempio si legge nel Muratori delle *Antiquitates italicae medii aevi* (t. III, diss. quadrag.; ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1740, coll. 685b-686e). Potrebbe anche essere possibile risalire e dirottare la lettura verso il capitolo *Della rima, che cosa sia e perché ritrovata e quando, da chi ed in che modo*, compreso nell'*Arte del verso italiano* di Tommaso Stigliani, Angelo Bernabò dal Verme, Roma 1658, pp. 137-158 (soprattutto pp. 142-144, con citazione oraziana a p. 142).

[28] *quanto … difesa*: il passaggio definisce il metodo d'indagine dell'Algarotti: accortezza nella lettura e nella definizione delle pecche del Caro, disponibilità a valutare nel merito (non per pregiudizio).

[29] *degna … nostri*: immediatamente dopo la buona dichiarazione d'intenti, Algarotti torna a rimarcare le "freddure" del Caro, ossia quei punti in cui la traduzione non solo smorza ma «deturpa» il πάθος e il nitore virgiliano (se «dicesi di qualsisia, o fatto, o detto, senza spirito, o brio o vivezza»; vd. il *Vocabolario*, t. II della terza edizione, p. 723). «Au reste – traduceva infatti Boileau – le défaut du stile enflé, c'est de vouloir aller au delà du grand. Il en est tout au contraire du puérile. […] Qu'est-ce donc que puérilité? Ce n'est visiblement autre chose qu'une pensée d'écolier, qui pour estre trop recherchée devient froide» (*Traité du sublime*, in *Œuvres*, t. II, chez la veuve Alix, à Paris 1740, p. 14). Primo esempio ne è una – si noti bene – «puerile antitesi», del tutto evidente, ai vv. 1003-1004 di Caro che traducono *Aen.*, III, v. 638.

… eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men degli occhi che de l'urna un fiume.[30]

Né già temerò di porre in sì fatto novero quell'altra sfigurata traduzion dell'Ultimo, ove dicesi di Iuturna che disperata della morte di Turno:

… Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Insino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.

Multa gemens et se fluvio dea condidit alto.[31]

Che dite voi, caro il mio Ermogene, di sì fatte rappresentazioni di Virgilio, di questi sconci atteggiamenti dati ad una vestale; che certamente vestale chiamar puossi il mantovano cigno per la castità del suo stile[32]. Non potrebbe altri esser indotto per avventura a credere da sì fatti luoghi della italiana versione che avesse il Caro un altro testo di Virgilio diverso dal Mediceo, dal Vaticano e da quanti ne abbiam noi oggidì alle mani?[33] Né altrimenti fia da questa credenza rimosso chi considererà quel luogo dell'Ultimo:

… It toto turbida coelo
Tempestas telorum: ac ferreus ingruit imber.

… E tal di ferri e d'haste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l sol se ne oscurò, *sangue ne piovve*;[34]

o quell'altro del Terzo:

[30] *quel … fiume*: altro esempio di forzatura stilistica, teso all'amplificazione spettacolare del passo; sono i vv. 1124-1126, corrispondenti a Verg., *Aen.*, VII, v. 792.

[31] *quell'altra … alto*: la versione esasperatamente «sfigurata» (che richiama il deturpamento di cui Algarotti parla spesso) è quella di *Aen.*, XII, v. 668, resa dai vv. 1440-1443 del Caro.

[32] *Che … stile*: gli esempi di "sconciatura" (concetto che si lega, in quanto orbitante nel medesimo lemmario critico dell'Algarotti, alla freddura e alla snervatura, che sono pressoché equivalenti) sono tanto evidenti e gravi, da giustificare una reazione che cerca di mettere in luce la purezza e il decoro della poesia virgiliana: parole come *vestale*, *cigno* (si ricordi che il cigno è un animale sacro ad Apollo), *castità*, altro non fanno che esaltare l'eleganza e la dignità del poeta latino.

[33] *Non … mani?*: la domanda è piuttosto paradossale e, quindi, è una provocazione e non apre a possibili allusioni codico-filologiche; da segnalare, al massimo, che sul problema delle lezioni ribatta molto spesso il Desfontaines nelle tirate contro il Catrou, «le corrupteur obstiné du texte de Virgile» (in *Œuvres…*, cit., t. III, p. 339, ron riferimento al cod. Mediceo). Il Virgilio Mediceo è il ms. Plut. 39.1. della BMLF (V sec. d.C.), quello Vaticano il Cod. Vat. lat. 3225 della BAV (risale al 400 d.C. ed è illustrato).

[34] *quel luogo … piovve*: cfr. Verg., *Aen.*, XII, vv. 283-284, quindi i vv. 479-481 nella versione del Caro.

Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum
Obiectae salsa spumant aspergine cautes.

È di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, *a cui di corda in vece*
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti ec.[35]

o quello per fine del Secondo, ove dopo il discorso di Lacoonte a' Troiani aggiunge il poeta:

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae

e volta il traduttore:

Ciò detto con gran forza una grand'hasta
Avventogli e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier come fosse vivo e fiero
Fieramente *da spron punto cotale*
Si storcè, si crollò, tonogli il ventre,
E rintonar le sue cave caverne.

Non vi aspettavate voi per avventura che si facesse pur anco menar calci a questo destriero o che si fesse nitrire?[36]

La stessa puerilità di stile scorgesi altresì nella version di quel luogo ove parlando Virgilio della morte di Camilla dice:

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Haesit virgineumque alte bibit acta cruorem.
lib. XI

il quale è voltato dal Caro a questa maniera:

Giunsele a punto, ove divelta e nuda
Era la poppa ed il virgineo sangue
Non già di latte sitibonda scese ec.[37]

[35] *quell'altro … ec.*: cfr. Verg., *Aen.*, III, vv. 533-534, poi i vv. 835-837 in Caro.

[36] *quello … nitrire?*: cfr. Verg., *Aen.*, II, vv. 50-53, quindi i vv. 87-93 in Caro. Al di là dell'uso ravvicinato – in *enjambement* – di *fiero* e *fieramente*, il riferimento al colpo di sperone (rafforzativo dell'ordine alla cavalcatura, sia o meno sorda alla gamba) spinge il Caro a un'amplificazione piuttosto evidente e sovraccarica di elementi "performativo-spettacolari".

[37] *La … ec.*: cfr. Verg., *Aen.*, XI, vv. 803-804; vv. 1270-1278 in Caro. Da notare che la versione di questo e dei passi precedenti è definita "puerile", quindi grezza, fredda.

Ma[38] chi potrebbe mai, caro il mio Ermogene, perdonare al Caro di aver con sì fatte freddure guastato un de' più bei luoghi di Virgilio, un de' più bei squarci di poesia degno in vero del cedro eterno e della pomice del Parnasso, voglio dir la morte di Didone?[39]

Sed moriamur, ait, sic sic iuvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus et nostrae secum ferat omina mortis.

… così così mi giova
Girne tra l'ombre inferne, e poiché 'l crudo
Mentre meco era, *il mio foco non vide*,
Veggalo da lontano e 'l tristo augurio
De la mia morte almeno seco ne porti.

Di quante inezie il foco d'amore ha fatto mai dire a' poeti, ch'egli è stato pur sempre a tutte le nazioni scandalosa fonte di miseri concetti, non credo certamente vi sia né più insipida né più intempestiva di questa[40].

[38] *Ma*: nel passaggio che segue, la versione di Caro agglomera una vera *summa* di errori poetici, nonché, nella prospettiva di Algarotti, la *summa* del suo glossario critico, che può qui contare su «freddura», «guasta[re]», «inezie», «insipid[o]», «intempestiv[o]».

[39] *Didone*: canonica la predilezione per il luogo virgiliano, che è «il più sovente tradotto e per conseguente in più maniere deformato» (vd. *Lettere*, III, 3; *infra*, p. 116). La corona di cedro e la *pumex Parnassi* rappresentano gli *instrumenta* propri del Virgilio poeta. Da un lato, vige l'idea che la classica corona d'alloro sia un riconoscimento insufficiente per Virgilio e debba essere sostituita da quella in cedro, albero simbolicamente legato all'immortalità) – e la suggestione poteva anche derivare all'Algarotti dall'*Ars poetica*: «speramus carmina fingi / Posse linenda cedro» (vv. 301-302). Dall'altro, la perfezione della poesia virgiliana è tale da non permettere altro ausilio al *labor limae* (dunque, alla rifilatura delle carte che, tradizionalmente, indica il confezionamento, *lato sensu*, dell'opera: cfr. il celeberrimo Catull., *Carm.*, I) se non quello di una pomice estratta dal monte Parnaso, svettante sulla città di Delfi e consacrato al culto di Apollo e delle Muse.

[40] *Sed … questa*: cfr. *Aen.*, IV, vv. 660-662 (e cfr. i vv. 1014-1018 della versione del Caro). Cuore della critica algarottiana, è l'affermazione «il mio foco non vide», attorno a cui trova spazio, e sulla cui base trova ragion d'essere, una generale incomprensione del dramma di Didone e, soprattutto, della caratterizzazione virgiliana del sentimento. L'Algarotti (che già all'altezza delle *Lettere* sta lavorando alla prosa insieme mordente ed elegante del *Congresso di Citera*) allunga qui un'ironica staffilata alla lirica di argomento amoroso, l'esempio più esplicito della stasi letteraria in cui si ritrova l'Italia. Notevolissimo quindi, specialmente per scelte linguistiche, il passaggio inaugurato dalle «inezie» provocate dal «foco d'Amore», che apre idealmente a una carrellata di figurine stilizzate, di trite mistificazioni (i «miseri concetti» nati da una fonte «scandalosa» son quelli dei petrarchisti anzitutto), a un affresco di versificatori perdigiorno (come i maniaci che nel *Congresso* danno «alle stampe, per la partenza di Madonna Beatrice, una raccolta di sonetti»; p. 14 della giunta al t. VIII della Coltellini). Ben altra cosa era l'amore terribile di Didone, quindi ben altra la delicatezza del passo virgiliano, come poi in altre occasioni lo stesso Algarotti avrebbe notato: «Le forti passioni non ammettono gran rammarico ed esigono un profondo sentimento. St. Évremont loda con ragione il pastore del Tasso nell'*Aminta*, il quale alla nuova della morte di Silvia dice solamente queste parole *o Silvia tu sei morta!* e sviene. Didone nell'Elisio nulla risponde

Io sono oramai stanco di versar tra sì fatte inezie, di vedere il maggior de' poeti e il più severo, travestito e tradotto al burlesco; ché certamente né il Lalli fra noi, né lo Scarrone in Francia, né Cotton in Inghilterra[41], né quant'altri nelle moderne lingue su quelle tracce andarono, hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in questi luoghi ha fatto, e in molti altri che riferir non giova e che ognuno di naso un po' fine ravviserà agevolmente nella traduzione per non virgiliani. Io udii già da non so chi piacevolmente dire che gli odierni petrarchisti, se osassero, dichiarerebbero Virgilio seicentista, di tanto sono eglino secchi e frugali in poesia; ma non deesi dir da noi avere il Caro in molti luoghi fatto divenir veramente Virgilio marinesco di tanti freddi e puerili concetti, come ha pur fatto, rivestendolo?[42] E io dubito forte, se la tanto celebrata sua traduzione uscita fosse a' tempi del Navagero[43], non avesse altri detto di lei quel che il poeta di Didone:

Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta,[44]

poiché avrebbela, non ha dubbio, il Navagero sommo adorator di Virgilio come egli era, condannata annualmente alle fiamme il dì natal del poeta cogli altri inficeti versi in fascio, che ai Mani di quello in sì fatto giorno sacrificar soleva[45]. E io dubito pure, se il Castelvetro acerrimo nimico, come ognun sa, del Caro, non

alla parlata che le fa Enea / *Illa solo fixos oculos aversa tenebat; / Tandem proripuit se se atque inimica refugit.* / Questo silenzio è così bello, ed anche più, che non lo sono talvolta le pause nella musica, i respiri nei quadri» (nei *Pensieri diversi*, cit., p. 83).

[41] *ché ... Inghilterra*: si tratta di travestimenti e di riscritture degradate dell'*Eneide*: Giovan Battista Lalli (Norcia, 1572-1637), pubblicò nel 1634 *L'Eneide travestita* (eredi Facciotti, in Roma); Paul Scarron (Parigi, 1610-1660) è autore del *Virgile travesty en vers burlesques* (1668, edito nelle *Œuvres* da Abraham Wolfgang ad Amsterdam); di Charles Cotton (1630-1687) si vedano i volumi dell'opera *Scarronides, or Virgil Travestie* (1664-1665).

[42] *Io ... rivestendolo?*: fondamentale l'opposizione fra petrarchismo e marinismo/seicentismo, i due estremi della poetica moderna e, perciò, entrambi considerati scorretti. La stoccata ai petrarchisti (vd. la *Vita*), indica l'eccessiva frugalità o, meglio, l'eccessiva canonizzazione del linguaggio poetico, di fatto ridotto alla riproposizione di formule precostituite e dunque svuotato: «i moderni nostri petrarchisti, [sono] privi di ogni ornamento poetico, [...] non ispendono una parola più che non bisogna ad esprimere i magri loro concetti, [sono] i quaccheri del Parnaso» (così nei *Pensieri diversi*, cit., p. 205). Sulla "secchezza", vd. il Muratori della *Perfetta poesia*, cit., t. I, p. 448: «Deesi [...] fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia».

[43] *Navagero*: Andrea Navagero (Venezia, 1483 - Blois, 1529), allievo di Marco Musuro e Pietro Pomponazzi, fu custode della Marciana e, fino alla morte, lavorò alla continuazione delle *Historie rerum Venetum* lasciate incompiute dal Sabellico. Collaborò attivamente con Aldo Manuzio, curando l'edizione dei testi di Cicerone, Lucrezio, Ovidio, Terenzio e, appunto, Virgilio. In generale, vd. la voce curata da Igor Melani per il *DBI*.

[44] *Quaesivit ... reperta*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, v. 692.

[45] *avrebbela ... soleva*: la notizia dei "roghi" espiatori del Navagero deriva dal Giovio degli *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, Petri Pernae typographi, 1577: «adeo Martialis severus hostis, ut quotannis stato die Musis dicato, multa eius volumina tanquam impura cum execratione Vulcano dicarentur» (p. 145). *Inficeto* è un latinismo (*inficetus, -a, -um*: grossolano, sgraziato...) e può trattarsi, dato il contesto, di un'eco catulliana da *Carm.*, XXII, vv. 12-15, per cui Suffeno, versificatore prolificissimo, «Idem inficeto est inficetior rure, / Simul poemata attigit».

fosse alla pubblicazion della sua *Eneide* premorto, non l'avesse e con più di ragione vituperata che la *Canzone de' gigli d'oro* non fece e non avessela dappoi recata il P. Bouhours qual gravissimo argomento contro l'Italia, se come per avventura voleva esser tenuto, così stato fuss'egli veramente nella nostra lingua versato[46].

Eccovi, caro il mio Ermogene, quelle osservazioni che da me desiderato avete, le quali, se gioveranno altrui separar l'oro di Virgilio dall'orpello del Caro[47], piacerammi aver disteso; e molto più se provar vi potranno quanto io sia vostro.

Di villa, il dì 11 di settembre 1744

[46] *E ... versato*: continua la *vituperatio* della versione dal libro IV, con riferimenti a poco a poco più vicini alla contemporaneità. Rispetto all'inimicizia con Lodovico Castelvetro (Modena, 1505 - Chiavenna, 1571), che tornerà più avanti nelle *Lettere* e proprio in relazione alla canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* (vd. più avanti, *Lettere*, II, 2), molto più grave appare il riferimento al Bouhours, che addirittura avrebbe potuto pensare di includere i versi dall'*Eneide* nella *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* come «gravissimo argomento» della corruzione del gusto e della degenerazione (definitiva?) della lingua letteraria/intellettuale italiana.

[47] *l'oro ... Caro*: riecheggia Boileau, che critica chi preferisce «le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile» (*Satire IX*, v. 176; in Id., *Œuvres*, t. I, chez la veuve Alix, à Paris 1740, p. 87). Vd. *Lettere*, III, 4 (*infra*, p. 124). Com'è noto, Algarotti invece apprezza la poesia tassiana.

LETTERA TERZA

Io credeva aver pienamente soddisfatto al proposito mio, ma veggo non avere interamente soddisfatto a voi; il che se ottenuto non ho, non ho certamente soddisfatto a me medesimo. Tre capi di accusazione ho io contro il Caro proposti nella mia prima lettera: errori di sentenza, soverchia prolissità e mala rappresentazion del carattere virgiliano[1]. Quanto al primo e all'ultimo capo voi credete adunque non doversi omai nulla da me desiderare; non così del secondo, dite voi; il quale aspettavate da me un catalogo de' luoghi troppo prolissi nella traduzione, come degli altri ho fatto ne' quali o è fallita la sentenza o adulterato il carattere dell'originale. Benché io credessi essere di quel che voi pur desiderate bastante copia di esempi ne' luoghi, benché ad altro fine da me addotti, pur farò di soddisfarvi facendovi trascrivere appiè di questa alcuni di que' luoghi che incontransi nel Caro, ne' quali egli snerva Virgilio diluendo in parecchi versi italiani quello che nell'originale compatto è in un verso solo o in poche latine parole[2].

Non fiano già questi luoghi, se a Dio piace, ad ammetter soggetti alcune di quelle difese che derivar soglionsi dalla differenza delle lingue[3]. L'una è, non v'ha dubbio, dell'altra più concisa per indole sua propria o per costituzione, onde talora nelle versioni avviene che la prolissità sia colpa più tosto della lingua in cui si traduce che del traduttore stesso. Le moderne lingue, e l'italiana fra queste (lasciamo stare la pienezza dell'esametro di tanto maggiore alla tenuità del nostro endecasillabo), hanno di necessità gli articoli, i pronomi, i verbi ausiliari in

[1] *Tre ... virgiliano*: è una ricapitolazione della strategia adottata nelle "critiche osservazioni" sul Caro, che crea un (primo) importante momento di auto-esegesi all'interno della lettera. Si ha modo di capire come Algarotti percepisse e ordinasse il proprio impegno saggistico: all'iniziale predisposizione di un sistema tripartito che include falle tecnico-grammaticali («errori di sentenza»), difetti stilistici («soverchia prolissità») e carenze poetiche («mala rappresentazion del carattere»), come poi la lettura della stessa seconda lettera aveva dimostrato, si sostituisce – o si affianca, se il movimento non è poi così definito – la connessione inscindibile che, stando almeno a quanto sostenuto poco sotto, lega il concetto di prolissità o "snervatura" (prassi sintattico-figurale antilatina) alla contravvenzione dell'*intentio aesthetica* (o dell'*intentio verborum* in generale). Un'antiporta per le considerazioni sul problema della rima.

[2] *egli ... parole*: il passaggio potrebbe ricordare, anche se lontanamente, quanto affermato in merito alla versione dei *Some thoughts concerning education* di Locke proposta dal Pallavicini: «E ben si può dire che le ragioni del filosofo egli le lumeggia con di bei tocchi di fantasia, e parecchie volte racchiude in pochi versi, e preme il succo di quello ch'era diffuso per ben due o tre fogli di prosa» (F. Algarotti, *Vita di Stefano Benedetto Pallavicini*, cit., pp. 15-16). Ed è proprio la sintesi a rappresentare uno (se non il principale) elemento costitutivo del *quid* poetico.

[3] *Non ... lingue*: altra pausa teorico-metodologica, stavolta dedicata alle implicazioni derivate dalle diversificazioni (storiche) del "genio" della lingua: l'Algarotti non procederà in critiche sterili dacché, consapevole dei limiti grammaticali sofferti dalle lingue moderne, si soffermerà solo sui punti ove il Caro ha volutamente anteposto/imposto il proprio gusto a Virgilio. Il passaggio successivo è un'importante pagina teorico-linguistica, basata sul canonico metodo contrastivo o, *lato sensu*, comparatistico che caratterizza le scritture algarottiane.

grandissima copia ed altre sì fatte reliquie di barbarie[4], che più prolisse le costituiscono della greca e della trionfal[5] lingua de' Romani. Fiano adunque scelti non già que' luoghi del Caro dove egli per sì fatte ragioni dee necessariamente esser men conciso di Virgilio, ch'egli dee esserlo per tutto, ma quelli ove gli è piaciuto passare a bello studio per la trafila sua alcun grano dell'oro latino, onde dorarne una mezza pagina italiana.[(a)] [6] Nel che fare, dove Virgilio ha studiato la brevità onde non generi mai sazietà, è traboccato all'incontro il Caro in quella superfluità che sazievole diviene; e se il poeta romano ha emulato l'energia e la strettezza del greco oratore, l'italiano traduttore s'è diffuso nella copia asiatica dell'Omero ancora più ridondante[7]; a tal che domandar potrebbesi al Virgilio del Caro in altro senso che da quel di Dante:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispose io son con vergognosa fronte.[(b)] [8]

[(a)] *But who did ever in French authors see*
The comprehensive English energy?
The weighty bullion of one sterling line
Drawn to French wire would tro' whole pages shine.
Earl of Roscommon in his *Essay on translated verse*.

[(b)] *Inf.*, c. I.

[4] *altre … barbarie*: notevole la definizione delle caratteristiche linguistiche (e, in obliquo, prosodiche) dell'italiano come di un lascito della "barbarie", e cioè della degradazione progressiva del latino e del sopravanzare dell'epoca medioevale.

[5] *trionfal*: la lingua latina è trionfale poiché parlata da un popolo fondatore del più esteso impero della storia.

[6] *ove … italiana* e nota *But … verse*: torna, in sordina, l'eco dalla satira di Boileau su cui si era conclusa la lettera precedente; risalta però soprattutto la caratterizzazione del *modus operandi* di Caro, che ha diluito (disciolto, stemperato, etc.) l'ipotesto virgiliano e da compatto che era (ossia: esteticamente saldo) lo ha disperso in un testo infiacchito: è quanto anticipato. In nota, il riferimento va ai vv. 51-54 dell'*Essay* del Roscommon (p. 4 dell'ed. cit.), utili non solo (o non tanto) a rafforzare il giudizio sul Caro, quanto a introdurre una polemica linguistica di secondo grado con gli scrittori francesi.

[7] *se … ridondante*: il greco oratore è Demostene, di cui Virgilio emula l'«energia» (*scil.* efficacia: «Non si nega che in tutti tempi i buoni e sensati scrittori non parlino con energia, con vivezza», in una nota del Salvini al già citato Muratori, t. II, p. 159) e la «strettezza» (*scil.* essenzialità: «per libro intend[o] […] un'opera […] dove ci sia […] una tal proprietà di dire, che se tu scambi una parola, la cosa è tutt'altra, e una strettezza tale, che levata una parola la vi manca veramente»; nella lettera al Bettinelli del 24 agosto 1756 – t. VII della Coltellini, pp. 361-362). Il riferimento obliquo a Omero potrebbe ricollegarsi a *Lettere*, I, 2 (p. 49), quindi riproporne una variazione, per cui: se la poesia omerica, in certi punti, risulta più prolissa di quella virgiliana, il Caro supera questa (pur notevole: trattasi di Omero) prolissità assumendo toni "asiatici", cioè propri di uno stile fiorito e ricercato. In generale, vd. ancora Puppo.

[8] *Or … fronte* e nota *Inf., c. I*: vd. appunto Dante, *If.*, I, vv. 79-81.

Ma perché io mi credo tenuto, oltre al pagarvi l'intero del debito mio, a risarcirvi ancora del tempo che a farlo ho frapposto[9], piacemi apporre alcuni esempli eziandio di luoghi ne' quali ha il Caro con bassezza tradotta l'altezza del canto virgiliano o ne' quali egli ha peccato contro il costume, mescolando alle antiche cose non so che di moderno, come chiamando demòni le deità del Tartaro, ponendo i rivellini fra le antiche fortificazioni ed altre sì fatte cose[10]; le quali quanto sconcio miscuglio sieno abbastanza si è disputato nelle *Riflessioni* intorno all'Orazio del Pallavicini.[c] [11]

[c] Queste *Riflessioni* son poste innanzi al t. II delle *Opere* del Pallavicini, che furono gli scorsi anni stampate in Venezia con regia munificenza per ordine della maestà di Augusto III re di Polonia, elettor di Sassonia.

[9] *a risarcirvi … frapposto*: le prime due lettere si erano succedute nell'intervallo di una settimana; qui son già trascorsi diciotto giorni.

[10] *luoghi … cose*: terza pausa metodologica. La ripartizione degli errori che saranno sistemati nel poscritto ricalca quella già presentata all'altezza del lavoro sul Pallavicini; è, dunque, una risistemazione degli errori poetici.

[11] *Riflessioni … Pallavicini* e nota *Queste … Sassonia*: cfr. quanto detto nell'Introduzione.

ESEMPLI DI LUOGHI TRADOTTI CON PROLISSITÀ SOVERCHIA[12]

Durate et vosmet rebus servate secundis. *Lib. I*

Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso e sì felice stato[13].

Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro
Europa atque Asia pulsus. *Ibid.*

Ed io mendico ignoto e peregrino
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E in fin dal mar gittato hor ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi,
E qual m'è più del mondo hor luogo aperto?[14]

Hac fugerent Graii, premeret troiana iuventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles. *Ibid.*

Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le Frigie; a quelle Ettore infesto,
a queste Achille, a cui parea dintorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte[15].

Et cristam adverso curru quatit aura volantem. *Lib XII*

E tal seco ne va furia e spavento,
Che fin'anco al cimier morte minaccia[16].

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis. *lib. III*

Ed io da loro anzi da me partendo
Con le lacrime agli occhi al fin soggiunsi[17].

[12] *Esempli … soverchia*: il Caro ha "slungato" il testo virgiliano (come direbbe l'Algarotti del *Saggio sopra la rima*), cioè lo ha corredato di "giunte" e di amplificazioni.

[13] *Durate … Stato*: cfr. Verg., *Aen.*, I, v. 207; quindi i vv. 332-334 in Caro.

[14] *Ipse … aperto?*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 384-385; poi i vv. 619-623 del Caro.

[15] *Hac … morte*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 467-468; in Caro, i vv. 753-757.

[16] *Et … minaccia*: cfr. Verg., *Aen.*, XII, v. 370; mentre in Caro sono i vv. 607-608.

[17] *Hos … soggiunsi*: cfr. Verg., *Aen.*, III, v. 492; in Caro, vd. i vv. 778-779.

… Et terra sublevat ipsum
Sanguina turpantem comptos de more capillos. *lib. X*

… E di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro[18].

Heu miserande puer! Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. *lib. XI*

Miserabil fanciullo così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore e come tu Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
E più splendore e più fortuna avresti[19].

ESEMPLI DI LUOGHI BASSAMENTE TRADOTTI[20]

Cum subito e silvis macie confecta suprema
Ignoti nova forma viri. *lib. III*

… Una figura
Più di mummia che d'huomo[21].

Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus. *lib. VII*

Questa risposta, e questi avvertimenti
Perché di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In se stesso celati[22].

Nunc pateras libate Iovi. *Ibid.*

Ora a Giove si bea[23].

[18] *Et … d'oro*: cfr. Verg., *Aen.*, X, vv. 831-831; quindi i vv. 1310-1314 in Caro.

[19] *Heu … avresti*: il riferimento al libro XI è, a quanto ne sappiamo, un refuso d'autore (nell'edizione 1757 non esiste alcuna segnalazione in merito; A45, A45[2] e C, di fatto, concordano). Cfr. quindi Verg., *Aen.*, VI, vv. 882-883; i vv. 1335-1339 in Caro.

[20] *Esempli … tradotti*: da recuperare il "patetico" (per *gravis*) di cui Algarotti parla nella lettera.

[21] *Cum … d'huomo*: cfr. Verg., *Aen.*, III, vv. 590-591; in Caro vd. i vv. 931-932.

[22] *Haec … celati*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 102-103; vv. 159-162 in Caro.

[23] *Nunc … si bea*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, v. 133; quindi il v. 202 in Caro.

ESEMPLI DI LUOGHI CONTRO IL COSTUME[24]

Nec minus Andromache, digressu moesta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes
Et Phrigiam Ascanio chlamydem: nec cedit honori
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur. *lib. III*

… e drappi e giubbe
Di moresco lavoro…
… e ricca e larga
Copia di biancherie donogli e disse.[25]

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon. *lib. VI*

… È guardiano
E passeggero a questa riva imposto
Caron demonio spaventoso e sozzo.[26]

…. turres et tecta domorum
Obsedere. *lib. XII*

… altri in su' tetti
Altri in su' rivelini, e 'n su le torri
Stavan mirando[27].

[24] *Esempli … costume*: sono i casi di *pastiche* storico-culturale.

[25] *Nec … disse*: cfr. Verg., *Aen.*, III, vv. 482-485; in Caro si vedano i vv. 764-767.

[26] *Potior … sozzo*: cfr. Verg., *Aen.*, VI, vv. 298-299; in Caro vd. i vv. 441-443.

[27] *turres … mirando*: cfr. Verg., *Aen.*, XII, vv. 132-133; i vv. 230-232 nella versione del Caro. I «rivelini», su cui Algarotti attenzionava già alla p. 63, sono fortificazioni risalenti all'epoca moderna (risulta attestato dal XVI sec.), ossia un elemento staccato dalla cinta muraria principale – da non trascurare l'esempio dall'*Arte della guerra*, testo molto caro all'Algarotti, offerto dal *Vocabolario* degli Accademici (nello specifico, da VII, 151): il riferimento tornerà nella *Scienza militare del segretario fiorentino*, che ora si legge nel t. IV della Coltellini (cfr. lettera XVIII).

LETTERE NOVELLE DI POLIANZIO AD ERMOGENE
intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro

LETTERA PRIMA

Ben vi opponete, gentilissimo Ermogene mio, in credendo, come fate, che io tenga in pregio i traduttori, come coloro la cui mercè nostri fannosi i pensamenti altrui; che non sono già io della opinione di quello schizzinoso letterato che per onorare gli antichi soverchiamente dispregiò i moderni allorché disse:

Carmina quae veteres Graeci aut scripsere Latini
Barbaricis rhytmis reddita nulla probo[(a)][1];

che anzi io credo niuna cosa a prestamente arricchire e abbondevolmente fecondar le lingue, e a tradurle appunto da barbarie a cultura più idonea essere, quanto il dare opera ad ornar di nuova favella le cose belle o da' forestieri o dagli antichi dettate[2]; né in altro modo che traslando le greche scritture surse il latino sermone a quella maestà ed ampiezza che l'animo nostro pur anco inonda e per cui la Roma di Cicerone e di Virgilio è tuttavia signora del mondo[3].

[(a)] Guglielmo Nicols nel lib. V del poema *De literis inventis* citato dal Fabrizio *de Virgilio*.

[1] *quello … probo* e nota *Guglielmo … Virgilio*: il rimando va alla *Bibliotheca latina, sive notitia de auctorum veterum latinorum* di Johannes Albertus Fabricius, t. I, cap. XII, sez. *Virgilii editiones*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1728, p. 257. Il distico del Nicols, ecclesiastico britannico che nel 1711 aveva pubblicato il *De literis inventis libri sex* (apud Henricum Clementem Bibliopolam, Londini), è riportato nel cap. 12 del lib. I, in cui si trova un catalogo delle edizioni virgiliane: «Libro V p. 220 – premette Fabritius – fastidium suum nisi delicatum fortrasse et ἀρχαιόφιλον his etiam verbis demonstratur».

[2] *niuna … dettate*): centrale l'approfondimento sul rapporto con altre lingue e culture secondo un principio diacronico (è un concetto che tornerà anche nel *Saggio sopra Orazio*). Tutto il passaggio verte su un'interpretazione estremamente positiva (il che non significa *ad libitum*) dell'esempio linguistico antico e transnazionale, intensificata dagli avverbi preposti a "arricchire" e "fecondare", già di per sé favorevoli. Importante in questo senso anche il riferimento alla "barbarie", che può essere letto secondo due prospettive (oltre che come in ripresa oppositiva rispetto alla citazione dal Nicols): quella del recupero restaurativo del buon gusto antecedente alla corruzione medioevale (vd. allora il *Saggio sopra la rima*) e quella integralmente proiettata verso la valorizzazione del progresso (contro il purismo e il conservatorismo cruschevole). Forte una suggestione muratoriana (lessicale e retorica, soprattutto), per cui vd. la conclusione del lib. I della *Perfetta poesia*: «Fecondino, ed aiutino […] l'erario di questa potenza [evocativa/comunicativa] colla varia lettura, collo studio di molte Arti, e Scienze, colla cognizione de' costumi, de' paesi, de' fatti antichi, e moderni» (p. 233 dell'ed. cit., t. I).

[3] *né … mondo*: latente la traccia da Hor., *Ep.*, II, 1, v. 156 («Graecia capta ferum victorem cepit»). Per un'eco particolare del concetto, che di fatto problematizza il rapporto dell'Algarotti con la storia romana (cfr. anche il *Saggio sopra la rima*), vd. le pp. 177-178 del *Saggio sopra l'imperio degl'Incas* (t. III della Coltellini): «Romolo con l'armi in mano, e seguito da una banda di malfattori, si diceva figliuolo di Marte; e Manco [*scil.* Manco Cápac, primo imperatore inca] inerme, e senza partigiani, si diceva, come Orfeo, figliuolo del Sole, mandato da lui a ritrarre gli uomini dalla vita che menavano simile alle fiere».

Ben vi opponete altresì in credendo che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate tenga in pregio la version dell'*Eneide* del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi questi dì. Sì certo che io la tengo in pregio; e terrolla mai sempre finché miglior version di quella non esca in luce[4]. Né io sarei altrimenti d'opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina *Eneide* come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti[5], il Guidiccioni e l'Angelucci[6]: più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili; immuni da' suoi vizi, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei più tosto che altri prendesse a corregger la version del Caro, buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo[7]. E perché parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall'antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell'autorità di un'accademia[8] il farlo. Non vi parrebbe forse,

[4] *Sì … luce*: l'ammissione sembra, più che aprire a una riabilitazione del Caro (che, pure, in parte c'è: vd. alcuni passaggi successivi), troncare sul nascere qualsiasi proiezione ottimistica sulla praticabilità effettiva della traduzione poetica. Lo confermano, si può dire, le affermazioni seguenti dedicate ad altre prove di versione.

[5] *verso … poeti*: l'affermazione entra in aperto conflitto con le considerazioni del *Saggio sopra la rima* (vd. la nostra ed., *passim*). Alla luce dell'approfondimento metrico del *Saggio*, fosse valsa solo la relazione tra endecasillabo sciolto e poesia epica, naturalmente, il passaggio sarebbe risultato meno controverso; invece, sebbene la campitura dell'endecasillabo e la mancanza del vincolo ritmico favoriscano il recupero della libertà prosodica antica e una generale licenza sintatticometrica, il fatto che qui, all'altezza della Coltellini, l'affermazione venga mantenuta su un piano del tutto generico, dunque potenzialmente paradigmatico, crea una forte frizione interna.

[6] *il … Angelucci*: quelli di Guidiccioni e Angelucci son nomi già ricordati in *Lettere*, I, 1 (vd. l. 120 e relativo commento). Ettore Bonora propone, a p. 290n. dell'edizione Ricciardi, di identificare questo Guidiccioni con il fratello minore di Lelio, ossia Cristoforo, vescovo di Ajaccio. Non che la macro-tematica virgiliana impedisca di per sé di rinvenire nel testo delle variazioni autoriali (Cristoforo Guidiccioni infatti tradusse i tragici greci), ma il discorso dell'Algarotti è assolutamente limpido e interessa solo i traduttori dell'*Eneide*: «Né io sarei altrimenti d'opinione, che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina *Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto* […] *il Guidiccioni e l'Angelucci*» (c.vo nostro). Ed è secondario, a questo punto, notare che: 1. le *Tragedie trasportate dalla greca nell'italiana favella*, di Cristoforo Guidiccioni, prevedono, sì, l'uso del verso sciolto, ma non in misura esclusiva (se ne vedano le sezioni "liriche"); 2. risulta che le *Tragedie* siano apparse a stampa solo nel 1747, cioè due anni dopo le prime due edizioni delle *Lettere*, la cui lezione qui corrisponde perfettamente alla Coltellini.

[7] *Vorrei … luogo*: con un richiamo a distanza nel "purgare" (vd. *supra*), l'intero passaggio si regge sul lessico afferente al campo semantico dei *morba* (vd. "purgare", "infettare", appunto). Quello della malattia – il corrispettivo della corruzione morale da espiare con apposite abluzioni di cui si poteva leggere nella *Vita* del Pallavicini – è un espediente metaforico piuttosto efficace e ricorda da vicino espressioni condivise e fortunate sul Barocco come "peste del gusto" (per citarne una: «Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, confrontando col Secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia», nella lettera di Algarotti al Tartini del 22 febbraio 1754, nel t. IX della Palese, p. 268).

[8] *un'accademia*: «Non farebbeno elleno allora le accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora […]?» (vd. *infra*, p. 70). Il dibattito sulle accademie è argomento di estrema attualità nei primi decenni del secolo e nelle parole dell'Algarotti va ricercato l'input muratoriano dei *Primi disegni*.

caro Ermogene mio, pregio dell'opera che versasse una illustre compagnia di letterati uomini a purgar l'italiano Virgilio, il Lucrezio similmente, le tracce seguendo dell'acuto Lazzarini[9], le traduzioni di Cicerone, di Orazio e di Plutarco, e tant'altre[10], dagli errori che le deturpano? E così trasmettere nell'erario della nostra lingua questi tesori dell'antichità[11] senza miscuglio di falsa moneta?[12] Che se a queste emendate versioni si aggiungessero importanti e sugose noterelle[13], prendendo in ciò per esemplare non già i Matanasi o i Scribbleri[14], ma il

[9] *Lazzarini*: Domenico Lazzarini (Morro, 1668 – Padova, 1734), antigesuita, sodale di intellettuali come A.M. Salvini, Gravina e Giusto Fontanini,, dal 1711 fu docente di eloquenza greca e latina a Padova (Algarotti fu tra i suoi allievi). Le sue *Osservazioni sopra la traduzione di Lucrezio* di Alessandro Marchetti vennero pubblicate per la prima volta nel 1743 assieme a quelle dedicate alla *Merope* del Maffei (Roma, Niccolò e Marco Pagliarini): si leggono alle pp. 29-74. Sulle vicende dei *Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri sei tradotti*, vd. Gustavo Costa, *Epicureismo e pederastia, il «Lucrezio» e l'«Anacreonte» di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Olsckhi, Firenze 2012 (cap. I).

[10] *le ... tant'altre*: i riferimenti potrebbero essere generici. Entro i primi anni Quaranta circolano il Plutarco nell'edizione di Lodovico Domenichi e varie stampe del *De officiis* e dell'epistolario familiare di Cicerone (le prime nella versione di Lodovico Dolce, le seconde in quella di Federico Vendramin); ma sulla fortuna di queste edizioni, effettivamente diffuse, vd. in generale, G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 229. La menzione di Orazio non può far pensare che al Pallavicini.

[11] *nell'erario ... dell'antichità*: «non si può ottenere [un buon testo, una buona poesia] se non hai come schierata dinanzi alla mente la suppellettile tutta e il tesoro delle parole, delle locuzioni e delle metafore della lingua in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto: è necessario formarsi talvolta come una nuova lingua [...]. Ma qual cosa potranno fare coloro che si danno a poetare in una lingua ristretta dentro a' confini che vi han posto gli antichi scrittori [...]?» (così avvertirà uno dei passaggi più ispirati del *Saggio sopra la necessità...*, in Id. *Opere*, t. III, cit., p. 22). Ma il passo, nel 1745, poteva già nascere sulle suggestioni della *Perfetta poesia* del Muratori.

[12] *senza ... moneta?*: l'immagine (che tornerà anche nel *Saggio sopra la rima*, ma forse con altre suggestioni) è ancora una volta mutuata dalla *Perfetta poesia* muratoriana. Vd. t. I, p. 442: «Non sapendo [...] cavar dalle viscere della materia belle e mirabili verità, e volendo pur fare apparire il suo valore e la sua acutezza, [il poeta] si volge a tali bagattelle, spacciando moneta apparentemente preziosa, da che non sa trovarne della internamente buona. Però in questa affettazione si veggiono cader tuttavia i cervelli poveri e leggieri e ne furono tinti ancora ingegni ricchi e gagliardi, allorché il gusto marinesco tenea le redini in molte città d'Italia».

[13] *importanti ... noterelle*: sintesi e densità (pienezza) di concetti sono i componenti elementari dell'estetica.

[14] *i Matanasi o i Scribbleri*: per nulla "importanti" e per niente "sugose" sono le note di Crisostomo Matanasio e Martino Scribblerio – un binomio parodico-satirico, dunque doppiamente inattendibile. Da un lato, abbiamo i fantasiosi e iperbolici *Mathanasiana*, riedizione del 1740 di una parodia del commento classico-erudito incentrata su un canto popolare (*Le chef d'œuvre d'un inconu, poème heureusement découvert et mis au jour avec des remarques savantes et recherchées*) indebitamente sublimato da un certo Crisostomo Matanasio, pseudonimo di Hyacinte Cordonnier (Orléans, 1684 - Genecken, 1746). Dall'altro, i *Memoirs of the extraordinary life, works and discoveries of Martinus Scriblerus*, editi nel 1741 e di mano di John Arbuthnot (Inverbervie, 1667 - Londra, 1735). Non si dimentichi, inoltre, che a Londra aveva sede lo "Scriblerus Club", attivo dal 1714 al 1745, animato anche da Swift e

signor abate Mongault sovra ogn'altro nella enucleazione da lui veramente fatta delle *Epistole* ad Attico[15], potremmo a ragion dire che come noi fummo fra le moderne nazioni i primi a tradurre gli antichi autori[(b)] [16], così non siamo a niuna di esse secondi nello averli illustrati.

Non farebbeno elleno allora le accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora, e non chiuderebbon forse del tutto la bocca a coloro che dopo tante fatiche par si dubitino tuttavia dell'utilità loro?

Che se dimostrasse alcuno essere sì fatto pensiero nobile sì ma metafisico, né doversi tanta unità sperare da' vari umori che le accademie compongono, ed io non dubiterò allora di dire che prenda sopra di sé alcuno eroe la bella impresa, *et erit mihi magnus Apollo*[17]. Inspiri Virgilio alcuno de' nostri a vendicarlo nell'anima soffiandogli quello che ne' suoi vorrebbe la tradita Didone:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor![(c)][18]

[(b)] Vedi fra gli altri il Sig. M. Maffei nella *Prefazione* al *Catalogo de' traduttori italiani*.
[(c)] Lib. IV.

Pope: proprio questo circolo satirico, che non esitava a servirsi di autorialità metamorfiche o di *pseudobiblia* (lo stesso poemetto *Dunciad* di Pope, più avanti ricordato, contiene opere attribuite a Scriblerus) era molto molto apprezzato dall'Algarotti.

[15] *il signor … Attico*: le noterelle d'illustrazione dovrebbero richiamarsi, invece, a quelle incluse nelle *Lettres de Cicéron à Atticus*, che Nicolas Hubert de Mongault pubblicò nel 1714, in quattro volumi (Florentin Delulne, Paris); l'edizione presenta una traduzione francese accompagnata da testo a fronte, seguita appunto dalle *Remarques* d'impostazione storica e linguistica. L'opposizione fra la "vera" edizione di Mongault e le stampe comico-truffaldine di Cordonnier e Abuthnot altro non fa che rafforzare la condanna delle tendenze accademico-erudite, polverizzando anche la tradizione didattica. Si noti che con *enucleare* il *Vocabolario* degli accademici indicava il corrispettivo latino di azioni come chiarire, decifrare, spiegare, «dichiarar qualsivoglia cosa nella quale sia difficultà nello 'ntenderla» (vd. per esempio la 3ª ed.).

[16] *come … autori* e nota *Vedi … italiani*: «costume era d'antepor la [lingua] francese all'altre, per l'avvantaggio di goder per essa gli antichi autori latini e greci […]. Qui io avea bel dire che questo piacere potea conseguirsi ugualmente con l'italiana e che già fin dal felice secolo del 1500 la maggior parte de' più ricercati antichi scrittori era stata in ottima volgar lingua presso di noi recata» (così nella lettera prefativa alla contessa Adelaide Felice Canossa Tering di Seefeld, in *Traduttori italiani …*, cit., p. 14).

[17] *Che … Apollo*: l'affermazione ha un che di provocatorio: la metafisica è sempre cosa piuttosto estranea alla sensibilità di Algarotti, tanto quella speculativo-affettiva (cfr. l'epistolario, il *Congresso di Citera* o qualcuna delle poesie), quanto quella newtoniana (vd. F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Marietti, Genova 1991). La clausola riprende Verg., *Ecl.*, III, v. 104.

[18] *Inspiri … ultor!* e nota *lib. IV*: l'ottativo è rafforzato dal riferimento a Verg., *Aen.*, IV, v. 625.

Comecché sia per essere della correzion del Caro, io non dubito che non si facesse quello che avrebbe per avventura fatto egli stesso se fusse vissuto e se avesse dato l'ultima mano all'opera sua; poiché pur sapete che parecchi anni dopo la morte sua solamente fu pubblicata la *Eneide* italiana da Lepido Caro, suo nipote, e in ciò solo la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale, che né quella né questo ebbero l'ultima esposizione, né furono mandati in luce dagli autori loro[19]. Vero si è che siccome alcuni furono che credettero perfezionare il poema di Virgilio aggiungendovi un libro della sepoltura di Turno e delle nozze di Enea[20], così pare aver creduto il Caro perfezionarne lo stile, di certo brio spruzzandolo a luogo a luogo e mescendo alla severità di quel Falerno la soavità del suo Chio[(d)] [21]. Pare almeno avere il Caro deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio[22]. Volle egli per avventura render Virgilio ingegnoso per farlo piacere a' suoi contemporanei, né ebbe la forza di esser contento di pochi lettori, come i buoni autori han sempre fatto, come fece il Chiabrera poco tempo dopo il Caro e come fece dianzi Orazio nel secolo stesso di Virgilio[23].

Ben si farebbe adunque a far quello che il Caro fatto non ha, emendando non pure gli errori da lui commessi, ma riducendo in molti luoghi eziandio il diffuso suo dire alla parsimonia dell'originale[24], per quanto permette la costituzione della nostra lingua superata nel laconismo, se in altro no, dalla lingua di Milton e di Pope, e ciò per la frequenza de' monosillabi di che abbonda quell'idioma, e per certe licenze di sintassi a quella poesia famigliari[25].

[(d)] *.... at sermo lingua concinnnnus utraque*
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Oraz., sat. X, lib. I.

[19] *Comecchè ... loro*: infatti l'*Eneide* venne pubblicata nel 1581, l'anno successivo alla morte del Caro. Sono però osservazioni di circostanza (smorzate dall'inciso: «in ciò solo la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale») e il passaggio, che mostra una certa apertura verso il Caro, ricorda quanto affermato per il Pallavicini.

[20] *siccome ... Enea*: cfr. il *Supplementum Aeneidos* di Maffeo Vegio, edito a partire dagli anni Settanta del XV sec. (in questo modo, si proponeva il completamento del poema, che si pensava del tutto mancante della parte finale).

[21] *di ... Chio* e nota *at ... I*: il riferimento va a Hor., *Sat.*, I, X, vv. 23-24. La mistura delle due bevande, di cui Orazio si serve per criticare il *pastiche* linguistico, «quod verba graeca latinis / miscuit» (vv. 20-21; altro tema carissimo ad Algarotti), qui slitta su un piano strettamente stilistico.

[22] *avere ... gonfio*: il *tricholon* finale offre una *summa* delle considerazioni sul gusto pre-barocco.

[23] *né ... Virgilio*: continua la suggestione, in realtà operante fin dall'apertura delle *Lettere*, di Hor., *Sat.*, I, X (per cui è bene che un autore sia «contentus paucis lectoribus»; vv. 73-74). Il riferimento al Chiabrera, non altrimenti chiarito se non con un generico apprezzamento (tanto da associarlo al nome di Orazio), potrebbe rinviare alla prova epica della *Gotiade*, che venne pubblicata nel 1582 e cioè l'anno successivo all'*Eneide*.

[24] *emendando ... dell'originale*: il passaggio richiama le accuse alla "prolissità" della versione italiana, su cui aveva insistito in *Lettere*, I, 2 e I, 3. Una ripresa generale sarà in *Lettere*, III.

[25] *per quanto ... famigliari*: esattamente sugli stessi termini (la versatilità dei monosillabi, la costruzione indiretta della frase), il binomio italiano/inglese tornerà nel *Saggio sopra la rima*.

Est brevitate opus ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas oneratibus aures,[(e)] [26]

aureo precetto, a cui sempre attender vuolsi dagli scrittori, e massime nel tradur Virgilio, che fu rigidissimo osservator di quello.

Felice[27] il Caro se egli avesse per tutto a certa severa magniloquenza aggiunto, come fatto ha nella descrizione dell'aprirsi del tempio di Giano allorquando indiceasi dal console la guerra![28] Felice, dissi, se vi fusse per tutto aggiunto, e massime nel lib. VIII allorquando con tanto artifizio fa il poeta, e con invenzione tutta sua per nulla dalla omerica derivante, che mostri Evandro ad Enea que' massi dove torreggiar dappoi dovea Roma, quelle capanne ch'esser doveano un giorno i palagi e quel bosco ove folgoreggiar dovea l'aureo Campidoglio[29].

Felice non meno il Caro se egli avesse per tutto di quell'arte usato con cui senza affettazione leggiadramente intesse all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante e restituisce, per così dire, a Virgilio quello che que' poeti aveano d'indi tolto[30], del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante:

Conosco i segni de l'antica fiamma[(f)]

e l'altro del Petrarca:

[(e)] Oraz. Sat. X. lib. I.
[(f)] *Agnosco veteris vestigia flammae.*
Lib. IV.

[26] *Est … aures* e nota *Oraz … I*: da Hor., *Sat.*, I, X, vv. 17-18, a chiosa delle considerazioni su prolissità e snervatura.

[27] *Felice*: inaugura i tre periodi consecutivi che Algarotti sembra strutturare in forma di anti-macarisma.

[28] *se … guerra!*: per Virgilio, di cui risalta la *gravitas*, grazie a quel riferimento alla «severa magniloquenza», cfr. *Aen.*, VII, vv. 612-617 e per Caro vd. i vv. 933-941 (la sequenza è ripresa più avanti). Qui, "aggiungere" significa propriamente "raggiungere", quasi "ottenere", e non accrescere.

[29] *se … Campidoglio*: cfr. Verg., *Aen.*, VIII, vv. 347-358; quindi i vv. 540-551 in Caro. Sul passo Algarotti avrà modo di tornare nel poscritto alla lettera seguente; a quest'altezza, comunque, è da notare l'ennesimo indizio che insinua una predilezione per Virgilio rispetto al modello omerico.

[30] *Felice … tolto*: oltre a suggerire uno scarto fra la poesia del Caro e quella di Dante e Petrarca, il passaggio mette in luce il gusto, tutto algarottiano, per l'allusione letteraria, per la citazione a intarsio.

Quel sempre acerbo et onorato giorno[(g)]

ch'essi avean dianzi tradotti da Virgilio[31].

Né io potrei gran fatto dissentire da chi esaltasse la version del Caro per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà ch'e' dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui e per certa antica patina, dirò così, ch'egli co' latinismi sa dare alla novella opera sua[32].

… Neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.[(h)] [33]

Alcuni luoghi sono nella sua versione, e questi non così brevi, ov'egli simile a limpido fiume[34] corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina *Eneide*; talché, come dell'opera sua cantò l'Anguillara,

Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria;[35]

e parrebbe talora a ragione dirsi della *Eneide* del Caro quello che con stile da dedicatoria fu detto dell'altra:

[(g)] … *quem semper acerbum*
Semper honoratum, sic dii voluistis, habebo.
Lib. V.

[(h)] Parole di Orazio nella sat. X del lib. I, parlando di Lucilio, i cui difetti egli avea con giusta critica notati.

[31] *l'uno … Virgilio* e note *Agnosco … V*: cfr. Dante, *Purg.*, XXX, v. 48 e quindi Verg., *Aen.*, IV, v. 23 (in Caro, la ripresa si legge al v. 31 della versione); poi cfr. Petr., *RVF*, CLVII, v. 1 e Verg., *Aen.*, V, vv. 49-50 (nel Caro, il riferimento va al v. 72).

[32] *per … sua*: l'apprezzamento, che coglie gli aspetti cruciali della teoria algarottiana in materia di traduzioni e non solo (culto della lingua e della tradizione letteraria, varietà ritmica, versione non servile), si basa sul giudizio del Dryden. La fonte tornerà in *Lettere*, III, 1 e 4. Si noti il sostantivo *patina*, che tornerà nel *Saggio sopra la pittura* (t. II delle *Opere* Coltellini) e può facilmente derivargli da letture a tema storico-figurativo (utile la *summa* del *GDLI*, per esempio, che dà fra le prime attestazioni quelle del Filippo Baldinucci del *Vocabolario toscano dell'arte e del disegno* [1681] e le annotazioni di A.M. Salvini alla *Perfetta poesia* di Muratori).

[33] *Neque … coronam* e nota *Parole… notati*: vd. Hor., *Sat.*, I, X, vv. 56-57.

[34] *simile … fiume*: dopo il precedente accenno, l'immagine anticipa, *a contrario*, la ripresa più letterale del corso limaccioso (vd. sotto e n. 37).

[35] *come … pria*: si tratta del congedo dell'Anguillara al termine della versione delle *Metamorfosi* ovidiane (XV, 136, vv. 3-4).

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu:
Ambiget hetrusco scripserit an Latio.[(i)][36]

Ma v'ha alcuni altri luoghi, all'incontro, in cui questo limpido fiume torcendo dall'*Eneide* il corso s'intorbida ed oltremodo sozzo e lutulento fluisce[37]; talché il Caro paragonar si potrebbe a' musulmani, i quali nel loro Ramazan durante il giorno si astengono da qualunque cibo, dalla menoma bevanda e dallo stesso fumar tabacco, sobri e fedeli alla legge; la sera poi, caduto appena il sole, si danno in preda a qualunque eccesso e alla crapula più licenziosa.

Illa prius creta, mox haec carbone notavi.[(l)][38]

Del resto io pienamente concorro nella sentenza vostra, che sia Virgilio sommamente a tradursi difficile per quella verità appunto di poesia che in esso lui è da ogni vizio di maniera remota[39]: siccome Appianino secondo voi sommamente era ad imitar difficile per quella vera espression di musica che in esso lui ammiravasi e che pare aver lui, da noi dipartendosi, in voi trasmesso[40], come Dameta morendo lasciò di sua fistula erede il Coridon di Virgilio.

[(i)] Distico di Cesare Cremonino per la traduzione di Ercole Udine che ho veduto inserito nella prefazion del Beverini alla sua *Eneide*; e che ho poi trovato in fronte della versione stessa di Ercole Udine.
[(l)] Pers. *Sat.* V.

[36] *Virgilius ... Latio* e nota *Distico ... Udine*: nella prefazione alla sua versione del poema, Bartolomeo Beverini (Lucca, 1629-1686) riportava un breve catalogo delle traduzioni dall'*Eneide* (fonte secondaria rispetto all'opera del Maffei, per le ricognizioni dell'Algarotti) e scriveva: «perché pareva che [nella versione di Caro] mancasse il diletto e soavità della rima, Ercole Udine, credendo forse che a ciò fare più facilmente potesse giovarsi l'esser mantuano e patriotto del poeta, s'applicò à tradurla in ottava rima: non bastò però a levare il Caro di sella: benché egli si sia sforzato di mostrare, non ostante la difficoltà della legatura, d'essere stato più fedele nel portare i sensi dell'autore, hebbe nondimeno la sua lode e tra le molte compositioni che uscì convogliata quell'opera, si vide quel bel distico di Cesare Cremonino [...]» (pp. n.n. della dedicatoria ai lettori, presso Gioseffo Longhi, dall'ed. Lucca-Venezia 1683). Sulla versione dell'Udine vd. *Lettere*, III, 3. Cesare Cremonino (Cento, 1550 - Padova, 1631) insegnò filosofia a Padova e fu collega di Galileo.

[37] *questo ... fluisce*: riprende Hor., *Sat.*, I, X, v. 58: «At dixi fluere hunc lutulentum [...]».

[38] *Illa ... notavi* e nota *Pers... V*: cfr. Pers., *Sat.*, V, v. 108 (con riadattamento del verbo). Di Persio, al tempo circolava una fortunata versione del Salvini con testo a fronte (Giuseppe Manni, Firenze 1726).

[39] *che ... remota*: come nel caso di Orazio, anche la poesia virgiliana è di difficile resa. Ma qui l'attenzione dell'Algarotti si sofferma sul sintagma «verità [...] di poesia» che, da leggersi in opposizione al «vizio di maniera», cerca di dare una proto-definizione dell'essenza poetica, destinata a restare ancorata al *quid*, al "non so che" (cfr. il «dolce incantesimo della poesia» del *Saggio sopra la rima*; vd. p. 29 dell'ed. cit.).

[40] *siccome ... trasmesso*: Giuseppe Appiani detto Appianino (Milano, 1712 - Bologna, 1742) fu un famoso cantante, dal registro di contralto – come il Santarelli. Allievo di Nicola Porpora (Napoli, 1686-1768), era universalmente celebrato come uno dei migliori interpreti europei; si esibì a Roma, Venezia, Milano, Vienna..., e lavorò per i compositori più affermati e in molte prime, dal *Demetrio* di Hasse all'*Artaserse* di Gluck. Il parallelo con Dameta, che segue, si richiama all'episodio narrato da Virgilio in *Ecl.*, II, vv. 36-38: «est mihi disparibus septem compacta cicutis / fistula, Damoeta dono mihi quam dedit olim / et dixit moriens: "te nunc habet ista secundum"».

E per vero dire, io penso essere il vero sublime tanto più da tradursi malagevole dello stile ampulloso che è una falsa immagine di quello, quanto più ad imitarsi è difficile la virtù vera che l'apparenza di quella non è; e che la cosa sia così ne fa manifesta fede il veder quanto meglio di Virgilio sia appo tutte le nazioni tradotto Stazio o Lucano. Nel che fu piacevolmente detto, e a ragione insieme, di Breboeuf in Francia *Lucano Lucanior*; ma chi si avvisò mai di dire di alcun Caro *Virgilio Virgilior*?[41] Che anzi i traduttori di questo troppo agevolmente staziani divengono o lucanisti, siccome il più sovente favòni sol tanto sono gl'imitatori della virtù vera di Catone[42].

Che se i traduttori di Virgilio il gonfio schivano, agevolmente danno nel secco: tanto è difficile il cogliere in quel punto quasi che indivisibile, ove siede il sublime tra l'un difetto e l'altro donde di sua natìa bellezza ornato sorge il grande e pudico virgiliano sermone[43], tanto è vera quella sentenza dettata già da Minerva ad Orazio, che se schivano gli uomini un vizio, agevolmente nel contrario incorrono.

... professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.[(m)] [44]

[(m)] Oraz. *Art. Poet.*

[41] *ne ... Virgilior?*: si riferisce a Georges de Brébeuf (o Breboeuf; Manica, 1617 - Caen, 1661), che tradusse Lucano nella *Pharsale* (Paris, s.e., 1682). Nel giudizio, negativo, sull'enfatizzazione di un teso già di per sé distante dall'esempio virgiliano, è latente la memoria dalla *Perfetta poesia* del Muratori: «Breboeuf, la cui *Farsalia*, cioè a dire la traduzion del Poema di Lucano, tanto da' Franzesi un tempo fa adorata, è ripiena di queste false bellezze, il che fece dir gentilmente, che quel Traduttore era *Lucano Lucanior*» (ed. cit., t. I, p. 28). Sull'origine dell'espressione, vd. almeno T. Brunel, *Le travestissement comme entreprise de démolition ou de célébration. De la Pharsale au Lucain Travesty de Georges de Brébeuf*, «Arts et Savoirs», III, 2013, <https://journals.openedition.org/aes/615> (09/2022). La Coltellini non recupera il riferimento alle versioni da Demostene di Jacques de Tourreil (Tolosa, 1685 - Parigi, 1714), che si legge invece in Pq e che potrebbe essere mutuato dal t. II dell'*Histoire de l'Académie françoise* di Joseph Thoulier d'Olivet (chez Jean-Baptiste Coignard fils, à Paris 1730, p. 124).

[42] *i ... Catone*: la chiusa riprende il doppio parallelo tematico su cui si apriva il paragrafo (letterario e morale). Algarotti torna a insistere sul binomio Stazio/Lucano come esempio al negativo dello stile epico e postilla, ripensando forse a precedenti allusioni sparse nel testo come quelle sul comportamento legato al Ramadàn, sul confronto tra Catone l'Uticense e Marco Favonio (l'uno, integerrimo avversario di Cesare; l'altro, meno noto, suo imitatore, ma irruento ed esaltato, vittima del secondo triumvirato). Fonte illustre il Plutarco delle *Vite*; su Favonio in particolare, vd. *Vita Pompeii*, LXII, 3; *Vita Catonis,* XLVI, 1; *Vita Bruti*, XII, 3; XXXIV, 4-5.

[43] *tanto ... sermone*: possibile approfondimento del concetto di «verità [...] di poesia». Di sicuro risalto, oltre alla definizione dello stile virgiliano (sublime, nobile, pudico e decoroso come in *Lettere*, I, 2), l'insistenza sul «punto quasi che indivisibile», che sembra cercare di meglio definire il concetto, la *quidditas* della poesia.

[44] *tanto ... procellae* e nota *Oraz ... Poet.*: vd. Hor., *Ep.*, III, 1, vv. 27-28.

Piacemi, se a voi non dispiace, caro Ermogene mio, recarvi in mezzo due esempli de' due opposti vizi nel tradurre il nostro poeta; e poiché del Caro sì nell'un caso che nell'altro ne abbiamo abbastanza addotto, o almeno almeno indicato, ne addurrò uno del corretto e giudizioso signor Addisson che non seppe, traducendo Virgilio, frenare abbastanza il britanno Pegaso, e l'altro dell'ingegnoso signor Le Franc, che non poté abbastanza, lo stesso adoperando, spronare il francese[45]. Nel che fallito avendo, come han pur fatto, due così celebri poeti, abbastanza scorgerassi quando pericoloso sia a voler noi co' zuffoli nostri gareggiar colla giusta intonazione della romana tuba[46].

Traduce il signor Addisson in verso sciolto (libertà felice nella inglese come nella nostra poesia) la storia del greco Achemenide nel Terzo; il qual campato da' Ciclopi in Sicilia, domanda mercè a' Troiani perché seco via lo levino nelle navi, onde da que' mostri fuggire e da quella terra crudele[47]. Giunto il signor Addisson a quel dilicato luogo della parlata di Achemenide:

> … scio me Danais e classibus unum
> Et bello Iliacos fateor petiisse Penates;

lo traduce con questi versi:

> 'Tis true I fought among the Greeks, that late
> With sword and fire or' turn'd neptunian Troy,
> And laid the labour of the gods in dust;

i quali nel volgar nostro suonano così:

> Anch'io pugnai coll'oste greca, è vero,
> Che pur dianzi di ferro e foco armata
> L'alta nettunia Troia a terra sparse
> E il sudor degli dèi ridusse in polve.[48]

[45] *uno del … francese*: più vicina all'italiano per potenzialità espressive e per libertà sintattiche, la lingua inglese può aspirare a innalzare il proprio registro a differenza di un caso normalizzato, iper-logico e semplificato, come quello del francese. L'immagine di Pegaso, oltre a sfruttare un metaforismo suggestivo, si richiama anche al mito della fonte Ippocrene, che si diceva lo stesso Pegaso avesse fatto scaturire, con un colpo di zoccolo, dal monte Elicona caro alle Muse.

[46] *quanto … tuba*: tradizionale l'opposizione fra «zuffoli» (simbolo di una poesia bassa, bucolica) e «tuba» (rappresentante l'epica), che si può vedere anche nel *Saggio sopra la rima* (vd. ed. cit., p. 61); singolare l'uso traslato, a indicare la superiorità della poesia antica sulla moderna.

[47] *il qual … crudele*): cfr. le corrispondenze fra il testo virgiliano e la sintesi dell'Algarotti, nell'ordine: per il segmento *domanda… troiani* cfr. «Per sidera testor, / Per superos, atque hoc coeli spirabile lumen» (Verg., *Aen.*, III, vv. 599-600); per *perché … navi* cfr. «Tollite me Teucri» (Verg., *Aen.*, III, v. 601); infine, per *onde … crudele*, alterando un po' la narrazione, Algarotti sembra richiamarsi direttamente agli «immania monstra» (*Aen.*, III, v. 383) e ai «crudelia limina» (al v. 616).

[48] *scio … polve*: cfr. Verg., *Aen.*, III, vv. 602-603; per il testo di Addison (cui segue la resa di mano dell'Algarotti), vd. i vv. 47-49 della versione attestata dal t. I dei *Works* già citati (sez. *Milton's stile imitated in a translation of a story out of the third Aeneid*), p. 37. Nel paragrafo

Nel che non occorre, cred'io, far lungo discorso per dimostrare quanto vani ed intempestivi siano, anzi al fine del parlatore contrari, i poetici ornamenti onde abbiglia l'inglese la simplicità latina. Achemenide presso Virgilio ingenuamente confessa essersi greco, e di quegli che a Troia furono, e questo per non incorrere nello sdegno de' Troiani che poteano venirne d'altronde in chiaro e punirlo poi se non altro di menzogna. Ed Achemenide presso Addisson supplice e meschino magnifica con importuna iattanza la gloria de' Greci e le calamità de' Troiani, onde debbano le sue parole quelli ributtare che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso.

Tale si è l'esempio di colui, il qual dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo, *vitreo daturus nomina ponto*[49]. Al qual esempio, se fusse duopo, sì potrebbonsene aggiungere parecchi altri derivati dal famoso Dryden, che è il Caro dell'Inghilterra[50], autor copioso che non conobbe quell'arte così importante nello scrivere, in cui Virgilio eccellentissimo era: l'arte di distornare[(n)] [51].

Eccovi poi l'esempio di quell'altro che rade la terra di Francia, mentre il cigno romano alto sorvola[52].

Vere tument terrae et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens foecundis imbribus aeter
Coniugis in loetae gremium descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.[53]

[(n)] *Ev'n copious Dryden wanted, or forgot*
The last and greatest art, the art of blot.
Pope in the *Imitation of the ep. of Hor.*
Cum tot sustineas

successivo, che all'Algarotti serve, sostanzialmente, per insistere sul "delitto" di traduzione (gli sono utili termini incisivi come "iattanza", "calamità", "ributtare"), è notevole la presenza del verbo "abbigliare", che torna a rappresentare l'idea di una traduzione impropria.

[49] *il qual ... ponto*: l'Addison rimane pur sempre l'autore dello *Spectator*, che per Algarotti è un riferimento molto prezioso. Attraverso la clausola oraziana (da *Od.*, IV, II, vv. 3-4) che richiama a distanza il volo del «britanno Pegaso» e ribadisce il confronto con la non-poesia del Le Franc (ma vd. più sotto), Algarotti rafforza il giudizio negativo sulla versione inglese: tanto grandi furono la tracotanza e la punizione di Icaro, quanto grave e sconsiderata può considerarsi l'iniziativa dell'Addison.

[50] *Al ... dell'Inghilterra*: sul Dryden traduttore sarà il *Saggio sopra la rima* a pronunciarsi; nelle *Lettere* la sua menzione è funzionale alla rilettura dell'esperienza di Caro (ma vd. più avanti).

[51] *l'arte ... distornare* e nota *Ev'n ... sustineas*: il sintagma «l'arte di distornare» vuol tradurre, letteralmente, la chiusa della citazione da Pope (vv. 301-302 dell'imitazione dall'Orazio di *Ep.*, II, 1; p. 16 dell'edizione Cooper di Londra, 1737). Qui, vale "cassare" o "cancellare"; lo propone già il Bonora a p. 297n. della sua edizione.

[52] *quell'altro ... sorvola*: ma più che a Le Franc, l'incapacità di spiccare il volo al pari di Addison/Icaro si deve alla lingua francese. Per l'immagine, cfr. anche il *Saggio sopra la necessità...*, cit., p. 59n., in cui sulla base della lettura dello Yart (*Idée de la poésie angloise...*, t. VII, chez Briasson, à Paris 1756) si parla delle «Muse francesi [...] [che] non han forza di levarsi in alto, e di compiere un nobil volo».

[53] *Vere ... foetus*: Verg., *Georg.*, II, vv. 324-327.

Quattro versi sono come sapete della *Georgica*, i quali contengono a mio giudizio il più sublime ed animato squarcio di poetica filosofia che abbiano giammai cantato le Muse. Il signor Le Franc temendo per avventura di smarrirsi fra le nuvole, se fosse tropp'alto salito, li traduce così.

C'est l'aimable printems, dont l'heureuse influence
Des corps inanimez echauffe la substance.
C'est alors que le ciel répand tous ses trésors,
Ses cauz percent la terre, humectent ses refforts,
Et ranimant les fruits dont la sève est tarie
Pénètre chaque germe et lui donne la vie.(o) [54]

Ma a Dio non piaccia, che io imputar voglia al signor Le Franc quello che per avventura colpa è della ritrosa sua lingua, la quale benché coltissima, in molte parti doviziosa e in tanti generi di belle scritture esercitata, par tuttavia ad alcuni, non che la virgiliana maestà adeguare, non potere abbastanza rivestire le forme figurate e metaforiche, che costituiscono nella massima parte, se non in tutto, quel peregrino parlare, che riputato fu sempre la favella di Parnaso e degli dèi[55].

Io non so se fusse lecito dire della lingua francese a fronte della latina, e forse della volgar nostra eziandio, benché da più critici francesi riputata se non altro sdolcinata e molle[56]:

(o) Vedi lettera 198. *Des observations sur les Écrits modernes.*

[54] *C'est ... vie* e nota *Vedi ... modernes*: l'Algarotti legge la versione del Le Franc inclusa in una sua lettera al Desfontaines, in *Observations sur les écrits modernes*, t. XIV, Chaubert Paris 1738, p. 57 (sono i vv. 1-6).

[55] *colpa ... dèi*: il passaggio è il diretto antecedente di ogni considerazione anti-gallica che di qui porterà al *Saggio sopra la lingua francese*, al *Saggio sopra la rima* (a cui rimandiamo) e, se si vuole, al *Saggio sopra Orazio*. La posizione di Algarotti è certo coerente se ricollocata all'interno del suo *corpus*, perché di fatto vincolata alla ricerca del *quid* poetico e di una forma metrico-stilistica a esso adeguata, ma va inquadrata nell'ambito di un generale dibattito estetico che attinge direttamente alla polemica italo-francese sulla decadenza del gusto letterario (le note vicende che legano Bouhours a Muratori e Orsi). Sull'idea di lingua poetica come lingua divina, vd. anche un passo molto polemico del *Saggio sopra la rima* probabilmente mutuato da Fénelon, *Lettre*, cit. art. VI, p. 308 (nell'ed. cit. del *Saggio*, p. 47 e n.); nelle *Lettere*, più probabilmente, prima della fonte féneloniana e coerentemente con la bibliografia in lingua inglese che dà corpo all'operetta, agisce la pubblicistica sorta attorno alla figura di Roscommon – autore-guida di particolare rilievo per l'Algarotti teorico della traduzione – e, in questo caso, Edmund Waller, in *Upon the Earl of Roscommon's translation on Horace, "De arte poetica". And of the use of poetry* (postuma, nei *Works of Edmund Waller Eq. in verse and prose*, published by Mr. Fenton, J. Tonson, London 1730, pp. 148-150).

[56] *sdolcinata e molle*: riprende i termini della polemica col Bouhours, del quale vd. *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène* («les italiens [...] ont une [langue] molle et efféminée»; p. 62 dell'ed. 1671). Per una ricostruzione storiografica: C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorini, Verona 2001.

Infelix puer atque impar congressus Achillei!(p) [57]

Se così sia lecito dire di una lingua cotanto nobilitata, per non parlar di tant'altri, da' Despreaux, da' Racine, da' Rousseau e da' Voltaire[58], vegganlo i francesi poeti a' quali ella dà tanto di briga. Io proporrò loro intanto, se della nostra lingua vaghi fussero per avventura, una versione de' suddetti versi della *Georgica* di un nostro celebre poeta(q) [59] abile più che alcun altro ad adeguare co' sonori suoi numeri i modi mantovani.

Turgide al buon tepor di primavera
Fansi le terre e con le aperte fibre
Chieggon la marital virtù dei semi.
L'onnipotente allora etereo padre
Con i fecondi umori a l'alma sposa
Disceso in grembo, nell'immenso corpo
Si mesce immenso, e de le cose tutte
Il lieto pullular sviluppa e move.[60]

Dopo così magnifici versi come questi sono, che altro può mai, caro il mio Ermogene, rimanermi a fare, se non se desiderar tutta la divina *Georgica* allo stesso modo tradotta e chiudere omai questa lettera, che vorria pur dirvi, e nol può abbastanza fare, quanto vostro io sia.

Di villa, il dì 20 di ottobre 1744

(p) Verso di Virgilio nel Primo parlando di Troilo che osò affrontare Achille.
(q) Comante Eginetico.

[57] *Infelix ... Achillei!* e nota *Verso ... Achille*: vd. Verg., *Aen.*, I, v. 475.

[58] *tant'altri ... Voltaire*: catalogo dei maggiori poeti francesi del Sei-Settecento, ricorrente nei testi algarottiani: Nicolas Boileau-Despréaux (Parigi, 1636-1711), di cui Algarotti ricorda spesso l'*Art poétique* e, abbiamo visto, le satire; Jean Racine (La Ferté-Milon, 1639 - Parigi, 1699), su cui vd. il *Saggio sopra la rima*; Jean-Baptiste Rousseau (Parigi, 1669 - Bruxelles, 1741), «uno de' pochi francesi, che [...] ha più sapore dell'antichità» (lettera al Bettinelli del 24 agosto 1756, t. XIV della Palese, p. 144); infine, l'amico Voltaire (Parigi, 1694-1778).

[59] *un ... poeta* e nota (*Comante Eginetico*): si tratta di Carlo Innocenzo Frugoni (Genova, 1692 - Parma, 1768), affiliato alla Colonia Cenomana (Brescia) col nome di Comante Eginetico; vd. sia il Crescimbeni, *L'Arcadia ... di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, colla giunta del Catalogo de' medesimi*, per Antonio de' Rossi, in Roma 1711, p. 373; sia l'*Onomasticon*, cit., p. 62; sia la voce del *DBI*.

[60] *Turgide ... move*: i versi non risultano a stampa in tempi utili alla stesura e alla revisione delle *Lettere*; l'Algarotti deve averli ricevuti in forma manoscritta.

LETTERA SECONDA

Né del Caro, né del suo Virgilio pensava io dovervi omai più riscrivere, gentilissimo Ermogene mio, e pareami udire non so chi ammonirci,

> Claudite iam rivos pueri: sat prata biberunt[1];

col

> Ridetur chorda qui semper oberrat eadem[2]

a guisa di commento. Ma così non va, come altri dice, la bisogna[3]. Crescere anzi dovrebbe sotto la mia penna un volume, se io volessi ad altrui por mente, comecché le ragioni per cui farlo dovrei non vagliano l'inchiostro che in ciò si spanderebbe; né voi le mi poniate innanzi come quelle che muover debbano gran fatto l'animo mio. Quali sono elleno in fatti queste ragioni? Niuna per quanto a me paia, se per avventura di ragioni in conto por non si vogliano certi vani clamori da me ben presentiti e dispregiati nel tempo stesso, dietro il ricordevole esempio del viaggiator, se non erro, del Boccalini, che non sarebbe mai pervenuto di suo cammino al termine se alle cicale che per via stridono avesse voluto por mente e contro quelle imprender caccia tuttavia[4]. Il perché basterebbe per avventura così di passaggio a cotesti censori risponder quello che disse Diomede da Paride ferito:

> Οὐκ ἀλέγω, ὡς εἴ με γυνὴ βάλοι ἢ πάϊς ἄφρων
> Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος ἐτιδανοῖο.[(a)] [5]

(a) *Il.*, lib. XI.

1 *Claudite ... biberunt*: riprende Verg., *Aen.*, III, v. 111. Allude al numero già cospicuo di testi riportati nelle *Lettere*.

2 *Ridetur ... eadem*: è una citazione dall'*Ars* oraziana, v. 356. Persistere nella critica al Caro, ormai chiara, sarebbe superfluo, oltre che bizzarro o quasi grottesco.

3 *la bisogna*: l'espressione è idiomatica. In ogni caso, vd. le «marinaresche bisogne» di *Lettere*, I, 1, p. 40; Ma appunto l'espressione, per quanto non esatta, si legge anche in una nota del Salvini alla *Perfetta poesia*, t. II, p. 184 (il passo del Muratori comprende una polemica coi critici francesi, tacciati di superficialità; nella nota, Salvini cita un aneddoto legato a Zoilo – per cui vd. *Lettere*, III, 3, p. 119).

4 *dietro ... tuttavia*: è l'ultimo ragguaglio della prima centuria ove Apollo, rifiutando di censurare un poema nonostante le rimostranze dei «maligni susurroni, che non havendo talento di pubblicare al mondo i parti de gl'ingegni loro, scioccamente si da[nno] a credere di potere con biasimar gli altrui acquistar riputazione», conclude la delibera con uno pseudo-apologo, per cui il «viandante che, in mezzo dell'infocato luglio nel suo cammino v[iene] annoiato dallo strepito delle cicale, affatto [è] pazzo se per ucciderle tutte scend[e] da cavallo, molto saggio se con un buon paio di orecchi fingendo il sordo attend[e] a fare il suo cammino e le lasc[ia] cantare et crepare» (T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, eredi Guerigli, Venetia 1630, p. 478).

5 *quello ... ἐτιδανοῖο* e nota (*Il... XI*): da Hom., *Il.*, XI, vv. 389-390.

e saprebbonmi per avventura grado, se non della salsa, del greco manicaretto almeno all'erudito loro palato imbandito[6].

Ma per non parere dispregiator soverchio del letterario sopraciglio, che gli sciocchi non ch'altri anco pur talvolta bene avvisano,[(b)] [7] udiamo in grazia quel che cantan costoro dal tripode e dalla sacra cortina[8]. Statuiscono in somma cotesti sapienti, ai quali comunicato avete le mie osservazioni, aver senza dubbio invidia acuito la penna mia; non doversi nelle fredde tombe violar le sacre ceneri de' morti, né potersi per conto nuino credere che in un'opera come l'*Eneide* del Caro si è, di tal riputazione e di tal secolo e che per tanta età sostenne l'esame di tanti e sì valenti uomini, quegli errori sieno che io vo meco stesso divisando e che vorrei pur far credere altrui. Queste sono le stringenti ragion, son questi gli acuti sillogismi ond'han piena la dialettica faretra.[(c)] [9]

[(b)] *Un fat quelquefois ouvre à un avis important.*
Déspr., *Art. poét.*, c. IV.

[(c)] *Porfirio che d'acuti sillogismi*
Empiè la dialettica faretra.
Petr., *Trionfo della Fama*, cap. III.

[6] *saprebbonmi ... manicaretto*: mi sarebbero grati della bella e ricercata citazione («Grado, per obbligo o gratitudine; onde Saper grado, sentir grado, vagliono Restar obbligato, aver gratitudine. Lat. *gratiam habere, acceptum referre*», spiega il *Vocabolario*, qui cit. dalla 4ª ed.).

[7] *dispregiator ... avvisano* e nota (*Un ... IV*): all'aggrottare la fronte in questo senso di fa riferimento anche nella *Vita* del Pallavicini. In nota, il v. 50 dall'*Art poétique* di Boileau (chant IV, p. 309 dell'ed. cit., t. I), derivato da un'espressione proverbiale greca, quindi latina (ripresa da Persio) e francese: «Nos pères disoient encore au même sens qu'*un fol enseigne bien un sage*», spiega una *remarque* dell'edizione Isaac Vaillant, La Haye 1722, t. II, p. 91, caduta invece nelle successive.

[8] *udiamo ... cortina*: continua l'attacco ai pedanti e agli accademici, con un generale tono canzonatorio: sul tripode sacro sedeva infatti la Pizia impegnata nella rivelazione della visione, mentre la "cortina" indica il velo dietro al quale l'oracolo pronunciava il responso divino, separato dagli astanti. Nel passaggio successivo, l'uso di "statuire" (deliberare ufficialmente) e il riferimento alla violazione delle «tombe» e delle «sacre ceneri» rinforzano l'ottica ironica, la sottile parodia del contesto peudo-sacrale.

[9] *gli ... faretra* e nota (*Porfirio ... III*): cfr. Petr., *Tr. Fam.*, III, vv. 62-63. Da notare l'effetto incisivo, ritmico, della doppia costruzione retorica opposta: il chiasmo tra soggetto (in forma di deittico, quindi già potenziato soprattutto in apertura di periodo) e verbo in «Queste sono» e «sono questi»; la parte nominale in dopio parallelismo (e cioè non solo collocata in coda, come sintagma, ma composta ordinatamente da Agg. + Sost.).

Ditemi in grazia, caro il mio Ermogene, non son'eglino questi sillogismi nella medesima fucina fabbricati ove quelli furono di madama Pernelle appo Molière, la qual, piena di moralità la lingua e il petto, va schiamazzando che morran bensì gl'invidiosi ma l'invidia non mai ed altre cotali sentenze infilza tuttavia, allorché, svanendo ogni quistione all'evidenza del fatto, svelta è l'impostura del francese ser Ciappelletto e nella più aperta luce collocata?[10]

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus aget.[(d)] [11]

Non si disputa già se potenzialmente potesse il Caro in error cadere. Si dimostra esser lui attualmente in parecchi errori caduto. Sta ora a' difensori di lui a dimostrar, se possono, come gli errori non sieno errori.

Io vi confesso d'essermi io da principio contro me medesimo mosso dall'autorità del libro suo, la quale io avea succhiata col latte delle prime lettere, per modo che pareami essere non lieve poetico delitto[12] il dubitare pur un poco non la italiana *Eneide* fusse di brevissimo intervallo prossima alla latina.

Né già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l'autorità stessa del Caro[13], che non fu poi nell'apollinea schiera paragonabile né all'Ariosto, né al Tasso, né tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Pleiade poetica del Cinquecento. Il suo stile nelle *Rime*, avvegnaché per alcuni cotanto magnificate, è anzi affettato che no, scherzando egli volentieri sull'amoroso fuoco,

(d) Parole di Ecuba, nel Secondo, al vecchio Priamo armato per difender Troia già presa e quasi tutta incendiata.

10 *non … collocata?*: «La vertu, dans le monde, est toujours poursuivie; / Les envieux mourront, mais non jamais l'envie» esclama Mme Pernelle nel *Tartuffe* (V, 3), per difendere dalle accuse di Orgon nientemeno che il protagonista impostore – di qui il parallelo col Ciappelletto boccacciano. Notevolissima la modulazione timbrica nella sinossi dell'Algarotti, a partire dall'innalzamento tonale (la costruzione alla greca in «piena… il petto»), passando per la traduzione proto-mimetica, fino alla scelta di sfumature semantiche critico-burlesche nello "schiamazzare" e nell'"infilzare" una frase fatta dopo l'altra.

11 *Non … eget* e nota (*Parole … incendiata*): cfr. Verg., *Aen.*, II, vv. 521-522.

12 *non … delitto*: «L'assuefazione – per dirla col Leopardi – è una seconda natura, e s'introduce quasi insensibilmente, e porta o distrugge delle qualità innumerabili, che acquistate o perdute, ci persuadiamo ben presto di non potere avere e di non poter non avere, e ascriviamo a leggi eterne e immutabili, a sistema naturale, a provvidenza ec. l'opera del caso e delle circostanze accidentali e arbitrarie» (*Zibaldone* 208; 13 agosto 1820). Nel ragionamento, che Algarotti imbastisce più per provocazione che per impegno memorialistico, il discorso sembra procedere per assurdo, come dimostra l'uso della parola "delitto", in sé piuttosto compromettente e solitamente associata alla versione, non al suo critico/lettore.

13 *Né … Caro*: per quanto appartenenti alla medesima "schiera" o "Pleide" (termine mutuato da Pierre de Ronsard), e cioè quella cinquecentesca, Algarotti tiene separati Ariosto e Tasso dal gruppo dei poeti detti "minori".

sulla trita comparazione di sua donna col sole ed altri cotali rifugi de' miseri poeti[14]; e fra tutti i sonetti suoi, che è la più doviziosa merce di quella età[15], quello per Carlo V o quello

Donna qual mi fuss'io, qual mi sentissi

par che soli gareggiar possano co' primi; e l'altro tanto famoso che incomincia

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare[16]

è una snervata traduzione del brioso epigramma di Q. Catulo riferito da Cicerone nel primo della *Natura degli dèi*[17]. La sua canzone poi *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*[18], simile a que' pezzi d'antichità, i quali non tanto per la bellezza loro nome acquistano quanto per le dispute che accendon fra gli eruditi, è più famosa per quella così acre, come ognun sa, e sparsa di sale bioneo,[(e)] [19] che fra lui ed il Castelvetro eccitò, che perché lasciando star quello che della comparazione de' Valesi o d'altri cristiani eroi cogli dèi de' gentili dice il Tasso nel *Cataneo*, sano nella critica da ogni passione[20], che altri contiene poi questa comparazione, su cui l'invenzion della canzone si ravvolge tutta, se non se di ovvio e comunale?[21]

[(e)] *.... hic delectatur jambis,*
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Oraz., lib. II ep. II.

[14] *Il ... poeti*: un sovraccarico demistificatorio, con un amore che riempie di «inezie» i versi dei poeti (vd. *Lettere*, I, 2).

[15] *la ... età*: sulla mercificazione e sul fanatismo sonettistico vd. il *Congresso di Citera*, che offre un catalogheto dei «trit[i]» espedienti poetici: «Vedovi i campi, secchi in sullo stelo i fiori, e si diceva orbo il mondo per l'assenza di lei [*scil.* Beatrice], e rimaner senza scorta gli amanti nel solco e nel dubbio cammino della vita» (nel t. VIII delle *Opere*, cit., p. 14).

[16] *quello ... sentissi*: i testi (*Dopo tante honorate et sante imprese, Donna qual mi fuss'io* e *Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare*) si leggono nelle *Rime del commendatore Annibal Caro*, Aldo Manutio, Venetia 1582, rispettivamente alle pp. 73 e 2.

[17] *l'altro ... dèi*: «Constiteram exorientem Auroram forte salutans, / cum subito a laeva Roscius exoritur. / Pace mihi liceat caelestes dicere vestra: / mortalis visus pulchrior esse deo» (in Cic., *De nat. deor.*, I, 29, 79). Significativa l'antitesi fra "snervata" e "brioso".

[18] *Venite ... d'oro*: piena la svalutazione dell'opera, che apre al discredito della lettura a-critica delle opere d'ingegno e dell'erudizione. Su quest'ultima, cfr. vari punti dell'epistolario, più o meno contemporanei – notevole la lettera del 10 marzo 1752 all'Hertzogenbrück, già nelle *Opere varie*, t. I, pp. 339-344.

[19] *sparsa ... bioneo* e nota (*hic ... II*): cioè molto polemica e pungente (Bione di Boristene, filosofo cinico, fu autore di diàtribe); il riferimento va quindi a Hor., *Ep.*, II, II, vv. 59-60.

[20] *lasciando ... passione*: elogio dell'equanimità in campo critico. Per il rimando al *Cataneo*, vd. il passo che chiama direttamente in causa il Castelvetro: «Ce ne staremo dunque frattanto al parere del Castelvetro, o pure il richiameremo in dubbio, maravigliandoci, che l'uomo acuto, il quale avea tanto bisimato il Caro, perchè avea chiamati Idoli i Valesi, e i Farnesi, non s'accorgesse che tutta la canzona [...] altro quasi non conte[nesse], che il paragone fra le famiglie di questi Signori, e gl'Idoli antichi, se pur Idoli vorremo chiamare gli dèi de' Gentili [...] Niuna cosa peravventura ha fatto il Caro, che non l'abbiano fatta altri poeti famosi» (nelle *Opere* stampate da Tartini e Franchi nel 1724, t. III, p. 298).

[21] *comunale*: nel senso di ordinario e basso.

E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnosa, e dagl'inglesi a ragion commendata, che fa il signor Addisson fra i reali d'Inghilterra, da Carlo Secondo fino al Primo Giorgio discendendo, e alcuni dèi dell'antichità, talché pare la greca mitologia tipo essere della storia britannica.[(f)] [22] Né io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata canzon del Caro quell'altra sua a Paolo Terzo che comincia:

Ne l'apparir del giorno

addotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall'eruditissimo signor Muratori nella sua *Perfetta poesia*[23]. Che diremo delle altre opere del Caro? Il maggior pregio delle *Lettere* sue[24], checché se ne dica, oltre ad alcuni pochi letterari e pittorici anecdoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazion bembesca; e la sua commedia degli *Straccioni*[25], falsamente mirabile, insipida e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro. Tale adunque essendo la opinione che io del Caro avea, non poteva gran fatto, come vedere, caro il mio Ermogene, muovermi l'autorità del nome suo. Che era adunque ciò, mi domandarete voi dopo sì lunga diceria, che dal recar giudizio contro la sua *Eneide* da principio vi riteneva? Se voi mel dimandate, ed io vel dirò, se vogliam parlare con cotesti saccenti nostri, era il Caro, come ben lo definisce il Gravina,[(g)] [26] capo della coltissima in que' tempi letteratura di corte, e famigliare essendo, come egli pur era, de' Farnesi, usava non ha dubbio con tutti i dotti uomini a' quali quella casa era aperta e che in Roma erano centro mai sempre e ritrovo de' belli spiriti italiani,

[(f)] *To Sir Godfrey Kneller on his picture of the king.*
[(g)] *Ragion poetica*, lib. I, art. 4.

[22] *quella … britannica* e nota (*To … King*): l'Algarotti poteva leggere il testo, indirizzato al primo pittore di corte Godfrey Kneller (Lubecca, 1646 - Londra, 1723), alle pp. 122-124 del t. I dei *Works*, già citati; «tipo», nel testo, sta per modello, esemplare.

[23] *quell'altra … poesia*: la canzone è dedicata a Paolo III Farnese; il Muratori ne parla alle pp. 199-200 del t. I della *Perfetta poesia* come esempio di composizione che «maestosamente parla alle genti e […] prorompe in […] [un] bel rapimento» (*scil.* innalzamento di fantasia, suggestione).

[24] *Il … sue*: l'Algarotti non sembra poi incline a riconoscere alle *Lettere* del Caro un seppur minimo pregio stilistico: la nota sul registro post-bembesco è puramente cronachistica, non ha valore estetico; l'utilità delle lettere è solo documentaria.

[25] *commedia degli Straccioni*: commedia sopravvalutata («falsamente mirabile») come l'*Eneide*, dall'intreccio monotono o noioso («insipida») e non conforme al buon costume, immorale (per questo uso antico e tipicamente legato a contesti letterari, vd. *morato*, s.v., in *GDLI*; ma vd. anche l'indicazione del Bonora a p. 301n. dell'ed. Ricciardi, che richiama i vv. 319-320 dell'*Ars poetica*). Eppure, viene ricordata dal Crescimbeni fra le commedie in prosa «degnissime» di mezione (*L'istoria della volgar poesia*, cit., t. II, p. 207).

[26] *come … Gravina* e nota (*Ragion … 4*): è una citazione pressoché letterale dalla *Ragion poetica* (p. 82 dell'edizione 1731, consultata dall'Algarotti), in quel punto dedicata a una critica al Varchi e alle sue polemiche col Castelvetro – il «principe de i critici».

come ella è sede per quelli di fortuna. Ora strana cosa per vero dire pareami che non avesse il Caro in alcun di questi uomini, ai quali comunicato avrà la traduzion sua, trovato un Aristarco[27]. E benché io sapessi averla lui nell'estrema sua età, lungi dalla frequenza di Roma e della corte, nella Villa di Frascati dettata[28], il che al giudizio di pochi per avventura gliela fece sottoporre; né tampoco averla lui potuta col Varchi conferire come egli desiderava[(h)] [29] e come delle cose sue far soleva; non per tanto la mia maraviglia cessava, tanta era la opinione che del suo secolo nel fatto delle lettere io avea, benché cominciasse allora a declinare alcun poco[30]. E di così poca critica altronde era duopo per iscorger gli errori onde sparsa è la *Eneide* italiana; né era altrimenti duopo di Vario o di Tucca, né della dilicatezza di Roma o del naso di rinoceronte[(i)] per sentire a luogo a luogo quell'affettato odor della versione, che nulla ritiene della sincerità virgiliana[31].

L'approvazione adunque che io pensava aver dato quegli uomini d'allora all'*Eneide* del Caro mi moveva ancor più che non l'autorità del Caro stesso e il silenzio eziandio de' critici dappoi in favor suo; poiché voi ben sapete quanto corrivi sieno gli uomini fra noi a criticar cosa novella, avvegnachè buona, e quanto all'incontro pronti a venerarla antica benchè mediocre[32].

[(h)] Vedi lett. 264. v. 11.

[(i)] *Nescis neu nescis dominae fastidia Romae*
Crede mihi nimium martia tuba sapit.
Maiores nusquam ronchi; iuvenesque senesque
Et pueri nasum rhinocerontis habent.
Mart., lib. I, epig. III.

[27] *Aristarco*: Aristarco di Samotracia (216 a.C. - 144 a.C.), insigne grammatico, filologo e rigorosissimo commentatore. Si ricordi che però al nome di Aristarco risponde anche il primo sostenitore delle teorie eliocentriche (Aristarco di Samo, 310 a.C. - 230 a.C). Entrambi – per quanto qui il riferimento debba andare certamente ad Arisarco il Grammatico, sono sinonimo di guida chiaroveggente, estranea ai pregiudizi dei contemporanei.

[28] *nella ... dettata*: si tratta di Villa Torlonia o, ai tempi del Caro che la fece edificare nel 1563, Caravilla.

[29] *né ... desiderava* e nota (*Vedi ... 11*): «Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo (il Varchi ch'era morto di fresco) per conferir seco la mia ultima fatica» (è la lettera a Laura Battiferri, citata in Appendice, lettera II, p. 139). L'Algarotti legge l'epistolario nell'ed. Comino del 1742 (terza ristampa; qui t. II, p. 496, ma alle righe 12-14). Sul rigore metodologico del «far confrontare, vagliare e controllare l'opera da occhi "specializzati" in vari sensi», vd. D. Mangione, *Il demone ben temperato...*, cit., pp. 40-41 (cit. a p. 40).

[30] *tanta ... poco*: è il passaggio alla prima maturità intellettuale dell'Algarotti, che sembra risvegliarsi da un "sonno dogmatico".

[31] *né ... virgiliana* e nota (*Nescis ... III*): che l'indipendenza critica dell'Algarotti fosse, da subito, limpida o solida, lo chiariscono queste affermazioni, solo apparentemente ripiegate sulla difesa. La «così poca critica» utile a discernere il dis-valore della poesia cariana non è sintomo di *deminutio*; il riferimento a Vario e Tucca (revisori del poema virgiliano) indica interventi di chiosa inutili tanto quanto i commentatori ricordati in *Lettere*, I, 1 (p. 34; ma vd., su indicazione del Bonora, il commento di Servio: «ut superflua demerent, nihil adderent tamen»; p. 302n. dell'ed. Ricciardi); mentre quello all'epigramma pungente di Marziale (vv. 3-6) lascia rapidamente precipitare la parentesi autobiografica verso un giudizio erosivo.

[32] *L'approvazione ... mediocre*: altro passaggio sottilmente caustico verso la presbiopia dei critici in genere, il culto passivo per la "anticaglie" e gli pseudo-riformatori del buon gusto.

Senza che il secolo che seguì dappresso quello del Caro dovea per la corruzion sua riguardar come bellezze quelle cose appunto che notiam noi come massimi errori; e questa parte di secolo nostro che si è dalle sozzure del Seicento purgata[33] pare non conceder gran fatto a se stesso la libertà di esaminare: quanto severa co' seicentisti, altrettanto de' cinquecentisti, e molto più de' trecentisti maestri loro, cieca ammiratrice[34]; di modo che sembra fra noi quella implicita venerazione, ch'era altre volte nella filosofia verso Aristotile, essere ora trapassata alle classi più basse di umanità e di rettorica[35], verso Dante, Petrarca, Bembo e tutta quella scuola.

Qualunque effetto sì fatti argomenti in me operassero, mi parve non doversi mai titubare intorno al vero, ma considerar più da vicino ed in se stessa la cosa; che altro in somma non dee da noi esigere l'autorità altrui, che farci meglio ponderar le ragioni onde vogliamo a quella opporci[36]. Ponderatele adunque; io trovai sempre più esser vero quello che scritto v'ho e non ho ripugnanza alcuna ad essere il primo ad asserirlo. Io so, caro il mio Ermogene, che spesse fiate conviene mascherare il vero per farlo agli uomini piacere: so di quanto battagliare abbia duopo la vera critica contro la prevenzione, comecché alla fin poi ne trionfi; e so quanto acri sieno le poetiche zuffe, nelle quali ogni soldato credesi concitato dal dio[37]. Ma che volete? Che altro posso io fare,

... ut placem genus irritabile vatum[38],

se per avventura si credessero alcuni da queste mie osservazioni offesi, se non che involvermi dell'autorità del Tasso, la qual dovrà senza dubbio altrui qual egida[39] coprire ne' campi di Parnaso. Notati da lui alcuni difetti della canzon del Caro nel *Dialogo* dianzi mentovato, così soggiunge, il che io volentieri con tanto maestro ripeto: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più*

[33] *dalle ... purgata*: il Seicento (o il pre-secentismo) è descritto a tinte forti, oscillanti tra l'infetto e il purulento.

[34] *pare ... ammiratrice*: dopo tanti, moltiplicati, accenni al culto dell'"antichità" e degli "annidomini" (vd. *supra*), l'Algarotti esplicita l'attacco all'intellighenzia del suo tempo. Sulle implicazioni di questo conflitto generazionale che particolareggia l'esperienza critica dell'Algarotti, vd. l'Introduzione.

[35] *alle ... rettorica*: la *ratio studiorum* prevede infatti che lo studio della letteratura e della retorica avvenga prima dell'apprendimento della filosofia (quindi dell'accesso a una "classe" superiore).

[36] *non ... opporci*: altro passaggio di chiaro rilievo ideo-metodologico. Ricorda cappello introduttivo e citazione dal *Saggiatore* galileiano (vd. la Nota al testo).

[37] *Io ... dio*: passo dai toni evidentemente militanti: sensibilissima l'anafora del verbo "sapere", che introduce tre oggettive dal taglio gradatamente sempre più particolareggiato. Algarotti si sente erede e continuatore di una tradizione critica caratterizzata dall'equanimità (vd. i successivi riferimenti al Tasso e al Quattromani).

[38] *ut ... vatum*: da Hor., *Ep.*, II, 2, v. 102.

[39] *involvermi ... egida*: può richiamarsi allo "scudo" della citazione da Tasso.

amica la verità, della quale ci farem scudo contro gli oppositori, perché noi ragioniamo per ver dire, non per odio d'altrui né per disprezzo[40].

Che se fossero ancora alcuni, i quali si maravigliassero della fama della *Eneide* del Caro non ostante gli errori ond'ella è maculata[41], ricordin costoro molte altre cose essere al mondo al pari famose di quella e che il meritan molto meno. Fra mille asempli, ond'altri potrà tessere lungo catalogo a posta sua, a me giova sceglierne un solo che può per molti valere e in cosa non ha guari a me stesso accaduta. Dal che argumentar potrassi quanto spesso si avveri quella sentenza di Dante[42], la cui autorità per avventura coloro persuader potrebbe che le ragioni non muovono:

> A voce più ch'al ver drizzan li volto
> E però ferman sua opinione
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.[(l)]

A voi non può essere ignota, caro il mio Ermogene, che dell'amor delle buone arti tutte siete cotanto acceso, la riputazione[43] che hanno le opere di Giulio Romano che in Mantova sono nel Palazzo detto del T ed altrove[44]. Nulla di più erudito[45], dicesi, può vedersi de' nudi, nulla di più maraviglioso de' lavori di quel valente maestro, nel qual uno rivisse principalmente la gloria del gran Rafaello, dalla cui scuola tanti grandi uomini come cavallo troiano uscirono[46]. Il Borghini[(m)] [47]

[(l)] Purg., c. XXVI.
[(m)] Nel suo *Riposo*, lib. III verso il fine.

[40] *Diremo … disprezzo*: da T. Tasso, *Il Cataneo ovvero degl'idoli*, cit., p. 530.

[41] *non ostante … maculata*: «non ego paucis offendar maculis» (vv. 351-352 dell'*Ars* oraziana), come si legge in Appendice, I, p. 130.

[42] *quella sentenza* e nota *Purg …. XXVI*: come già spiegato nella *Vita* del Pallavicini, l'autorità è l'unica moneta che può valere agli occhi dei pedanti e dei superbi. Vd. Dante, *Pg.*, XXVI, vv. 121-123.

[43] *riputazione*: parola-chiave delle *Lettere*, non poteva non reggere la tirata contro Giulio Romano (Giulio Pippi de' Jannuzzi; Roma, 1499 - Mantova, 1546). In ogni caso, vd. il capitoletto *Della importanza del giudizio del pubblico* nel *Saggio sopra la pittura* e l'Introduzione.

[44] *altrove*: Algarotti pensa principalmente a Palazzo Ducale.

[45] *erudito*: manierato, poiché l'accezione è negativa (*e.g.* Giulio Romano fu «spirito animoso, e pieno di eruditi e peregrini concetti»; così nel *Saggio sopra la pittura*, cit., p. 161).

[46] *dalla … uscirono*: l'espressione ricorre nell'*Orazione* tenuta da Alessandro Fabri presso l'Accademia Clementina di Bologna (16 luglio 1732), edita poi da Lelio della Volpe. L'Algarotti lo citerà più esplicitamente nella versione 1757 del *Saggio sopra la pittura* (p. 239, nel t. II delle *Opere varie*). Pochissime le copie (le più facilmente raggiungibili a Venezia e a Bologna).

[47] *Borghini* e nota (*Nel … fine*): cfr. R. Borghini, *Il riposo, in cui della pittura; e della scultura si favella, de' piu illustri pittori, e scultori, e delle piu famose opere loro si fa mentione*, Michele Nestenus e Francesco Moucke, Firenze 1730 (1584), pp. 365-368 (la biografia dell'artista è, appunto, la penultima della sezione).

ed il Vasari(n) [48] non trovano così abbondevoli termini, né così lunghi, che bastino a giudizio loro a farne elogio conveniente[49]. Spinto dalla autorità di così gravi autori, dalla universale opinione e dalla mia propria curiosità[50], andai l'anno scorso[51] a visitare sì bei monumenti, siccome io credeva, della grave ed erudita scuola romana. Ma io non saprei dire di qual maraviglia fussi preso in veggendo quanto poco, dopo lunghi e replicati esami, sì fatte opere alla aspettazion mia corrispondessero. Io non dubito punto di dire che quanto fu Giulio Romano eccellente nell'architettura[52] e in certo gusto d'ornare tratto

Da le reliquie del superbo impero.[53]

Altrettanto fu egli infelice dipintore. Il *Trionfo di Sigismondo imperadore* da lui disegnato, e da più valorosi suoi allievi di stucco eseguito[54], è di molto migliorato dall'intaglio felice del Bartoli[55]; la famosa Stanza de' Giganti rassembra in moltissime cose ad una rappresentazion di lanterna magica; la Stanza di Psiche di poco è superiore alle pitture direi quasi di contado al tempo di Raffaello;

(n) *Vita di Giulio Romano.*

[48] *Vasari* e nota (*Vita … Romano*): cfr. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, t. V, Giunti, Firenze 1568, pp. 55-82. Al momento, non si hanno dati certi sull'edizione consultata da Algarotti (potrebbe anche trattarsi della stampa 1681? Nel nostro caso, per questioni di datazione, escludiamo l'edizione 1759-1760 indicata da Da Pozzo).

[49] *non … conveniente*: fa il verso alla verbosità degli elogi e al gusto dell'epoca. Più che il Borghini, si veda il Vasari, anche solo nell'attacco della *Vita* che, del resto, imposta il tono nell'intero ragguaglio: «Fra i molti, anzi infiniti, discepoli di Raffaello da Urbino, dei quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n'ebbe che più lo immitasse nella maniera, invenzione, disegno e colorito di Giulio Romano, nè chi fra loro fusse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vano, abondante et universale; per non dire al presente, che egli fu dolcissimo nella conversazione, ioviale, affabile, grazioso e tutto pieno d'ottimi costumi» (ivi, p. 55).

[50] *dalla … curiosità*: la curiosità (*scil.* l'empirìa) è la chiave di volta dell'esplorazione dell'Algarotti che, come con la questione-Caro, non poteva accontentarsi di un'*auctoritas* e di una *communis opinio*.

[51] *l'anno scorso*: come si evince dall'epistolario, nel 1743 l'Algarotti è in Italia e si sposta di frequente, soprattutto per incarichi diplomatici, nelle cittadine settentrionali.

[52] *Io … architettura*: cfr. le *Lettere sopra l'architettura*, t. VI della Coltellini, p. 219: «mi si è ribadita in capo quella mia opinione; che nell'architettura assai più valesse Giulio Romano, che non facea nella pittura».

[53] *Da … impero*: il Bonora, a p. 304n. del suo commento, propone di considerare il verso un riadattamento dal sonetto del Filicaia *Dov'è, Italia, il tuo braccio?* A nostro parere, invece, la citazione riprende il v. 11 di un sonetto di proposta di Angelo di Costanzo al Caro: *Caro, al cui canto angelico, et divino* (in *Rime…*, cit., p. 33).

[54] *Il … eseguito*: è uno dei fregi della Camera degli Stucchi di Palazzo Te, attribuito a Francesco Primaticcio (Bologna, 1504 - Parigi, 1570).

[55] *l'intaglio … Bartoli*: l'acquaforte di Pietro Santi Bartoli (Perugia, 1635 - Roma, 1700) si trova nel *Sigismundi Augusti Mantuam adeuntis profectio ac triumphus … Opus ex archetipo Iulii Romani*, Iacobi de Rubeis, Romae 1680. Del Bartoli, peraltro, è la riproduzione in 55 tavole del Virgilio Vaticano (Vat. Lat. 3225), edite per la prima volta nel 1677 e quindi ristampate a più riprese.

e il soffitto della Sala della Guerra di Troia, come la chiamano, è un mediocrissimo antico basso rilievo colorato[56]. Parrà a molti strano, come a me pur parve, che così sia. Ma così troveranno esser pure coloro che giudicheran delle cose non già tratti da prevenzione e da autorità, ma che sapran per esperienza che cosa disegno sia e che ne avran cercato le belle forme a' puri fonti degli antichi greci e del divino Raffaello stesso[57], che è stato il Virgilio della pittura. Diran costoro che morto questo grand'uomo morì pur con esso il valore del suo discepolo Giulio Romano, il quale nelle pitture di Mantova dimostra la voglia e l'impotenza sua insieme di aggiugnere il divino suo maestro.

Non è adunque da stupirsi se tanto grido avendo le pitture di Giulio, che così poco ne son meritevoli, ne abbia poi la *Eneide* del Caro, che molto miglior di quelle è nel gener suo. E siccome non dee recar maraviglia che tanto sieno i discepoli di Raffaello addietro al maestro pittor divino, che imitando[58] la natura seppe abbellirla, che quasi tutti i primi superò nella dottrina, nella venustà e nella grazia non fu da niuno adeguato; così né anco recar dee maraviglia che di sì immenso tratto longiunqui sieno i traduttori di Virgilio, principe della poesia, imitator felice dell'arte greca e latina, nelle cui mani in oro trasformasi l'argento altrui, che non fu uguagliato nella pompa de' numeri, nella dignità e nello splendor della grandiloquenza, che superò tutti nell'essere con parsimonia di parole evidentissimo, da' cui versi vive sorgono le immagini e impetuosi muovon gli affetti, che fu in somma così corretto poeta e scelto qual più desiderar il

[56] *la … colorato*: caustico il giudizio sull'opera di Giulio Romano. Per la Stanza dei Giganti, consapevole del fatto che anche le scelte prospettiche potevano essere ritenute esteticamente disturbanti, Algarotti sembra definire la realizzazione dei giganti come un qualcosa di abbastanza grossolano o improprio, tanto da ricordare l'effetto delle immagini proiettate da una lanterna magica (a mo' d'intrattenimento, insomma, con un marchingegno di rango ben diverso dall'«occhio artifiziale [detto] camera ottica»; nel *Saggio sopra la pittura*, cit., p. 152). Passando poi agli affreschi che descrivono la favola apuleiana e che abbelliscono la sala da pranzo del Palazzo, Algarotti definisce l'opera un una pittura grezza, rustica, quasi sgraziata (continua la *deminutio* già implicita nel giudizio sulla Stanza dei Giganti). Infine, l'affresco dedicato alla presa di Troia (nella Sala Manto del Palazzo Ducale, all'interno della Corte Nuova edificata proprio da Giulio Romano e aggettante sull'acqua) è quasi un lavoro di bassa manovalanza. La puntualizzazione sul colore, che si legge in clausola, potrebbe richiamare l'idea di camuffamento o di posticcio (già in uso nelle riflessioni sulle versioni di Pallavicini).

[57] *coloro … stesso*: *leitmotiv* metodologico, ora giocato sull'ossimoro autorità/esperienza. Il parallelo fra Virgilio e Raffaello, che lavora in direzione di un nuovo giudizio di valore anche sull'arte e sulla poesia greca, va letto in relazione alle dichiarazioni che seguono.

[58] *imitando … adeguato*: un giudizio simile di può leggere nel *Saggio sopra la pittura* («consultava sopra gli altri il conte di Castiglione, benché di lettere egli non fosse altrimenti digiuno e sapesse con pari eleganza disegnare e scrivere; gareggiando in ogni cosa con quei nobili artefici della Grecia»; ed. cit., p. 213) e, certo, rafforza specularmente o, almeno prepara, l'elogio virgiliano che segue.

poteano i fini critici dell'età di Augusto e così grande insieme e maestoso come il teatro era dell'universo per cui cantava[59].

Io vorrei, caro il mio Ermogene, avere alcuna virgiliana maniera in pronto, onde nell'animo scolpirvi quanto io vi ami e quanto vostro io sia. Addio.

Di villa, il dì 28 di ottobre 1744

POSCRITTO

Perché veggasi manifestamente aver noi contra il Caro più pruove in mano di quelle che abbiamo addotto[60] e averlo sempre men del dovere eziandio caricato, vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua traduzione nell'ordine appresso a poco tenuto nelle prime lettere mie[61].

Consertum tegmen spinis... *lib. III*

... in dosso un manto
Ricucito da spini

dove egli ha preso *consertum* per *consutum*[62].

[59] *Virgilio ... cantava*: l'elogio magniloquente di Virgilio ripropone il paragone con l'antecedente greco (nel passaggio «principe [...] altrui») e si muove su tre differenti livelli: a. il concetto di *gravitas* («pompa de' numeri», «splendor della grandiloquenza», «grande insieme e maestoso»); b. il concetto di decoro («corretto [...] e scelto»); c. il concetto di efficacia (prestazione proto-estetica: «con parsimonia di parole evidentissimo», autore di «vive [...] immagini» e di «impetuosi [...] affetti» in quanto «corretto poeta e scelto»). Non è estranea forse la memoria dal Fénelon della *Lettre* (art. V, in Id., *Dialogues sur l'éloquence en général et sur celle de la chaire en particulier, avec une lettre écrite à l'Académie françoise*, nouvelle édition, chez la veuve Étienne, à Paris 1740, p. 308): «La parole animée par les vives images, par les grandes figures, par le transport des passions et par le charme de l'harmonie, fut nommée le langage des dieux».

[60] *Perché ... addotto*: del resto, Polianzio aveva deciso di limitare il campionario dei casi critici (vd. *Lettere*, I, 1, p. 30).

[61] *nell'ordine ... mie*: la suddivisione fra tipologie di errori non è definita troppo rigidamente, ma già in precedenza l'Algarotti aveva messo in luce la natura composita, plurivoca, dei riferimenti, dacché «quello infemminire ch'egli fa di tratto in tratto con certi suoi fioretti rettorici i virili concetti del poeta romano» (Appendice, I, p. 133) coinvolge *in toto* il discorso stilistico – fra bischicci, errori ideo-poetici...), in quanto Virgilio è visto come l'indiscutibile modello poetico (ma vd. *Lettere*, I, 3, p. 62). Con qualche approssimazione, si potrebbe così suddividere: errore grammaticale; difetto di stile (preziosismi, prolissità, bischicci); trasfigurazione poetica (bassezza, errore di costume).

[62] *Consertum ... consutum*: cfr. Verg., *Aen.*, III, v. 594; quindi i vv. 933-934 in Caro. Secondo Algarotti, Achemenide non ha una veste tenuta assieme (*consutus* vale infatti "cucito" o "tenuto insieme con cuciture") da spine in quanto lacera o usurata, ma intrecciata, quasi intessuta, proprio cogli elementi boschivi, a indicare la condizione selvatica in cui è stato costretto a vivere. In ogni caso, i commentatori non escludono la soluzione cariana; vd. per esempio l'edizione La Rue: «Vestis e frondibus arborum quae spinis inter se assutae et compositae erant» (p. 146).

Maeonia mentum mitra crinemque madentem
Subrexus... *lib. IV*

Mitrato il mento e profumato il crine.[63]

Nel libro VII Lauso figlio di Mezenzio

Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutus
Mille viros, dignus aptriis qui laetior esset
Imperiis et cui pater haud Mezentius esset.

... e mille armati
Havea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agyllina né l'esiglio ancora
Indarno lo seguia: degno che fosse
Ne l'imperio del padre.[64]

Et terram hostilem moriens petit ore cruento. *lib. X*

... e tal diè d'armi un crollo,
Ch'ancor morendo la nemica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.[65]

Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit: arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi rex Gradive, tropaeum. *lib. X*

... Enea gli è sopra:
La sacrifica a l'ombra e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi che 'l meschino a pompa
Portò più che a difesa, il buon Seresto

[63] *Maeonia ... crine*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, vv. 216-217; quindi il v. 333 della traduzione. Il Caro equivoca sul valore del participio *madens* per ricreare una costruzione parallela, a calco, fra gli emistichi. Di fatto, la mitra fascia il mento di Paride e, al tempo stesso, gli ricopre i capelli.

[64] *Nel ... padre*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 652-654; poi i vv. 1002-1006 in Caro. La traduzione sorvola sull'opposizione tra le due completive rette da *dignus*, semplificando il passaggio ed equivocando il senso dell'affermazione virgiliana.

[65] *Et ... sanguinosa*: cfr. Verg. *Aen.*, X, v. 489; quindi i vv. 780-782 nella traduzione. Caro, nell'amplificare la ricaduta drammatica della morte di Pallante, sceglie di scomporre (e in parte ignorare) la concordanza fra *os* e *cruentum*, fino a discostarsi del tutto dal testo virgiliano, che sembra invece prediligere una descrizione acustica del momento (anticipato dal «sonitum super arma» del v. 488, il capo di Pallante sbatte, «petit» a terra). Da notare quindi l'indugio, ingiustificato anche per stile, sulla descrizione del suolo addirittura definito *trepido*, e cioè spaventato.

Lo spoglia e per trofeo l'appende in campo
A te, gran Marte.[66]

… hic alta theatris
Fundamenta locant alii immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris. *lib. I*

Scorge la presso al mar che 'l porto cavano,
Qua sotto al colle ch'un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne che tant'alto s'ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.

modo di tradurre prolisso al sommo e staziano[67].

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Poliphemum…. *lib. III*

… Et ecco in su la vetta
Del monte avverso Polifemo appare.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme.[68]

Speluncam Dido, dux et troianus eadem
Deveniunt: prima et tellus et pronuba Iuno
Dant signum: fulsere ignes et conscius aether
Connubii summoque ulularun vertice Nymphae. *lib. IV*

Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel che seguì la terra un segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti e consapevoli

[66] *Quem … Marte*: cfr. Verg., *Aen.*, X, vv. 540-542; quindi, per Caro, i vv. 862-867. Rispetto all'originale, Caro crea una costruzione pseudo-chiastica che sembra voler convogliare le due differenti interpretazioni che si danno dell'«ingentique umbra tegit»: «Aut magnitudine corporis sui obrumbat eius cadaver. Aut ingenti umbra, id est morte tegit» (Servio, f. 464v). Da notare l'aggiunta del giudizio su Emonide ai vv. 864-865.

[67] *hic … staziano*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 427-429; quindi i vv. 685-689 in Caro. Importante il riferimento a Stazio come a una categorizzazione estetica.

[68] *Vix … insieme*: cfr. Verg., *Aen.*, III, vv. 655-657; quindi in Caro i vv. 1032-1036. Vale l'appunto su una versione di maniera.

Sol ne fur l'aria e l'antro e sopra al monte
N'ulurarun le Ninfe.

Senza che l'affettazione di stile è sempre in se stessa rea, ella toglie a questo luogo quel certo che di misterioso e pudico, onde saggiamente involto avealo Virgilio[69].

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est
Iam senior madidaque fluens in veste Manaetes etc. *lib. V*

Manete, che di veste era gravato
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevé 'l tuffo.

maniera anzi ovidiana che no[70]. Nello stesso libro descrivendosi Palinuro precipitato da Mercurio nel mare, dice il poeta:

Cumque gubernaclo liquidas proiecit in undas
Praecipitem ac socios necquicquam saepe vocantem.
Ipse volans, tenues se sustulit ales in auras.

e volta il Caro:

E col temon precipitò nel mare,
Né gli valse a gridar cadendo aita,
Che l'un qual pesce e l'altro quale augello,
Questi ne l'onde e quei ne l'aura sparve.[71]

… Clypeum tum deinde sinistra
Extulit ardentem… *lib. X*

… s'imbracciò lo scudo,
Et lo vibrò, sì ch'ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.[72]

Dixerat: ac clypeum….
Vibranti cuspis medium transverberat ictu. *Ibid.*

[69] *Speluncam … Virgilio*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, vv. 165-168; quindi, i vv. 182-189 in Caro. Sull'estrema sensibilità dell'Algarotti per il lib. IV e sul *pudor* virgiliano, vd. più sopra.

[70] *At … no*: cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 178-179; quindi in Caro vd. i vv. 253-255. Il riferimento a Ovidio (giustificabile con l'allitterazione delle fricative?, con l'insistenza sulle similitudini?) indica sempre affettazione di stile e prolissità, in Algarotti. Vd. le occorrenze nei *Pensieri diversi*.

[71] *Nello … sparve*: cfr. Verg., *Aen.*, V. vv. 859-861; quindi i vv. 1224-1227 del Caro. L'accusa guarda all'uso delle serie sinonimiche.

[72] *Clypeum … campi*: cfr. Verg., *Aen.*, X, vv. 261-262; poi i vv. 393-395 in Caro. Evidente l'amplificazione.

… andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò lo scudo.[73]

… Nam Pallas ante ruentem
Dum furit incautum crudeli morte sodalis
Excipit atque endem tumodo in pulmone recondit. *Ibid.*

… che mentre incauto
Dal dolor trasportato et da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi; onde trafitto et smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.[74]

…. tum litore toto
Ardentis spectant socios semustaque serrant
Busta: neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit coelum stellis fulgentibus aptum. *lib. XI*

… e questi l'ossa e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro,
Né se ne tolser finché spenti i fochi
Non s'acceser le stelle.[75]

… manet alta mente repostum
Iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores. *lib. I*

Se ne sentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudizio, hor l'arroganza
D'Antigone il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Hebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti honori.[76]

[73] *Dixerat … scudo*: cfr. Verg., *Aen.*, X, vv. 482-483; quindi in Caro i vv. 771-773. Caso di bischiccio nel passaggio «con la punta a punto».

[74] *Nam … polmone*: cfr. Verg., *Aen.*, X, vv. 385-387; quindi i vv. 598-603 in Caro. Torna un caso di prolissità, di amplificazione spettacolare.

[75] *tum … stelle*: cfr. Verg., *Aen.*, XI, vv. 199-202; quindi nel Caro vd. i vv. 315-319. La critica dell'Algarotti riguarda la costruzione ossimorica della clausola.

[76] *manet … honori*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 26-28; quindi i vv. 41-45 nel Caro, che evidentemente includono una digressione mitologica del tutto estranea all'originale. Il passo è richiamato in *Lettere*, III, 3.

Nella quale intempestiva amplificazione trascorre eziandio l'Anguillara, se ben mi sovviene, nella sua più tosto parafrasi che traduzione di questo libro[77].

Restit Aeneas claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis: namque ipsa decoram
Caesarem nato genitrix, lumnque iuventae
Purpureum, laetos oculis afflora honores. *Ibid.*

Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto et di statura,
Che come un dio mostrossi: et ben a dea
Era figliol, che di bellezza è madre ec.[78]

… Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris: epulaeque ante omnia paratae
Regifico luxu furiarum maxima iuxta
Accubat et manibus prohibet continger mensas:
Exurgitque facem attollens atque intonat ore. *lib. VI.*

… Havvi la mensa d'oro
Con pretiosi cibi in regia guisa
Apparecchiati et proibiti insieme.
Che la Fame infernal Furia maggiore
Gli siede a canto: et com' più 'l gusto incede
Di lui, più dal gustar ne indietro il tragge
Et sorge et la sua face estolle e grida.

Sperone Speroni nel *Discorso settimo* sopra l'*Eneide* confessa non potere indovinare chi sia questa *furiarum maxima*, nè sariasi mai dato a credere, come fa il Caro, poter lei essere la Fame, a cui nè gli attributi, nè la parte che le dà Virgilio, possono per conto niuno convenire[79].

[77] *Nella … libro*: «Hebbe in odio Giunon molti anni avante / La regia stirpe frigia e 'l frigio impero / Per che d'Elettra già figlia d'Atlante / Nacque e di Giove il re frigio primiero. / Ma la fè più crudele e più arrogante / E men conoscer la ragione e 'l vero, / Il veder Ganimede in sì gran stato, / Per più rispetti a lei non molto grato» (a p. 4 del *Libro primo della Eneida*, Padova, Gratioso Perchacino, 1564). Notevole che Algarotti definisca «parafrasi» il lavoro dell'Anguillara: per una definizione del termine vd. il già citato studio sul *Petronio*.

[78] *Restit … ec.*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 588-591; quindi i vv. 959-962 nella versione di Caro, che sposta il focus del discorso su Venere (mentre è Enea al centro della descrizione di Virgilio) e gioca sul binomio *figlio/madre* al v. 962.

[79] *Lucent … convenire*: cfr. Verg., *Aen.*, VI, vv. 603-607; quindi i vv. 904-910 in Caro. Base della critica – che dovrebbe richiamarsi alla "sconvenienza" o alla "intempestività" di registro – è, appunto, l'analisi dello Speroni: «*Furiarum maxima iuxta:* / chi è costei?», esordisce il *Discorso VII* prima di giustapporre una serie di ipotesi su Arpie (soprattutto Celeno; vd. Verg., *Aen.*, III, vv. 212-213, 252), ed Erinni (soprattutto Megera; vd. Verg., *Aen.*, VI, vv. 280-281). Per il testo: *Discorso VII* (*Alcuni altri errori*) nelle *Opere* dello Speroni, ed. già cit., p. 568.

O vere phrygiae, neque enim phryges, ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Ideae: sinite arma viris et cedite ferro. *lib. IX*

… O frigi o frigesse
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via de' dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e 'l zuffoletto,
E con que' vostri galli anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca ec.

modo basso, indecente a Virgilio e favorito del Caro, come quello di cui si serve a un dipresso ancora nella canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*.

Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei.
E dica: Ite miei Galli or Galli interi:
Gl'Indi, i Persi, i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.[80]

Cnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula caelatamque argendo ferre bipennem. *lib. V*

Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro; ed una d'oro
E d'argento commesso a l'arabesca,
Non più vista bipenne.

Contro il costume[81].

[80] *O… imperi*: il passo, con tanto di richiamo alla canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, mette in luce il gusto per il bischiccio e per i «fioretti rettorici» (vd. *supra*). Nell'ordine, abbiamo: Verg., *Aen.*, IX, vv. 617-620; i vv. 966-971 della traduzione e i vv. 24-30 della canzone per i Valois. Sul passo (associazione *Galli/galline*), vd. L. Castelvetro, *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro* (appresso Seth Viotto, in Parma 1573, p. 107): «Il qual modo di parlare dee essere stimato vile per due ragioni, et perché è modo di parlare in significar questo concetto, che si costuma nelle bocche vili de' cozzoni [*scil.* stallieri, domatori di cavalli], de' guardiani de' giumenche, et de garzoni da stalla, dicendo essi continuamente *cavalli interi*, in luogo di dire *cavalli non castrati*, et perché è modo di dire, che mette ava[n]ti gli occhi dell'intelletto dishonestà et per sé, percioché per la lunga et larga usanza di così fatto motto homai è vie più che aperta la significatione del co[n]cetto poco honesto».

[81] *Cnossia … costume*: cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 306-307; poi in Caro i vv. 441-444. La decorazione arabescata avrebbe dovuto incrementare, nell'ottica cariana, la preziosità dell'ascia bipenne.

Eccovi pure i luoghi dell'VIII dell'*Eneide* accennativi nella mia lettera de' 20[82].

Hoc nemus, hinc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis deus incertum est) habitabat deus, Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem
Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.

… Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente
E far di nembi accolta.

Virgilio fa veder colla venerabile oscurità profetica Giove tonante dal Campidoglio e fulminante le nazioni, e il caro lo rappresenta come il più sovente quasi per ozio detto νεφεληγερέτα Ζεὺς di Omero[83].

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire carinis. *Ibid.*

In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo piccolo ostello:
E ne l'andar là v'or di Roma è 'l foro,
Ov'è quella più florida contrada
De le carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.

Che languore![84]

Io vi faccio qui pur trascrivere la bella traduzione nella stessa lettera accennatavi di quel luogo, ove si descrive l'aprirsi del tempio di Giano[85].

Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis, referat stridentia limina consul:

[82] *Eccovi … 20*: vd. *Lettere*, II, 1, p. 72.

[83] *Hoc … Omero*: cfr. Verg., *Aen.*, VIII, vv. 351-354; quindi in Caro i vv. 540-543. Rispetto all'effetto grandioso dell'originale – che lo stesso Algorotti cerca di suggerire – la resa del Caro è piuttosto tenue e quasi ordinaria, tanto da ricordare (e Algarotti ha qui modo di sottintendere, una volta di più, lo scarto fra Omero e Virgilio) lo Zeus di *Il.*, XI, v. 318. Sull'immaginario legato al Giove Tonante, cui pare che Augusto avesse dedicato un tempio sul Campidoglio, vd. Suet., *Vitae*, XXIX, 3.

[84] *Talibus … languore!*: cfr. Verg., *Aen.*, VIII, vv. 359-361; quindi, per Caro, i vv. 548-553. Sonora la stroncatura del v. 553.

[85] *Io … Giano*: a interrompere la serie, qualche passaggio ben tradotto – *i.e.* rispettoso della lettera e del "sentimento" poetico. Includerli, del resto, è garanzia di una lettura imparziale, che rifugge da atteggiamenti capziosi (vd. il riferimento alla «cortesia nelle cose di lettere» cui si fa cenno poco più avanti).

Ipse vocat pugnas; sequitur tum caetera pubes
Aereaque assensu conspirant cornua rauco. *lib. VII*

… Il console egli stesso,
Siccome è l'uso, in abito e con pompa
Ch'ha da' Gabini origine e da' regi,
Solennemente le disserra e l'apre.
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona; guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonan le trombe ed è la guerra inditta.[86]

A questo luogo potrebbesi eziandio aggiugnere in loda del Caro questo altro del Primo:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem

… tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso[87]

o questo pur del Primo:

… Ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci aspirans complectitur umbra.

… entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa
A la dolce aura e la fresch'ombra il pose.[88]

e quello del Secondo:

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora dei iussu non unquam credita Teucris.

… allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai
L'estremo fine indarno ci predisse.[89]

[86] *Ipse … inditta*: cfr. Verg., *Aen.*, VII, vv. 612-615; quindi i vv. 933-941 per Caro. Vd. *Lettere*, II, 1, p. 72 e n.

[87] *potrebbesi … doglioso*: cfr. Verg., *Aen.*, I, v. 209; quindi vd. i vv. 342-343 nella versione di Caro.

[88] *o … pose*: cfr. Verg., *Aen.*, I, vv. 693-694; quindi i vv.1127-1129 nel Caro.

[89] *e … predisse*: cfr. Verg., *Aen.*, II, vv. 246-247; poi vd., nel Caro, i vv. 413-416.

Né a questi luoghi dubitar dovrebbesi toltane alcuna coserella per avventura, di aggiunger quello dello stesso libro:

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios.

Lasso me, quale e quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, *e rilucente*
Del foco, ond'arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, horrido il crine
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unque ferite al patrio muro
Hebbe d'intorno.[90]

la qual versione è con particolar laude riferita dal signor abate Des Fontaines nelle scelte ed erudite note alla grave e giudiziosa sua traduzione in prosa dell'*Eneide*(o) [91]. E questo luogo in commendazion del Caro notar mi piace, più tosto che in biasimo di lui quell'altro del Quinto riferito pure dallo stesso autore:

Interea medium Aeneas iam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat.

Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo.

(o) V. p. 413 e 414 del t. II.

[90] *aggiunger ... d'intorno*: cfr. Verg., *Aen.*, II, vv. 274-279; quindi vd. i vv. 455-462 nella versione di Caro.

[91] *la qual ... Eneide* e nota (*V ... II*): «Annibal Caro, dans sa traduction italienne de l'*Enéide*, a rendu bien noblement cet entroit» (nelle *Œuvres de Virgile*, t. II, cit., p. 173; segue, fino alla p. successiva, la citazione estesa della versione). Gli estremi bibliografici presentati a testo, che si trovano in questa forma già in A45², risultano errati (nonostante possibili danni e riassemblamenti subiti dai tomi – che noi reperiamo da tre diversi fondi della BnF – il t. II delle *Œuvres* ha solo 386 pp. e, a quanto ci risulta, non esiste nessun'altra edizione utile delle *Œuvres* al di fuori di quella del 1743). Il riferimento è omesso in Pq.

sì perchè certa cortesia nelle cose di lettere non disdisse mai, sì perchè non puossi accusare il Caro d'abbaglio a questo passo, che non si accusino in una con lui i commentatori e traduttori tutti di Virgilio, secondo che il signor abate Des Fontaines va egli stesso ragionando(p) [92].

Fra i bei luoghi della version del Caro annoverar pur potrebbesi quello del Quinto:

> Considunt transtris, intentaque brachia remis
> Intenti expectant signum.

> … E già ne' banchi assisi
> Tese a remi le braccia, al suon l'orecchia,
> Aspettavano il segno.[93]

o pure nello stesso libro:

> … procumbit humi bos

> Si scosse, barcollò, morto cadé.[94]

o quell'altro del Terzo:

> Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant

> Là ve 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge[95]

verso ancor più felice di quel del Tasso:

> Tanto mutar può lunga età vetusta,

(p) V. pag. 157 e segg. dello stesso tomo.

[92] *E … ragionando* e nota (*V … tomo*): cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 1-2; quindi i vv. 1-2 in Caro. Il Desfontaines, che critica la versione italiana («L'abbé de S. Remy dit que *la flotte voguoit à pleines voiles*. Où est le bon sens de faire voguer une flotte *à pleines voiles*, quand le vent est directement contraire? […] Quelle inattention, jointe à la platitude! Annibal Caro a fait le même contresens dans sa traduction en vers italiens»; *Œuvres de Virgile*, cit., t. III, p. 73), effettivamente passa in rassegna una serie di altre versioni e interpretazioni del passo più o meno convincenti, prima di darne una sua analisi (pp. 72-75). Anche qui abbiamo una discrepanza rispetto alle coordinate bibliografiche fornite dall'Algarotti, incompatibili per numero di tomo e di pagina. Al momento non abbiamo dettagli sufficienti per spiegare il fenomeno, che è a tratti un po' difficile leggersi come un semplice errore di trascrizione (per quanto non impossibile).

[93] *quello … segno*: cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 136-137; quindi in Caro vd. i vv. 197-199.

[94] *o … cadé*: cfr. Verg., *Aen.*, V, v. 481; quindi in Caro, v. 687.

[95] *o … spinge*: cfr. Verg., *Aen.*, III, v. 269; poi in Caro, v. 452.

in cui dicesi che si pregiava aver racchiuso tutto quel di Virgilio:

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.[96]

Altri luoghi, non ha dubbio, così felicemente voltati, come questi sono, allegarsi potrebbono, come altri ancora o infievoliti o guasti nella traduzione, come quelli sono avanti addotti[97]. Ma egli è doverosa cosa altrui lasciare alcuna messe per non esser nella critica sazievole, come il Varignon[98] nelle matematiche era; il quale ogni angolo di verità occupava, avaro del menomo corollario, ch'altri potesse per avventura da' suoi principi dedurre.

[96] *verso … vetustas*: il parallelo coinvolge Verg., *Aen.*, III, v. 415, e Tasso, *Ger. lib.*, XV, 22, v. 8.

[97] *Altri … addotti*: variazione sul τόπος della scelta antologica («un mazzetto o un saggio de' fiori del Caro» dirà nel 1757; cfr. Appendice, I, p. 133). Da notare, comunque, la puntualizzazione sulla presenza di altri luoghi «o infievoliti o guasti» a smorzare l'apertura di quest'ultima sezione.

[98] *Varignon*: al nome di Pierre Varignon (Caen, 1654 - Parigi, 1722) sono legati gli studi sul calcolo infinitesimale e sulla statica. Aspetti che possono ricordare le osservazioni sull'iperattività e su una certa disposizione febbrile, a lavorare «avidement», fatte da Algarotti sono nell'*Eloge* del Fontenelle (che si legge nell'*Histoire de l'Académie des Sciences*, Imprimerie royale, Paris 1722, in questo caso pp. 141-143 e 145; cit. a p. 141).

LETTERE ULTIME DI POLIANZIO AD ERMOGENE
Intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro

LETTERA PRIMA

Io torno sempre con piacere a Virgilio ed a voi, gentilissimo Ermogene mio, poiché il ragionar di lui e lo scrivere a voi egualmente mi piace; non piacerà però né agli ammiratori del Caro né a' critici nostri per avventura quello che son per dirvi. Agli uni potrà increscere un vero all'autor loro ingiurioso e gli altri dovrà increscere essere un vero riguardante le cose nostre trovato dagli stranieri, anzi che da noi stessi[1]. Io v'ho parlato altre volte nelle lettere mie di Dryden che traslatò in inglese Virgilio, benché né con quella felicità né con quella riputazione con cui Pope[2] dappoi tradusse Omero. Ora questo Dryden da me ripreso in mano a questi dì, dopo il mio ritorno di villa, parla in due luoghi del Caro a quel modo in cui gl'italiani avrebbono dovuto parlarne da gran tempo. Dic'egli nell'una che, *benché godesse il Caro il benefizio del verso sciolto dalla rima* (benefizio, onde goder pur volle in questi ultimi tempi il signor Trap nella sua version dell'*Eneide*), *due versi d'ordinario contrappone il Caro ad un di Virgilio* e che *non sempre coglie nella vera sentenza di quello*[3]; la qual critica è però preceduta da un'ampla lode della traduzione *per lo vigor della poesia, per l'armonia della versificazione e per la prossimità sua all'originale*[4]. Più acre sembrerà l'altro luogo senza dubbio, in cui chiama l'*Eneide* italiana *scandalosamente bassa* e *il Caro un pedestre poeta che siegue bensì Virgilio il meglio che e' può, ma non cavalca mai con esso lui*[5]; ed egli allega in oltre l'autorità del dottor Morelli famoso medico ed uomo di erudizion moltiplice, di cui fa pur menzione St. Evremont:[(a)] il qual Morelli era della sua stessa opinione e che pensava *aver sovente il Caro nella fedele interpretazione errato dell'autor suo*[6].

[(a)] T. V delle sue opere p. 274, 275, 287, 285 e 286. Ediz. di Amsterdam, 1739.

[1] *Agli … stessi*: si attacca un atteggiamento egualmente miope e presbite, tipico del provincialismo dell'intellighenzia italiana. Significativo il ritorno sulla parola "vero".

[2] *benché … Pope*: non a caso, Dryden era stato definito «il Caro dell'Inghilterra» in *Lettere*, II, 1, l. 228.

[3] *benché … quello*: cfr. *Lettere*, III, 4 (*infra*, p. 104, e relativo commento). La versione dell'*Eneide* di Joseph Trapp (Cherrington, 1679 - Harlington, 1747) venne pubblicata tra il 1718 e il 1720. Vd. la voce a cura di W.P. Courtney per il *DNB*, vol. 57, pp. 155-158.

[4] *la qual … originale*: cfr. *Lettere*, III, 4 (*infra*, p. 123).

[5] *chiama … esso lui*: cfr. *Lettere*, III, 4 (*ibidem*).

[6] allega … suo e nota alla linea 43 (T … 1739): cfr. Lettere, III, 4 (*infra*, p. 124). Per il Morelli vale il riferimento al t. V delle *Œuvres* del St. Évremond (Covens & Mortier, Amsterdam 1739); prima con una rapida biografia: «M. Morelli, ou plutôt Moralez, médicin fort habile, étoit né au Gran Caire. Son père, qui était juif, le mena à Amsterdam, où il commença ses étoudes. Il alla enfuite en France et en Italie. Il étoit savant et possedoit bien les poëtes anciens et modernes. Sa conversation vive et enjouée le faisait rechercher des personnes du premier rang. Il professoit extérieurement la religion romaine; mais dans le fond étoit un des plus determinés esprits forts de son temps. Il conserva sa vivacité et son anjourement jusqu'à la fin. Il mourut à Kensington, au mois de mars de l'année 1715» (pp. 274n.-275n.); poi con alcune memorie o, se si vuole, un profilo abbastanza pittoresco sul «docteur Morelli,

Se domandate chi era Dryden, ed io vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch'egli fu con Waller insieme nel passato secolo il Petrarca o il Malherbe della poesia inglese, come colui che contribuì moltissimo a ripurirla e fece primo sentire la regolata armonia e il maestoso andamento de' versi[(b) 7]; poeta quasi che in ogni genere esercitato, più d'ogni altro fecondo, ma sommamente ineguale[8], e che potrebbe chiamarsi il Tintoretto della poesia, egual talora a Virgilio e ad Orazio e molte volte inferiore a Dryden stesso. Vedesi in Westminster fra le tombe de' capitani, de' letterati e de' re di quella nazione il suo sepolcro erettogli dal duca di Buckingam con non altra iscrizione che quella del solo suo nome[9]; che giudicò il signor Pope a qualunque esornazion superiore, come fu per altre volte fra noi giudicato quel del Tasso inciso nel suo monumento[10].
Del resto fu Dryden non meno eccellente scrittore in prosa che in versi fusse, raro fenomeno nella letteraria regione, e fu più acuto critico per avventura che giudizioso poeta, di quelle cognizioni abbondevolmente fornito che, se giovevoli

(b) *Waller was smooth; but Dryden taught to join*
The varying verse, the full-refounding line,
The long majestic march, and energy devine.
Pope in the *Im. of the ep. of Hor.*
Cum tot sustineas

mon ami particulier» che abbraccia le pp. 285-287 (interessante l'esordio: «Sept villes, comme vous savez, se disputent la naissance d'Homère: sept grandes nations se disputent celle du Morelli», a p. 286).

7 *egli ... versi* e nota (*Waller ... sustineas*): il rimando è a Pope, *Imitation*..., cit., vv. 267-269, sempre p. 16. Edmund Waller (Coleshill, 1606 - Hall Barn, 1687) fu poeta e uomo politico, coinvolto nella congiura antiparlamentare del 1643; suoi i *Poems* del 1645, famosi per la correttezza formale (resta una sua memoria in *Lettere* II, 1, p. 78). Su Dryden, vd. quanto sottolineato da Algarotti nella sua proto-traduzione dal testo di Pope (rintracciabile grazie alla nota); resta importante poi il parallelo con Perarca e François Malherbe (Caen, 1555 - Parigi, 1628), emblemi di una poesia essenzialmente rinnovata e portata a un certo grado di raffinamento – il Malherbe è un «regolatore della poesia», per l'Algarotti del *Saggio sopra la lingua francese* (ed. cit., p. 44).

8 *sommamente ineguale*: cioè, incostante. A rafforzare il concetto saranno il riferimento alle sue cadute di stile e a Tintoretto (spesso associato al Veronese per errori di "costume" e autore di un *Paradiso* nel Palazzo Ducale di Venezia che è «[u]no ammonzicchiamento di figure [...], un formicaio, un nuvolo, un caos, che travaglia l'occhio»; p. 187 del *Saggio sopra la pittura*).

9 *Vedesi ... nome*: a volere il monumento fu John Sheffield, duca di Buckingham (Londra, 1648-1721), autore di tragedie e di scritti satirico-poetici, amico di Dryden e di Pope. Il monumento al Dryden fu sostituto dieci anni dopo con un busto marmoreo sul cui basamento resta traccia dell'originaria committenza: «JOHANNES SHEFFIELD DUX BUCKINGHAMENSIS POSUIT. 1720». Per il successive riferimento a Pope, cfr. A. Pope, *Epistle to Mr. Jervas*, v. 78: «Thou but preserv'st a Face and I a Name» (leggiamo nei *Miscellany poems*, t. I, Lintot, London sesta ed. 1732, p. 168).

10 *monumento*: vd. la *Vita* del Manso: si ottenne dai frati di S. Onofrio di «fare sullo stesso marmo scolpir solamente: / *Hic iacet Torquatus Tassus* / acciochè i peregrini e gli stranieri, che molti d'ogni parte continuamente venivano a veder la sua tomba, potessero almeno il luogo ritrovare dove fossero le ceneri di lui state riposte» (t. I dell'ed. Tartini e Franchi, 1724, p. LXXIV).

a ben poetare[11], necessarie del tutto sono a giudicar rettamente. Ottimi sono i giudizi che egli reca quando in un luogo e quando in un altro della nostra poesia, come quello che riguardava l'Ariosto come gran poeta non ostante gli errori suoi; che del Tasso pronunziò molto meglio che Despréaux non fece; che di gran lunga anteponeva l'*Aminta* al *Pastor fido*; che mostrava aver pienamente gustato la dolcezza de' numeri del Petrarca e che teneva avere il Dante dopo la gotica barbarie addotto in Italia non già l'aureo secolo, ma bensì il secolo d'argento[12]. Felice[13] il Dryden, se avesse con quel giudizio nella sua lingua scritto con cui pronunciava dell'altrui. Ma troppo è vero che le prefazioni migliori esser sogliono de' libri: chi meglio di Segrais illustrò e chi tradusse peggio insieme Virgilio?[14] Il Dryden stesso va ottimamente divisando come debba quegli esser tradotto, rimprovera al Caro gli errori da lui commessi e cade appunto, come suole avvenire, negli stessi errori[15]. Se la version del Caro supera la *Eneide* di cinquemila cinquecento versi, come dicesi,[(c)] quella di Dryden la supera di tremila ottocento e dodici confrontando i numeri apposti all'inglese ed al latino[16]. Nel che la rima potrebbe essergli di qualche scusa, essa che a guisa di traverso vento devia quasi sempre dal segno la poetica saetta[17].

[(c)] Vedi *Vita di Annibal Caro* del signor Anton Federigo Seghezzi, p. 41, prefissa alle *Lettere* del Caro nella ultima edizione cominiana.

[11] *se ... poetare*: cfr. uno dei *Pensieri diversi*: «Perché ogni composizone sia ridotta alla perfezion sua non è meno necessario lo ingegno che la dottrina, ci ha da concorrere ugualmente la vivacità della fantasia e la posatezza del giudizio; grazie che a pochi il cielo destina. Senza quel felice impasto di contrari, senza quella discordante concordia, quel contrappunto di qualità, nulla non si vede mai riuscir d'armonico o d'intero nelle buone arti. Lo stesso è della natura» (ed. cit., p. 161).

[12] *Ottimi ... d'argento*: ogni tassello verrà ripreso nell'ultima delle *Lettere*; ci riserviamo di darne spiegazione al momento.

[13] *Felice*: riprende la formula dell'anti-macarisma, proprio come per Caro (vd. *Lettere*, II, 1, p. 72).

[14] *chi ... Virgilio?*: vd. la *Traduction de l'Énéïde de Virgile*, chez Claude Barbin, à Paris 1668-1681, di Jean Regnault de Segrais (Caen, 1624-1701).

[15] *negli stessi errori*: ben familiari ai lettori delle *Lettere*.

[16] *Se ... latino* e nota (*Vedi ... cominiana*): sulla base dei 9896 esametri dell'*Eneide* il rapporto è di 15325 per Caro (con differenza di 5429 versi) e di 13699 per Dryden (con sopravanzo di 3803 versi). Per il Seghezzi, vd. la *Vita di Annibal Caro*, nel t. I delle *Lettere*, ed. cit., p. XLI: «diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de' versi latini».

[17] *Nel ... saetta*: cfr. *Saggio sopra la rima*, cit., p. 45 e n.; quindi, Dryden: «Rhyme is certainly a constraint even to the best poets [...]. What it adds to sweetness, it takes away from sense [...]. As if a mark be set up for an archer at a great distance, let him aim as exactly as he can, the least wind will take his arrow, and divert it from the white» (J. Dryden, *Dedication to the Aeneid*, in Id., *The works of Virgil*, t. II, Jacob Tonson, London 1716, p. 280).

S'egli non oppone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa, vi fa talora certe aggiunte che ingrandendolo lo infievoliscono e talora devia egli pure dal senso, o almen dal genio dell'autore, il che per avventura è non men grave peccato. Io ve ne addurrò, caro il mio Ermogene, una pruova quand'anco questa mia lettera dovesse prender sembianza di dissertazione[18], ch'egli è pur meglio fermarsi per avventura di soverchio in sulle cose che parer di giudicarne troppo leggiermente, e de' due mali, checché ne possan dire certi leziosi, è minor certamente quello di questo.

Naviget haec summa est; hic nostri nuntius esto.

... Navighi in somma
Questo dilli in mio nome...

dice Giove a Mercurio nel Quarto: e non si scorge egli in queste due parole una scarpellata, se è lecito dirlo, un omerico lineamento del Giove Olimpico di Fidia? Chi traducesse, come Dryden fatto ha:

Dilli tosto lasciar la tiria corte,
E il sonnacchioso eroe così risveglia.[d]

non tormenterebbe egli in vano il marmo per farne un Giove plebeo?[19] Che più? Tra le divine cose onde l'*Eneide* è ingemmata, una si è senza dubbio la parlata che fa Anchise ad Enea al primo incontro loro negli Elisi. Se non l'aveste a mente (che niuno ha forse l'*Eneide* tutta a memoria, come dicesi che un certo Sasbouth avea)[e] [20], eccovela trascritta:

[d] *Bid him with speed the Tyrian court forsake;*
With this command the slumb'ring warior wake.
[e] Di questo Sasbouth fa menzione il Fabrizio *de Virgilio*.

18 *dissertazione*: il termine tornerà in *Lettere*, III, 4, l. 5, come equivalente di "trattatello" (quindi saggio, abbastanza impostato e geometrizzato nella sua struttura interna; l'affermazione non è tuttavia in contrasto con quanto affermato immediatamente dopo).

19 *Naviget ... plebeo?* e nota (*Bid ... wake*): cfr. Verg., *Aen.*, IV, v. 237. A seguire, si notino: 1. per il segmento *Navighi... nome*, il mancato riferimento ai vv. 361-362 della versione del Caro, che evidentemente Algarotti ritiene una buona resa del passo; 2. per *Dilli... risveglia* e nota (*Bid... wake*), la particolare scelta di collocare in nota, decentrata, la versione del Dryden (vv. 347-348) e, a testo, la versione d'autore, che crea una sorta di "effetto vertigine", in quanto versione di versione; 3. per *non... non... plebeo?*, l'evidente frizione che si crea tra la costruzione latineggiante («Dilli tosto lasciar») e il registro più basso dato dall'aggettivo «sonnacchioso». Così, si rafforza il giudizio sull'effetto mediocre della proposta di Dryden, messo a confronto con quello grave e grandioso in Virgilio, associato nientemeno che alla monumentale statua crisoelefantina di Fidia, anticamente sita nel Tempio di Zeus a Olimpia e considerata una delle sette meraviglie del mondo.

20 *come ... avea* e nota (*Di ... Virgilio*): «Penitus edidicisse eius poema Adamus Sasbouthus traditur, ita ut totos XlI *Aeneidos* libros a capite ad calcem posset citra haesitationem e memoria reddere» (J.A. Fabricii, *Bibliotheca latina*, cit., t. I, cap. XII, sez. *Virgilii detractores*, p. 270).

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri
Nate tua et notas audire et reddere voces.
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.
Quas ego per terras et quanta per aequora vectum
Excipio, quantis jactatum nate periclis.
Quam metui ne quid Lybiae tibi regna nocerent!

Che verità, che affetto, che gravità non v'ha egli in tutto questo luogo, e quale urbanità insieme e qual decenza nel rimproverare che Anchise fa ad Enea il suo trascorso in Africa! Egli non nomina né Didone, né Amore, né Cartagine stessa; dove all'incontro Dryden nella versione di questo luogo pecca principalmente contro questa grave decenza facendo dire ad Anchise

… e più temetti allora,
Che sul lido affrican t'assalse Amore.[(f)]

Dice molto più Virgilio di Dryden dicendo meno, poiché molte volte il non voler nominar chicchessia arguisce quanto sconcio ei siasi; e pare in sommav che arrossir più debba il latino Enea che non l'inglese[21]. Parrà per avventura altrui troppo sottile questa critica, a voi non già il mio caro Ermogene, che sapete la dilicatezza e il vero gusto essere come i buoni termometri[22] alle menome differenze sdegnosi, poiché le grandi sono sensibili[23] a tutti i sensòri, anco i più grossolani ed inerti. Chi non distingue il Sciampagna dal vin di Grave o della Mosella?

[(f)] *How have I fear'd your fate! But fear'd it most*
When Love assail'd you on the Lybian coast.

[21] *Venisti … inglese*: la "decenza" (parola non a caso ripetuta a breve distanza e, con *variatio*, *infra*, p. 108) è la chiave dell'ampia citazione da Verg., *Aen.*, VI, vv. 687-694, con focus sul v. 694; e di nuovo, la versione inglese (vv. 940-941) è dislocata in nota, lasciando spazio alla traduzione di secondo grado dell'Algarotti. Nel testo, "arguire" vale "dimostrare" o, meglio, "far intuire" e simili.

[22] *termometri*: tra il 1709 e il 1742 (a ridosso delle *Lettere*) erano stati resi noti i termometri a liquido e le scale di misurazione di Fahrenheit e Celsius; vd. il *Giornale del viaggio da Londra a Petersbourg*, sul Settecento come «Epoca di termometri» (ora a p. 30 e n. dell'ed. Salvadè, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015).

[23] *sensibili*: da intendersi con valore passivo; vale "percepibili". Il successivo «sensòri» può essere un ricordo da Anton Maria Salvini, *Discorsi accademici* (Discorso XXXVIII: *Qual sia di maggiore utilità o la veduta o l'udito*), t. I, cit., p. 105, sui «sensòri, o vogliamo dire strumenti» della vista e dell'udito.

Ma i più dilicati solo e più dotti nella scienza del palato distinguono quello del canton d'Aï da quel di Sillery o d'Avilet[24]. Ora, questo è il genere delle differenze appunto che notiamo: né varrebbe il dire quello che per sua difesa dice il Dryden stesso[(g)] per simili luoghi, ch'egli ha soltanto sviluppato il senso dell'autore senza aggiungergli nulla di estraneo[25]; il che autorizzerebbe pure certe lungherie del Caro e certe fredde antitesi ancora, se a Dio piace, che riprende a ragione il signor abate Des Fontaines[(h)] nella traduzione del padre Catrou[26]; perché a ben fare appunto non conveniasi sviluppare questo senso, né torgli quel decente velo, onde avealo saggiamente involto il poeta romano. Certa sobrietà e parsimonia di parole è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar sicuro[27]; e mal farebbe chi volesse tradur Virgilio colla dovizia, dirò così, di stile d'Ovidio, come chi copiar volesse Rubens nella maniera di Guido[28].

Io non posso, e in questa parte massime, ammirare abbastanza l'eccellente *Saggio sulle traduzioni* del conte Roscommon[29], che dell'ottima indole e bella educazione sua in vari luoghi fa fede non meno che dell'acume del giudizio suo e delle Veneri oraziane con cui quello condiva.

(g) Nella *Prefazione* alla traduzion dell'*Eneide*.
(h) Nelle note alla traduzion dell'*Eneide*.

24 *Chi … Avilet*: a una parentesi strettamente scientifica (termometrica), segue una serie comparativa a tema alcolico, usuale nelle scritture degli anni Quaranta. Il riferimento va a diverse regioni o micro-frazioni francesi: la famosa Champagne, la zona di Bordeaux (coi vitigni di Graves, sulla riva sinistra della Garonna) e la regione della Mosella; quindi la Marna, di nuovo a nord-est, coi vigneti di Sillery, quelli del cantone d'Aï o Ay (entrambi nella zona di Reims) e quelli di Avize.

25 *quello … estraneo* e nota (*Nella … Eneide*): vd. per esempio la p. 286 dei *Works*, cit. («some things too I have omitted and sometimes have added of my own. Yet the omissions, I hope, are but of circumstances, and such as would have no grace in English; and the additions, I also hope, are easily deduc'd from Virgil's sense»).

26 *che … Catrou* e nota (*Nelle … Eneide*): il rimando può considerarsi generico: il nome del Catrou, una sorta di parallelo del Caro assieme al S. Remy, ricorre molto spesso nelle osservazioni del Desfontaines, poiché «prend souvent la liberté de réformer les expressions de Virgile […] ajoute des mots et des phrases entières dans sa traduction et supplée quelquefois jusqu'à trois à quatre lignes […] comme s'il y avoit des lacunes à remplir dans son original» (*Préface* al t. I delle *Œuvres…*, cit., p. II).

27 *come … sicuro*: Pieter Paul Rubens (Siegen, 1577 - Anversa, 1640) fu pittore dotato di «uno ingegno sommamente vivace, e una facilità di operare grandissima […] [di] una forza e una grandiosità di stile» e «in alcune delle sue opere imitò l'antico» (nel *Saggio sopra la pittura*, cit., pp. 182, 237, 139).

28 *mal … Guido*): a chiosa del canonico paragone tra Virgilio e Ovidio, un parallelo fra la mano marcata, energica, di Rubens e «la vaghezza, e la nobiltà» di Guido Reni (ivi, p. 131); questo, benché i due pittori vengano spesso associati (cfr. ivi, p. 158).

29 *l'eccellente … Roscommon*: La dicitura ricalca il titolo delle poesie di Dryden e Amherst (*To the earl of Roscommon on his excellent Essay on translated verse*).

Fra gli aurei precetti onde abbonda questo scritto dalle inglesi Muse dettato, uno havvene che fa più ch'altro al nostro caso, ed è quello che chiunque a tradurre imprende esaminar prima d'ogni altra cosa debba le proprie inclinazioni e ben conoscere qual sia del proprio spirito la dominante passione; dopo il quale esame convien cercare un poeta il cui umore col nostro confacciasi, a talché sceglier bisogna un autor da tradurre, come si sceglie un amico con cui vivere.(i) [30] Il copioso e lussureggiante Dryden non poteva adunque per avventura essere il traduttore del castigato e severo Virgilio, né potea a buona equità lusingarsi come fece, di fornire esempli a' precetti di Roscommon[31].

Non vi accigliate già, caro il mio Ermogene, se io cado a cercar precetti di poetica fino in Inghilterra. Senza che sono anco questi una delle ricche e belle produzioni di quel mondo, piacemi seguire quel ragionevol metodo di giudicatura inglese, che debba ognuno esser sentenziato da' suoi pari[32]. Parrebbemi che inglese cittadino appellar potesse per avventura da italiana sentenza; dove condannato all'incontro nel suo proprio Parnasso rassegnarsi conviengli pure alla legge e subirne il rigore[33].

Io torno in Italia e vi torno con piacere per dirvi quanto vostro io sia.

Di città, il dì 15 di novembre 1744

(i) *And chuse an author as you chuse a friend.*
…
Your thoughts, your words your styles, your souls agree
No longer his interpreter, but he.

[30] *che … vivere* e nota (*And … He*): Algarotti traduce – anzi: parafrasa – i vv. 96 e 98-99 dell'*Essay on translated verse*, poi riportati in nota.

[31] *né … Roscommon*: «I think I have generally observ'd his instructions; I am sure my reason is sufficiently convinc'd both of their truth and usefulness; which, in other words, is to confess no less a vanity than to pretend that I have at least in some places made examples to his rules» (J. Dryden, *Preface*, in Id., *Sylvae, or The second part of poetical miscellanies*, printed for Jacob Tonson, London 1702, p. n.n. [2]).

[32] *piacemi … pari*: cfr. l'elogio dell'Inghilterra nell'epistola prefativa del *Saggio sopra la rima*. In generale, vd. l'Introduzione e relative fonti (i già citati Spaggiari, Salvadè, Mangione), quindi A. Finodi, *La geografia culturale di Francesco Algarotti*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», XXI, 1, 2019, pp. 5-29.

[33] *Parrebbemi … rigore*: continua l'elogio dell'Inghilterra e, quasi per riflesso, il biasimo dell'arretratezza ideo-culturale dell'Italia. Ossia: per assurdo, un poeta inglese come il Dryden potrebbe facilmente ribaltare le sorti del processo poetico intentato dall'Algarotti ("appellare a sentenza" vale come "ricorrere in appello"), dal momento che le accuse gli sono mosse da un avvocato inattendibile, cioè un potenziale rappresentante del gusto *italianisant* e un collega di giudici poco coerenti (vd. *Lettere*, II, 2, p. 86); ben altre conseguenze, invece, avrebbero i giudizi espressi in Inghilterra, nazione "laconica" (vd. *Lettere*, II, 1, p. 77) e all'avanguardia sotto più punti di vista.

LETTERA SECONDA

La maraviglia eccitata in voi dal vedere certa parità d'errori commessi nella traduzion di Virgilio dal Caro e da Dryden m'è stata cagion di pensare in questo fatto a parecchie alter parità fra questi due poeti così lontani di clima e di età[1]; e questo vi scrivo, caro Ermogene mio, acciocchè a quella prima maraviglia cessi in voi del tutto, o sia da novella giunta più preso accresciuta. Intrapesero tutti e due,

Imparibus fatis, nec diis nec viribus aecquis,[2]

la version d'un poeta che domanda tutto il vigor dell'età più fresca o, almeno, quella cruda e verde vecchiezza che egli dà a Caronte[3]: intrapreser dico questa versione nella ultima età loro e impediti da quelle infirmità di cui l'estro poetico si risente non meno che il fisico vigor della persona; benché il Dryden per vero dire abbia più ch'altro poeta in vecchie membra sentito il calor d'Apollo[4], come quello che nell'ultima età compose le sue *Favole*[5], opera dagl'inglesi avuta in quel pregio in cui sono appo i francesi le favole del La Fontaine[6], benché in genere diverso, e nell'ultima età eziandio compose la celebre oda del *Timoteo* parafrasata in nostra lingua[(a)] e riscaldata dalla divina musica dell'altro Timoteo de' nostri tempi Benedetto Marcello[7].

[(a)] Nel t. I delle opere del sig. ab. Conti.

[1] *così ... età*: tradizionale l'associazione tra il clima e le caratteristiche politico-morali delle nazioni (in Algarotti, vd. il *Saggio sopra il clima*). L'appunto sulla distanza cronologica che separa Caro e Dryden sembra non tanto proporre un uso discrezionale della categoria storiografica del Barocco (che pure rispecchia un orientamento comune al gruppo intellettuale europeo), bensì cogliere il problema strutturale sotteso al processo di traduzione.

[2] *Imparibus ... aequis*: l'esametro unisce due tessere virgiliane, da *Aen.*, XII, v. 149 («Imparibus fatis») e *Aen.*, V, 809 («nec Diis nec viribus aequis»). La versione è in J. Dryden, *Dedication*, cit., p. 272.

[3] *quella ... Caronte*: cfr. Verg., *Aen.*, VI, v. 304: «Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus».

[4] *benché ... Apollo*: forse, una suggestione da Dryden: «I could never have been able to have done anything at this age, when the fire of poetry is commonly extinguish'd in other men» (*Dedication*, cit, p. 285).

[5] *le sue Favole*: nel 1700, qualche mese prima di morire, Dryden diede alle stampe le *Fables, Ancient and Modern* (n.p., London): è una raccolta di traduzioni da autori di epoca classica e medioevale, unite ad alcune poesie originali e prose critiche.

[6] *le ... Fontaine*): le *Fables*, variamente corrette e ampliate, vennero stampate tra il 1668 e il 1694.

[7] *Oda ... Marcello* e nota (*Nel ... Conti*): si tratta dell'ode *Alexander's feast, or the power of music* (1697). Benedetto Marcello (Venezia, 1686 - Brescia, 1739) compose una cantata sulla base della versione di Antonio Conti (Padova, 1677-1749), inclusa nel t. I delle sue *Prose e poesie* (Giambattista Pasquali, Venezia 1739, pp. XLIV-LIII).

Del resto sì il Caro come il Dryden condussero tutti e due a termine la version di Virgilio in brevissimo tempo: l'uno nello spazio di tre anni benché la rimasse, l'altro di due anni o in quel torno;(b) [8] impresa,

> … operae celeris nimium curaque carentis;[9]

per nulla imitando l'autor loro, che quanto scriveva con calore altrettanto con flemma correggeva; a tal che puossi dire sì dell'uno come dell'altro quello che Dryden ha posto con verace modestia in fronte alla versione,

> … sequiturque patrem non passibus aequis.[10]

Scorgesi abbastanza non aver questi due poeti preso gran fatto a cuore cosa di sì gravoso affare, di sì gran mole, com'era in italiano o in inglese il dar principio alla romana gente.(c) [11] Del che è manifesta pruova il vedere come il Caro intraprendesse questa opera come preparazione sol tanto ad altre; e Dryden come mezzo onde cacciar dalla sua casa l'ingrato volto della turpe povertà[12]. Dalle lettere di quello(d)[13] apparisce come la version di Virgilio degna di occupar tutta la vita d'un uomo,

> Se fede merta nostra maggior Musa,[14]

(b) Vedi la *Prefazione* all'*Eneide* dell'uno e le ultime lettere dell'altro.

(c) *Di sì gravoso affar, di sì gran mole*
Fu dar principio a la romana gente.
Caro, lib. I.

(d) Vedi lett. 222, 247 e 261, vol. II, ediz. cominiana ultima.

[8] *l'uno … torno* e nota (*Vedi … dell'altro*): per Caro, cfr. le lettere citate alla l. 47, che coprono il periodo 1564-1566 (a questa data Caro scrive di essere impegnato sul Libro X, il che spiega la precisazione di Algarotti). Per il Dryden, che traduce in distici: «Virgil employ'd eleven years upon his *Aeneis*; yet he left it, as he thought himself, imperfect. Which when I seriously consider, I wish that, instead of three years, which I have spent in the translation of his works, I had four years more allow'd me to correct my errors, that I might make my version somewhat more tolerable than it is: for a poet cannot have too great a reverence for his readers, if he expects his labors should survive him» (J. Dryden, *Dedication*, cit., p. 275).

[9] *operae … carentis*: è il v. 261 *dell'Ars poetica* di Orazio.

[10] *sequiturque … aequis*: da Verg., *Aen.*, II, v. 724. La citazione si legge sul frontespizio del t. I dei *Works* tradotti dal Dryden; vd. anche il *Saggio sopra la rima*, cit., p. 46.

[11] *cosa … gente* e nota (*Di … I*): sono i vv. 53-54.

[12] *l'ingrato … povertà*: nessuna corrispondenza in Dryden, che glissa sulla questione; forse è un'eco lontana della *saeva paupertas* di Hor., *Carm.*, I, XII, v. 43.

[13] *Dalle … quello* e nota (*Vedi … ultima*): dalla già citata ed. Comino, nell'ordine abbiamo: la lettera 222 (all'Anguillara), dell'aprile 1564, alle pp. 415-416; la lettera 247 (del settembre 1565, senza indicazione del destinatario), alla p. 469; la lettera 261 (del marzo 1566, a Prevosto della Scala), p. 489. Per il testo, vd. l'Appendice II (*infra*, p. 139).

[14] *Se … Musa*: vd. Dante, *Pd.*, XV, v. 26.

fu da lui presa quasi per ischerzo, come esercitazione e simulata pugna per addestrarsi alla composizion d'un poema che meditava, seguendo per avventura l'esempio dell'Ariosto, il qual dicesi che per addestrar la Musa a que' robusti suoi voli[15] portasse in nostra lingua varie composizioni sì di moderni come di antichi autori. Ma non si potea egli dire al Caro quello che Crasso disse a Deiotaro, il qual col piè nella fossa pensò a locare i fondamenti di una città? Del che pare ch'egli stesso s'accorgesse alla fine[(e)] [16]. Dryden poi si paragona, egli è il vero, nella prefazione dell'*Eneide* al vecchio Entello[17] di Virgilio stesso, che non per lo premio combatté, ma sì ben per l'onore; ma il fatto si è che il maggior onore che gliene riportasse fu il superare Ogilby e il Conte di Lauderdale, se non per avventura quanto alla fedeltà l'antichissima *Eneide* inglese del vescovo Douglass nello stile di Chaucer[18], come il Caro fra noi vinse i Cambiatori e i Vasi, i Porcacchi, i Piccolomini, i Sansedoni, i Polastrini e gli altri detrattori, anzi che i traduttori, di Virgilio, che aveanlo sfigurato da prima[19]; e la ragion vera che indusse Dryden ad entrare in questa perigliosa lizza, le proposizioni furono, come egli confessa, del libraio[(f)]; le cui ghinee egli apprezzò molto più che non le lodi di Parnaso[20].

[(e)] Vedi la sopracitata Lettera 247.
[(f)] Nella *Prefazione* all'*Eneide*.

[15] *robusti suoi voli*: «quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno prima d'offendere ottenere il perdono: in modo che più piacciano le sue negligenze, che gli artifizi altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedanresca ed incivile» (il Crescimbeni, *Commentari…*, cit., t. II, p. 345); oppure la «inverisimiglianza e […] [le] stravaganti azioni» del Muratori (nella *Perfetta poesia*, cit., t. I, p. 99).

[16] *Ma … fine* e nota (*Vedi … 247*): vd. Plut., *Vita Crassi*, XVII, 1-3. Per il Caro, vd. la lettera indicata da Algarotti, p. 469 dell'ed. cit.: «ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur poemi».

[17] *Entello*: «Without this ambition which I own, of desiring to please the *iudices natos,* I could never have been able to have done anything at this age, when the fire of poetry is commonly extinguish'd in other men. Yet Virgil has given me the example of Entellus for my encouragement when he was well heated, the younger champion could not stand before him. And we find the elder contended not for the gift, but for the honor: *nec dona moror*» (J. Dryden, *Dedication*, cit., p. 285). Cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 394-400.

[18] *superare … Chaucer*: base del cataloghetto bibliografico è il Fabricius, alle pp. 256-257. Nell'ordine, abbiamo: a. la versione di John Ogilby (1600-1674), cartografo scozzese che si cimentò anche con la poesia omerica e divenne bersaglio delle critiche di Dryden (nel *MacFlecnoe*) e di Pope (nel *Dunciad*), pubblicata nel 1649 (John Crook, London); b. la traduzione di Richard Lauderdale (1653-1695), cui fa riferimento lo stesso Dryden: «The late Earl of Lauderdale sent me over his new translation of the *Aeneis*, which he had ended before I ingag'd in the same design. […] having his manuscript in my hands, I consulted it as often as I doubted of my author's sense; for no man understood Virgil better than that learned nobleman» (J. Dryden, *Dedication*, cit., p. 295; la versione verrà pubblicata per la prima volta nel 1709); c. la traduzione, edita nel 1553, di Gavin Douglas (1474-1522), che propone una versione in lingua scozzese del poema, completo del tredicesimo libro a firma Maffeo Vegio (vd. *supra*).

[19] *vinse … prima*: cfr. *Lettere*, I, 1.

[20] *la … Parnaso* e nota (*Nella … Eneide*): cfr. la *Dedication* di Dryden (p. 295): «some proposals being afterwards made me by my bookseller, I desir'd his [*scil.* that by Lauderdale] lordship's leave that I might accept them, which he freely granted; and I have his letter to shew for that permission».

Pare in somma avere questi due confratelli in poesia, il Caro e il Dryden, trattato il signor loro con un po' troppo di disinvoltura, né essersi, come a ragion vuole il conte di Roscommon, accostati all'ara sua (dal che male ne è avvenuto loro) con quel religioso orrore che inspirar dee la deità che vi presiede; ch'ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori, e dovrebbe Parnaso dinanzi al mantovano dio tremare, come l'Olimpo trema all'imperial cenno di Giove[(g)] [21].

Chi volesse, caro il mio Ermogene, portar più oltre la parità, potrebbe agevolmente con parole uguagliar eziandio il Caro e Dryden per lo poetico valore. Ma chi è avvezzo a considerar le cose e a frequentar l'ara della verità dovrà pur confessare che di tanto è superiore in questo Dryden al Caro, di quanto ad un rigagnolo un fiume. Credo eziandio che quello superasse di gran lunga questo nel rispetto che deesi al principe della poesia. Ne condusse velocemente Dryden la traduzione povero e bisognoso, figendo in lui la dura necessità gli adamantini suoi chiodi[22]. Fecelo il Caro dovizioso nell'ozio tusculano e in mezzo alla lautezza delle commende. Non apparisce del resto dalle lettere sue dove parla della sua versione ch'egli ne sentisse la difficoltà e il peso[23], che anzi egli pare il poeta di Orazio dettante in un'ora dugento versi *stans pede in uno*[24]: dove all'incontro Dryden in molti luoghi confessa la difficoltà dell'impresa e dice, fra gli altri, che coloro che chiamano Virgilio il tormento de' grammatici potevano altresì chiamarlo la peste de' traduttori, come colui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto esser tradotto.[(h)] [25] Io sono tutto vostro.

Di città, il dì 23 di novembre 1744

[(g)] *Approach his altars with religious fear;*
No vulgar deity inhabits there:
Heav'n shakes not more at Jove's imperial nod,
Than poets shou'd before their Mantuan god.
In his *Essay on transl. verse*.

[(h)] *In short they who have call'd him* [Virgil] *the torture of grammarians, might also have call'd him the plague of translators; for he seems to hav studied not to be translated*. In the *Pref.* of the *Aeneis*.

[21] *né … Giove* e nota (*Approach … verse*): sono i vv. 198-201 dell'*Essay*.

[22] *figendo … chiodi*: cfr. probabilmente Hor., *Carm.*, III, 24, vv. 5-8: «Si figit adamantinos / Summis verticibus dira Necessitas / Clavos, non animum metu, / Non mortis laqueis expedies caput».

[23] *Fecelo … peso*): l'ozio piacevole (di «diletto» parla il Caro nella lettera 247, già cit.) è definito "tuscolano" in quanto la villa dei Borghese (Villa Torlonia) si trova nella zona di Tuscolo, cioè ove sorgeva l'omonima città rasa al suolo nel 1191 e sul cui territorio si trova anche Frascati. Possibile l'eco ciceroniana, con allusione sottile a un ozio profittevole per Cicerone, autore di opere di un certo spessore in quel di Tuscolo, e un soggiorno di fatto inutile – quasi dannoso – nel caso del Caro.

[24] *stans … uno*: da Hor., *Sat.*, I, IV, v. 10; il poeta è Lucilio.

[25] *dice … tradotto* e nota (*In … Aeneis*): J. Dryden, *Preface*, cit., pp. n.n. [7-8]. Di per sé, il titolo del testo non è legato all'*Eneide*.

LETTERA TERZA

Guardati, altri dice, dall'uomo d'un sol pensiero o d'un sol libro[1]. Guardatevi ora voi da me, caro Ermogene mio, pieno tutto di Virgilio e di Caro:

> Plenus rimarum sum, hac illac perfluo.[2]

Il signor Apostolo Zeno[3], in cui pari è l'umanità all'erudizione e il cui animo è stato dalle lettere espolito quanto ornato l'ingegno, mi ha comunicato un fascio di traduzioni di Virgilio in nostra lingua, le quali io ho svoltolate tutte a questi dì. Innumerabili per così dire sono fra i nostri coloro

> Che di triplice acciaro il petto cinti,[4]

ebbero in fragil legno[5] ardimento di correre questo mare celebre per naufragi. Io non vi ripeterò i nomi del Cambiatore o del Vasio, dell'Angelucci, del Guidiccioni, del cardinal de' Medici, del Polastrino, del Porcacchi o dell'Anguillara, né tampoco vi porrò a lista il Beverini, l'Udine, il Ceretani, il Guarnelli, il Giustiniano di Candia, il Menni, il Quattromani, lo Schiappalaria, il Zoppio, il Liburnio, il Filippi, il Durante[6] o che so io, i quali tutti insieme co' più vicini a noi, Pallavicini, Marchetti ed altri se ve n'ha, saranno dallo stesso signor Apostolo Zeno posti a catalogo nella elaboratissima opera sua delle *Annotazioni* al libro della *Eloquen-*

[1] *Guardati ... libro*: ricalca l'espressione «Timeo hominem unius libri», attribuita a Tommaso d'Aquino.

[2] *Plenus ... perfluo*: da Ter., *Eun.*, I, v. 105.

[3] *Apostolo Zeno*: Apostolo Zeno (Venezia, 1668-1750) fu librettista, storico, erudito, fondatore del *Giornale de' letterati d'Italia* e sodale del Maffei. Algarotti gli aveva fatto recapitare le tre plaquette di A45, che sono ora in BNM (vd. la Nota al testo).

[4] *Che ... cinti*: da Hor., *Carm.*, I, III, v. 59.

[5] *in fragil legno*: può richiamarsi a Petr., *RVF*, LXXX, v. 28. Segue una canonica immagine marinaresca – in questo contesto, già presente nelle riflessioni sul Pallavicini.

[6] *Ceretani ... Durante*: gran parte delle edizioni era stata segnalata dal Maffei nel suo catalgo del 1720 (Ceretani, Giustinian, Quattromani, Schiappalaria e Zoppio: pp. 82-83); posteriori a A45 sono invece altri simili cataloghi come il t. IV (1749) *Della storia e della ragione d'ogni poesia* di Quadrio (lib. II, dist. II, cap. IV, pp. 694-700) e l'*Eloquenza* del Fontanini curata dallo Zeno (vd. oltre). Nell'ordine, si hanno: la traduzione in ottave dei libri VII-VIII Aldobrando Cerretani (il Maffei parla di un'edizione fiorentina del 1560, per noi irreperibile); la traduzione, sempre in ottave, di Alessandro Guarnelli (Roma, 1531-1591; su cui vd. oltre, *infra*, p. 120); la versione del libro VIII, in ottave di Giovanni Giustinian (Candia, 1501 - Capodistria, 1557; ed. per Giovann'Antonio & Pietro fratelli de Nicolini da Sabio, Vinegia 1542); la traduzione dei libri I-VI di Vincentio Menni (ed. per Andrea Bresciano, Perugia 1560); la traduzione del libro IV da parte di Sertorio Quattromani (Cosenza, 1541-1603; vd. più avanti, *infra*, pp. 138-139); la versione del libro IV di Stefano Ambrosio Schiappalaria (ed. per Christophoro Plantino, Anversa 1568); la versione di Girolamo Zoppio dal Buono, che tradusse fino al libro IV (per Alessandro Benaccio, Bologna 1558); la traduzione in sciolti del libro IV di Niccolò Liburnio (1474-1557; per Giovan Antonio de Nicolini da Sabio, Venezia 1534); la versione del libro IV di Giovan Battista Filippi, in ottave (appresso Antonio Bellone, Genova 1562); la traduzione dei libri IV e VI di Castore Durante (Perugia, 1529; G. Bolani degli Accolti, Roma 1566 e Agostino Colaldi, Viterbo 1569), in ottave.

za italiana, che sta tuttavia componendo[7] e che fia per ogni numero il più compito ruolo della letteraria nostra milizia[8]. Io vi dirò soltanto così in generale che quanto più di traduzioni ho letto, di tanto ho io più ammirato il divino originale, e che ho insieme più e più veduto quel detto di Ovidio intorno all'*Eneide* avverarsi:

> Nec legitur pars ulla magis de corpore toto
> Quam non legitimo foedere iunctus amor;[(a)] [9]

poiché il Quarto appunto è il libro che è stato il più sovente tradotto e per conseguente in più maniere deformato, né la *Venere de' Medici*[10] è stata per avventura esempio di più storpiature in pittura, come la Didon di Virgilio in poesia. Ma *quorsum haec*, mi direte voi per avventura? Tutto questo proemio, se fatto ad arte non voleste, onde far mostra della mia erudizione, è per dirvi che anco gl'italiani prima di Dryden recato aveano del Caro in alcune parti giudizio men che favorevole. Fra questo io ho trovato nella mia lettura di questi passati dì, che è per avventura la più completa che far si possa in sì fatto genere, Lelio Guidiccioni, Sertorio Quattromani ed Ercole Udine sovra tutti e due. Il primo, erede del nome, non del valore, del gentile suo Giovanni Guidiccioni[11], nel *Discorso* a Monsig. Merlino presso alla sua version di Virgilio, riprende il Caro di aver per sua elezione forte alterato la *Eneide* senza più[12]. E Sertorio Quattromani, il qual non fu guari, come sapete, per certo esser suo modo di spontanea critica e discortese, amato da' letterati dell'età sua, benché di acuto giudizio altronde fornito e da certi letterari pregiudizi libero che tiranneggiano tuttavia fra noi[13],

(a) *Trist.*, l. 2.

7 *saranno … componendo*: nel 1753 (dunque postuma) il Pasquali pubblica in due volumi la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini (San Daniele del Friuli, 1666 - Roma, 1736), corredata dalle annotazioni di Zeno. Quest'ultimo aveva collaborato col Fontanini aiutandolo nella limatura e nella correzione dell'opera – una difesa della lingua e della tradizione letteraria – e si era premurato appunto di presentarne al pubblico un'edizione debitamente emendata.

8 *della … milizia*: per il riferimento militaresco vd. *Lettere*, III, 4.

9 *Nec … amor* e nota (*Trist. L. 2*): da Ov., *Trist.*, II, vv. 535-536. La citazione (un passaggio che fa riferimento diretto all'*Eneide*) prepara il paragrafo successivo.

10 *la … Medici*: la *Venere* dell'ateniese Cleomene (si rammenti: una *Venus pudica*), risalente all'epoca ellenistica, è una delle sculture più pregevoli conservate nella Tribuna degli Uffizi.

11 *erede … Guidiccioni*: Lelio Guidiccioni era infatti un pronipote di Giovanni (Lucca, 1500 - Macerata, 1541), vescovo di Fossombrone e autore, fra le altre cose, di una *Orazione ai nobili di Lucca* in cui si sofferma sull'importanza retorico-comunicativa della lingua volgare.

12 *nel … più*: il Caro ha «per sua elettione, forte alterata, e spesso [reso] altra cosa» l'*Eneide* (così nella lettera a Clemente Merlino, p. 145 dell'edizione 1642, già cit.).

13 *il qual … noi*: notevole l'appunto sulla severità sulla sua libertà di giudizio del Quattromani. Va letta in relazione all'ennesimo attacco al contemporaneo e, di più, a quanto affermato poco sotto, sull'essere 'libero' da pregiudizi.

nel discorso che va innanzi alla version del Quarto da lui fatta, accusa il Caro di troppo latinizzare, di poca scelta ne' numeri e di poca elevatezza nelle locuzioni[14]; nel qual suo giudizio per altro par che si scorga certa gelosia di mestiero acciecata sempre da passione, dove la verità seguendo accusarlo potea di più gravi delitti[15]. L'Udine poi, scrittore oscuro, né degno d'altra fortuna nelle note che e' fa a ciascun libro della sua versione in ottava rima[(b)] [16], pare avere avuto per iscopo il dimostrare quanto miglior sia la version sua che quella del Caro non è. Egli è maravigliosa cosa a vedere quante minuzzerie noti questo autore, il quale così gravi cose, come veduto avete, rilevar poteva per provar la metà per lo meno della sentenza sua, che la traduzion del Caro in molte parti è men che buona; perché ben d'altro che di note era mestiero per provar l'altra metà, che la version sua miglior fusse di quella del Caro; ed egli s'era altronde posto nel labirinto dell'ottava rima[17], in cui troppo difficilmente ottener poteva di verificare quello che più che in altra composizione dee aver luogo nelle versioni:

Sien padroni i pensier, serve le rime.[18]

Delle cose che noi abbiam notato nella traduzion del Caro, tre sole trovato ne ho notate pur dall'Udine, che buona parte della vita sua trapassar dovette in sì fatta ricerca; e queste sono l'amplificazione del *genus invisum* del Primo, la traduzion di quel luogo del Secondo *Sic fatus validis etc.* e di quel del Terzo *Ducit Agyllina etc.*[19],

[(b)] L'edizione da me veduta della traduzione dell'Udine è di Venezia 1607; ed è giusta la prefazione la terza.

[14] *nel ... locuzioni*: il Caro avrebbe raggiunto un risultato migliore «se fusse anco stato più grande nel dire et più scelto nei numeri et più artificioso nella dispositione delle voci, et non havesse ricercato quasi a pruova i vocaboli et le locutioni basse dei nostrí tempi. Et quelle voci et quelle maniere latine che non possono modo alcuno prender mai forma toscana» (nel t. I delle opere edite nel 1714, p. 176 – per l'ed. vd. più sotto). Delle tre accuse riassunte nelle *Lettere*, forse solo l'ultima poteva trovare pienamente d'accordo l'Algarotti (vd. i suoi appunti sui luoghi tradotti "bassamente" e, insieme, l'apprezzamento dell'endecasillabo e dell'uso dei latinismi in *Lettere*, II, 1, *infra*, p. 73).

[15] *nel ... delitti*: il Quattromani è «libero» da pregiudizi, ma non sempre è disinteressato.

[16] *nelle ... rima* e nota (*L'edizione ... terza*): altro lettore bilioso (vd. *infra*, p. 119), Ercole Udine. L'Algarotti legge l'edizione di Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1607 (terza ristampa dell'opera, il che spiega il riferimento alla terza "prefazione" dell'editore Ciotti). Sull'Udine e sul suo rapporto con Caro, vd. M. Savoretti, *L'Eneide di Virgilio nelle traduzioni cinquecentesche in ottava rima di Aldobrando Cerretani, Lodovico Dolce e Ercole Udine*, «Critica letteraria», III, 112, 2001, pp. 449-457 (soprattutto pp. 451 e 453).

[17] *nel ... rima*: sullo screditamento dell'ottava vd. l'Introduzione e il *Saggio sopra la rima*.

[18] *Sien ... rime*: è il verso conclusivo di un fortunatissimo sonetto anonimo, di cui Algarotti trovava traccia nella *Perfetta poesia* del Muratori a chiosa di due sonetti del Caro: nell'ed. cit., t. II, p. 335. Interessante la nota di Salvini.

[19] *l'amplificazione ... etc.*: vd. *Lettere*, II, 2 e, contestualmente, le osservazioni che l'Udine pospone ai libri: «con Antigone non era Giunone più sdegnata [...] Né Giunone odia Ganimede perché egli entrasse coppiere di Giove in vece di Hebe sua figliuola, poiché Giove, prima che prendesse Ganimede al suo servitio, havea deposta Hebe; ma ella odiava e sdegnava Ganimede, perché era troppo ardentemente amato et honorato da Giove e però Virgilio non intende qui di Antigone né di Hebe» (p. 25); «Il Caro nel tradur questi versi, oltre che vi aggiunge molto del suo, cosa che non dovrebbe fare col verso sciolto, a me pare che non habbia ben tradotta la parola *feri* né esplicata propriamente la parola *compagibus* [...] Dove qui il Caro la parola *feri*, ch'è genitivo di *ferus* sostantivo, et qui vuol dir il cavallo,

delle quali tre la seconda è a mio giudizio di momento[20] maggiore. Delle altre critiche da lui fatte la più importante è quella che cade su quel luogo del Primo:

> Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles

voltato dal Caro:

> Hor qual fosse Diomede, or quanto Achille;[21]

e su quel luogo del Quinto,

> Et primum in scopulo luctantem deserit alto
> Sergestum,

a cui oppone il Caro la similitudine d'un augello rattenuto da vischio e spennacchiato, che non è nell'originale[22]. Le altre critiche quasi tutte od iscusare agevolmente si possono o cadono sopra minuzzerie, per iscorger le quali fia di mestieri aver quel microscopio dello spirito, quell'occhio critico del pedante della *Dunciade*[(c)], la cui mercè ogni poro viene a scorgersi ed ogni pelo nelle poetiche composizioni[23]. Né giusta gran fatto, anzi troppo severa sarà riputata la taccia che dà in più d'un luogo l'Udine al Caro, di aver lui seguito nella interpretazione di Virgilio il Servio, checché siasi scritto contro questo antico grammatico e commentatore[24].

[(c)] Poema del signor Pope, la cui denominazione deriva da *dunce*, che è quanto dire *sciocco* in italiano.

lo fa aggettivo, e dice, e vivo, e fiero, cioè feroce, e la parola *compagibus,* che vuol dir *comissure,* cioè dove il legno era comesso insieme, la fa dir due coste. Può essere, che quel huomo eccellente havesse qualche segreto, il quale io non so penetrare nella intelligenza di queste parole» (p. 49); «non s'avede che Virgilio dice *neguicquam* intendendo ch'il seguito fu indarno non perché Mezentio fosse in essiglio, ma perché et esso et Lauso furono ammazzati da Enea, né quella schiera puote lor dar alcuno aiuto» (p. 273). Il riferimento all'Udine non implica una condivisione di queste dissertazioni, che sono spesso «minuzzerie» e servono semplicemente a dimostrare che su alcuni *loci* è sempre esistita una certa perplessità.

20 *di momento*: d'importanza.

21 *Nunc … Achille*: cfr. Verg., *Aen.*, I, v. 752; quindi il v. 1221 in Caro e la p. 27 nel libro dell'Udine: «Traduce questo luogo molto diversamente dal senso che gli da Virgilio, il qual non fa che Didone dimandi chi fosse Diomede ma quali fossero i cavalli di Diomede».

22 *Et … nell'originale*: cfr. Verg., *Aen.*, V, vv. 220-221; quindi i vv. 314-318 in Caro («indi affilata e stretta / Passò prima Sergesto che nel sasso, / Come da vischio rattenuto augello / E spennacchiato, i suoi spezzati remi / Dibattendo, chiedea soccorso invano») e la p. 117 nel volume dell'Udine: «La qual similitudine, se si fosse rassettata bene in questo luogo et in questa occasione, alla quale non facea similitudine a proposito, credo che Virgilio gliela havrebbe saputo intraporre et benissimo applicarvela».

23 *quel … composizioni* e nota (*Poema … italiano*): «The critic eye, that microscope of wit, / Sees hairs and pores, examines bit by bit» (A. Pope, *The Dunciad*, IV, vv. 59-60; leggiamo dall'ed. Cooper, 1743, p. 175). Il quarto libro del *Dunciad* fu pubblicato per la prima volta a sé nel 1742, e l'anno seguente assieme agli altri.

24 *aver … commentatore*: in una delle osservazioni al libro IX: «Il Caro nel tradur questi versi [581-585] seguita in tutto è per tutto la spositione di Servio […] io non concorro nella mia tradottione con la interpretatione di Servio. Il Lamberto [*scil.* Lamberto Ortensio] in questo luogo dice, che Servio và delirando nel raccontare la favola di Palico, la quale è descritta eccellentemente da Macrobio nel cap. 19 del quinto libro de *Saturnali*. Come fa anco l'istesso

Pare in somma l'Udine la rabbia avere, non l'arte della critica, ed esser più simile ad un Zoilo[25] che ad un Aristarco.

Tali sono le censure che sopra il Caro trovate ho de' critici nostri, per non parlar di quel poco che ne accenna il celebre sig. Matteo Egizio nelle note alle version del libro Quarto del Quattromani[(d)] [26] o di quello che nella stessa occasione indica intorno a quel luogo del Quarto,

Surgea l'aurora quando surse anch'ella,

l'eruditissimo signor Apostolo Zeno nel tomo XXII del *Giornale de' letterati*[27]. Né credo io già che fra le censure del Caro annoverare altrimenti si debba il testimonio di tutti coloro che presero dopo lui a volgarizzar Virgilio; fra' quali è pure il Salvini, benché egli dica godere *alta fama e meritatamente la traduzione dell'Eneide di Annibal Caro*.[(e)] [28] Le quali lievi censure, se si compareranno a' smoderati panegirici, non vi dirò che si fanno tuttavia in voce ma che sono fatti in iscritto della version del Caro, scorgerassi vero pur essere avere in questo fatto gli stranieri per avventura meglio di noi stessi giudicato e avere Dryden, per non parlar dell'abate Regnier che accusa il Caro di prolissità soverchia[(f)] [29], meglio pronunziato di coloro (per tacer d'altri) i quali, come riferisce Lorenzo Crasso, asserivano che, se Virgilio scritto avesse nell'idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l'eroico suo poema

[(d)] Vedi le *Opere* di Sertorio Quattromani date in luce in Napoli, 1724, per opera del signor Matteo Egizio.
[(e)] Nella *Pref.* alle *Satire* da lui volgarizzate.
[(f)] Vedi *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni, t. II, p. 430. Edizione di Venezia.

Servio nel descriuere in questo luogo il color ferrugineo. [...] [E] Caro, seguendo Servio, anch'egli malamente traduce la parola ferrugine» (pp. 314-315 dell'ed. cit.).

[25] *Zoilo*: filosofo e retore dell'epoca di Alessandro Magno, definito Ὀμηρομάστιξ (flagello di Omero); nella *Suida* vd. Ζώιλος, s.v.: «ὃς επεκλήθη Ὀμηρομάστιξ, ὀτι ἐπέσκωπτεν Ὅμηρον».

[26] *quel ... Quattromani* e nota (*Vedi ... Egizio*): l'edizione è in realtà del 1714 (*Di Sertorio Quattromani gentiluomo et accademico cosentino lettere diverse. Il IV libro di Vergilio in verso toscano. Trattato della metafora. Parafrasi toscana della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune poesie toscane, e latine*, Felice Mosca, Napoli – con pp. n.n.). Le annotazioni – una rapida giustapposizione di *loci* – si leggono alle pp. 51-58; da notare che Matteo Egizio (Napoli, 1674-1745) fu associato all'Arcadia e legato ad Apostolo Zeno.

[27] *quello ... letterati*: cfr. Verg., *Aen.*, IV, 5-8; e in Caro i vv. 9-12. L'Algarotti sta leggendo l'articolo IX del *Giornale de' letterati d'Italia*, t. XXII, Giovanni Gabriello Ertz, Venezia 1715, pp. 311-312: «*Postera Phoebea lustrabat lampade terras / Umentemque Aurora polo dimoverat umbram / Cum sic unanimam adloquitur male sana sororem.* // Il Caro: // *Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella, / Cui le piume parean già stecchi e spini; / E con la sua diletta e fida suora / Si ristrinse e le disse.* // Questo non è un tradurre, ma un far di sua testa». Nelle note dell'Egizio, vd. p. n.n. [52].

[28] *fra' ... Caro* e nota (*nella ... vorgarizzate*): dalle pp. XI-XII dell'ed. cit.

[29] *per ... soverchia* e nota (*Vedi ... Venezia*): François-Séraphin Régnier-Desmarais (Parigi, 1632-1713) in una lettera al Magalotti si compiacque d'aver tradotto con più oculatezza del Caro, giacché aveva superato di soli 45 versi i 4978 totali dei primi otto canti dell'*Iliade*, mentre il Caro si era spinto ben oltre lavorando su Virgilio (qui vale il riferimento d'autore).

della traduzion del Caro[(g)] [30]; e del Crescimbeni stesso, che non dubita quasi di mettere la *Eneide* italiana a paro colla latina[(h)] [31].

Così avvien talvolta, gentilissimo Ermogene, che gli stranieri sappian delle cose nostre più di noi ed indichino talora a' terrazzani[32] di un paese alcuna notabil cosa ch'essi avean tutto dì sotto gli occhi e non sapean, per così dir, vedere; di modo che siam noi molte fiate, e non quelli, *in Urbe peregrini*. Così Cicerone, come sapete, *homo arpinas*[(i)], discoperse ed indicò a' nobili siracusani il sepolcro d'Archimede viruperosamente da essi ignorato[33].

Io non posso, gentilissimo Ermogene mio, chiuder questa lettera senza un tratto di morale letteraria, per cui scorgere sempre più esser chiaro quello che nelle superiori mie lettere v'indicai intorno alla donnesca fedeltà de' traduttori[34]. E questo tratto fia frutto principalmente di questa lettera per voi, come fu per me frutto della misera lettura per altro da me fatta a questi dì.

Eccovi di questa verità testimonio un saggio della traduzione del libro Primo della *Eneide* detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima e da Cristoforo Cieco di Forlì posta in luce in Venezia appresso Domenico de' Franceschi in Frezzaria al Segno della Regina, 1570, nel qual saggio non vedrete più traccia di Virgilio di quel che scorgasi segno di virtù romana ne' Bruti e ne' Catoni de' romanzi francesi.

(g) Negli *Elogi d'uomini letterati*, t. I, p. 69.
(h) *Storia della volgar poesia*, t. I, p. 395, e t. II, p. 429. Ed. di Venezia.
(i) Cic. *Tusc. quaest.*, lib. V.

30 *come … Caro* e nota (*Negli … 69*): «Non pochi sono coloro i quali con appassionata e soverchia affezione hanno costantemente asserito che, se Virgilio vivuto e scritto havesse nel passato secolo, miglior non sarebbe riuscito l'eroico suo poema dell'*Eneide*, della traduzion fatta in verso sciolto dal commendator Annibal Caro» (per l'edizione Giovanni Combi & La Noù, in Venetia 1666; vale il riferimento d'autore).

31 *del … latina* e nota (*Storia … Venezia*): valgono i riferimenti d'autore: tra le «famosissime [traduzioni va riconosciuta] […] l'*Eneide* di Virgilio d'Annibal Caro» (p. 395 del t. I); «la traduzione che in isciolti versi fece dell'*Eneide* di Vergilio, non è men cara a gli amadori della nostra lingua di quello, che sia il testo stesso a quei della latina» (t., I, p. 429).

32 *terrazzani*: paesani, autoctoni.

33 *Cicerone … ignorato* e nota (*Cic …V*): «Tenebam enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulcro sphaeram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis – est enim ad portas Agragantinas magna frequentia sepulcrorum – animum adverti columellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura et cylindri» (Cic., *Tusc.*, V, XXIII, 64-66).

34 *donnesca … traduttori*: vd. *Lettere*, I, 1.

Scorre muggendo il gregge bianco in mare,
Cingono orribil mostri intorno il cielo,
Si mescion le celesti onde col mare,
Sparge l'irato mar l'onde nel cielo.
Precipitoso il ciel scender nel mare,
E 'l mar gonfio salir sembra nel cielo,
Move il mar guerra al cielo; e 'l cielo al mare
E sotto e sopra è spaventose mare.[35]

Parmi udire dall'Eliso *lo mio maestro e 'l mio* autore[(l)][36] Virgilio gridare in tuono flebile ed acuto:

Quid miserum… laceras? Iam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus.[(m)][37]

Io fo dunque fine, gentilissimo Ermogene mio, e caramente come posso fin di qua vi abbraccio.

Di città, il dì 6 di dicembre 1744

[(l)] *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,*
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Dante, *Inf.*, c. I, parlando a Virgilio.
[(m)] Parole di Polidoro a Enea nel Terzo.

[35] *un … mare*: dell'*Eneide* Alessandro Guarnelli tradusse il libro I. L'edizione di Cieco da Forlì viene datata sia al 1569 sia al 1571 e 1572.

[36] *lo … autore* e nota (*Tu … Virgilio*): Dante, *If.*, I, vv. 85-87.

[37] *Quid … manus* e nota (*Parole … Terzo*): da Verg., *Aen.*, III, vv. 41-42.

LETTERA QUARTA

Voi mi scrivete d'aver desiderato alcuni, a' quali mostrato avete i miei pensamenti intorno Virgilio, il Caro e Dryden, che io gli raccogliessi in una dissertazione o trattatello[1], ed io rispondo loro non vedere a qual fine? Sono eglino per se stessi buoni? Sì il faranno in lettere come in dissertazione. Nol sono? Periscano anco le lettere che gli contengono. Se brutta è madonna, che altro farà ella alla toeletta, che adirarsi contro la cameriera? Se all'incontro è bella, soverchia del tutto, se non dannosa[2], fia l'arte di quella. Così certi pensieri che hanno un certo che di grazia originale in lettere o in piccioli saggi, la perdono mi pare nel metodico apparato d'un libro. Senza che io sono nella letteraria milizia volontario anzi che soldato[3]: e benché sogliano i volontari e debbano altresì pur travagliarsi nell'armi e nella zuffa de' soldati stessi, è loro permesso almeno vestir quella divisa che più lor piace.

Comecché sia, acciò da me non si desideri quello che altri potrebbe a ragion domandarmi, i luoghi di Dryden spettanti al Caro e quelli eziandio dello stesso critico la nostra poesia riguardanti, io farò che trascritti vi sieno a piè di questa lettera, la quale non potrà mai dirvi quanto vostro io sia.

Di città, il dì 14 di dicembre 1744

LUOGHI DI DRYDEN SPETTANTI AL CARO

Hannibal Caro's (version) in the Italian is the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any translation of the *Aeneis*; yet though he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil, and does not always hit his sense. *Preface to the second part of the the Poetical Miscellanies*.[4]

Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his translation of the *Aeneis* is most scandalously mean, though he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed him self from the shakles of modern rhyme…… I return to our Italian translator of the *Aeneis*: he is a foot-poet; he lacquies by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him. *Doctor Morelli*, who is no mean critick in our poetry, and therefore may be presum'd to be a better in

[1] *dissertazione o trattatello*: la chiave è poco più avanti. Una dissertazione (o un trattato) indica una scrittura complessa, estesa, dalla struttura ramificata e macchinosa, si direbbe accademica; e questo, nonostante il diminutivo-vezzeggiativo in "trattatello". Vd. G. Ruozzi, *Forme in prosa di Francesco Algarotti*, in Id., *Quasi scherzando. Percorsi nel Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Carocci, Roma 2012, pp. 28-38.

[2] *se non dannosa*: il posticcio nasconde la bellezza naturale esattamente come l'affettazione di stile in una traduzione deturpa l'originale.

[3] *io … soldato*: celeberrima la definizione d'autore (che, si ricordi, qui gioca soprattutto sul valore dell'indipendenza critica, più che sulla versatilità dell'Algarotti).

[4] *Hannibal … Miscellanies*: J. Dryden, *Preface*, cit., p. n.n. [7].

his own language, has confirm'd me in this opinion by his judgment and thinks withal, that he has often mistaken his master's sense.

In the *Dedication or Preface to the Aeneis*.[5]

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE ALL'ARIOSTO

Ariosto who with all his faults must be acknowledg'd a great poet etc. *Ibid*.[6]

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL TASSO

There have been but one great *Ilias* and one *Aeneis*, in so many ages. The next, but the next with a long interval betwixt, was the *Jerusalem*: I mean not so much in distance of time, as in excellency,

Ibid., p. 208 *et aliis locis*.[7]

LUOGO DI DESPERAUX SPETTANTE AL TASSO

Tous les jours à la cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan, préferer Théophile,
E le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Sat. IX.[8]

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL GUARINI

….. *Tasso's Amynta*, which infinitely trascends *Guarini's Pastor fido*, as having more of nature in it and being almost wholly clear from the wretched affectation of learning.

In his *Dedication of Virgil's pastoral to the Lord Clifford*.[9]

5 *Hannibal … Aeneis*: J. Dryden, *Dedication*, cit., pp. 279-280.

6 *Ariosto … Ibid.*: ivi, p. 279. I *faults* di Ariosto possono rinviare a una interpretazione della sua poesia come «divagante» (così C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto…*, cit., p. 78) e al dibattito cinque-seicentesco sull'epica (soprattutto sul problema dell'unità di azione); ma vd. il commento a *Lettere*, III, 2, l. 53.

7 *There … locis*: ivi, p. 208. Nella *Dedication*, il nome di Tasso ricorre molto spesso ed è sempre accompagnato da apprezzamenti e messo in correlazione con Omero e Virgilio.

8 *Tous … IX*: è la satira IX, vv. 171-174 (vd. commento a *Lettere*, I, 2, 377-378).

9 *Tasso's … Clifford*: J. Dryden, *To the right honourable Lord Clifford, baron of Chudleigh*, in *The works of Virgil*, cit., t. I, p. 8.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL DANTE ED AL PETRARCA

But Italy reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and… ignorance
With pauses, cadence, and wellvowell'd words
And all the Graces a good ear affords
Made rhyme an art, and *Dante's* polish'd page
Restor'd a silver, not a golden age.

Then *Petrarch* follow'd, and him we see
What rhyme improv's in all its height can be
At best a preasing sound, and fair barbarity.

To the earl of Roscommon on his excellent Essay on translated verse.[10]

[10] *But … verse*: J. Dryden, *To the earl of Roscommon…*, vv. 15-23 (nelle *Sylvae…*, cit., p. n.n. [1]).

LETTERE DI POLIANZIO AD ERMOGENE INTORNO ALLA TRADUZIONE DELL'*ENEIDE* DEL CARO

———————————————————

How many ages since has Virgil writ!
How few are they, who understand him yet!

Earl of Roscommon in his *Essay on translated verse*

———————————————————

LETTERA PRIMA

Paluello, 4 settembre 1744

Una verità che ha faccia di menzogna, come voi avvertite, è senza dubbio il dire che non meriti una così grandissima fama la *Eneide* del Caro che dicesi andar del pari col divino originale e vien predicata per una idea delle traduzioni. Fatto è che, come avviene degli uomini, così è dei libri; che molte cose accidentali ed estrinseche contribuiscono a fargli salire in riputazione. Sopra tutte fra noi è il secolo in cui un'opera è scritta; quasi che tra il grano di certi tempi non si dovesse trovar filo di loglio. Ed è pur vero che anche la maggior parte de' letterati ammirano e non conoscono, lasciandosi portar giù a seconda dell'autorità, ed accade assai spesso che i medesimi retti giudizi abbiano radice in un falso principio. Ma perché la vita è breve e i proemi non voglion esser lunghi, pigliatevi la briga di riscontrare nella traduzione l'*apparent rari nantes etc.* del I, l'*est procul in pelago etc.* il *iubet ocious attollit malos etc.* del V, l'*Et dubitamus adhuc etc.*, l'*ostendent terris etc.* del VI, il *ducit Agyllina etc.*, l'*olli pestis enim etc.* del VII, il *Tene, inquit, miserande puer etc.* del XI; e mi dite se il Caro ha colto nel vero senso di Virgilio, che non è altrimenti quell'autore *clarus ob obscuram linguam*. Ma che è ciò, direte voi, in un libro che contiene migliaia di versi? *Non ego paucis offendar maculis*. Né meno io, a dire il vero, sono offeso da questo pochi errori, *quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. Non così degli errori, a parlar così, poetici; che sono in troppo maggior numero e ne' quali sembra che studiatamente sia incorso il Caro. Le traduzioni dovrebbero essere un tersissimo specchio, dove tali tornino i delineamenti e i colori quali sono nell'originale. Ora vedete che sorta di specchio sia questa traduzione del Caro:

… ast illlam ter fluctus ibidem
Torquet ageus curcum, et rapidus vorat aequore vortex. *Lib. I*

E lei girò si che col giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago:
Da cui rapita vacillante e china
Quasi stanco paleo tre volte volta
Calossi gorgogliando e s'affondò.

Durate et rebus vosmet serbate secundis. *Lib. I*

Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso e sì felice stato.

Hac fugerent Graii, premeret troiana iuventus
Hac Phryges, inflaret curru cristatus Achilles

Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le Frigie, a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a lui parea dintorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimitero avventasse la morte.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis. *Lib. III*

Ed io da loro anzi da me partendo
Con le lacrime agli occhi al fin soggiunsi.

… et terra sublevat ipsum
Sanguine turpante comptos de more capillos. *Lib. X*

… e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro

… hic alta thaeatris
Fundamenta locant alii, immanesque colomnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris. *Lib. I*

Scorge là presso il mar che 'l porto cavano,
Qua sotto al colle ch'un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi tagliano,
E le colonne che tant'alto s'ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.

… manet alta mente repostum
Iudicium Paridis spretaeque iniuriae formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores. *Lib. I*

Se ne sentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudizio, hor l'arroganza
D'Antigone, il concubinato d'Elettra,
Lo scorno d'Hebe, al fin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti honori.

Heu miserande puer! Si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris.

Miserabil fanciullo, così morte
Te non vincesse, come invitto fora

Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
E più splendore e più fortuna havesti!

Ante diem clauso componat vesper Olympo,

che io abbia qui riferito a uno a uno i luoghi dove Virgilio in italiano non par più desso, tanto egli è snervato dalla fastidiosa prolissità del Caro, la cui versione supera di cinque mila cinquecento versi[a], cioè più di un terzo, l'originale. Né già si potrebbe dire che la colpa è del nostro endecasillabo, alquanto più ristretto dell'esametro, o della nostra lingua, che cogli articoli, co' verbi ausiliari e con altre sì fatte reliquie di barbarie viene ad essere molto più prolissa della lingua de' romani. Assai chiaro si vede che, quanto il Davanzati ha posto ogni opera a superar Tacito in brevità, altrettanto il Caro si è studiato di esprimere con copia asiatica quell'attica strettezza dell'originale, quasi volendo con un grano dell'oro latino, passatolo per la sua trafila, dorarne qua e là una mezza pagina volgare.

E che diremo poi di que' luoghi, dove egli non esprime in verun conto i quadri di Virgilio? Sicché quanto all'evidenza della poesia mostra non sapere in che cosa consista. Nella pompa funebre di Pallante, lib. XI:

Post bellator equus postis insignibus Aeton
It lacrymans, guttisque humectant grandibus ora.

… Iva lugubre,
E d'armamenti ignudo Eto il più fido
Suo caval di battaglia: che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.

Ed egli lascia anche del tutto nella penna quel bellissimo e patetico tratto che immediatamente siegue:

… Scandis fatalis machina muros
Foeta armis, circum pueri innuptaeque puellae
Sacra canunt funemque manu contingere gaudent.

La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati: a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano alla fune

Dove l'essersi discostato dal suo autore gli ha fatto perdere la verità e la innocenza della pittura.

[a] Vedi la *Vita di Annibal Caro* del signor Anton Federico Seghezzi, p. 41, che va innanzi alle lettere del Caro. Ediz. com. 1742.

Conticuere omnes intentique ora temebant etc.
Cum pater etc.
Stavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti, quando etc.

Che ben vedete quanto languisca. E il Boiardo che sapeva che cosa è poesia, in una somigliante occasione, nell'apparire cioè d'Angelica in corte di Carlomagno, disse ben egli,

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso.

E non pare a voi che un simile errore in materia di evidenza abbia commesso il Salvini sul bel principio dell'Iliade?

Βῆ δ'ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,

dice Omero di Crise ributtato da Agamennone; e il Salvini traduce,

Andassen questo lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba,

senza punto esprimere l'*ἀκέων*, tacito, che atteggia il buon vecchio e fa un così bello, o sia natural contraposto col mar romoreggiante.

Ma meno di ogni altra cosa è da comportare al Caro quello infemminire ch'egli dà di tratto in tratto con certi suoi fioretti rettorici i virili concetti del poeta romano. Ed è maraviglia come ciò non sia avvertito di que' tanti che leggono il Caro in questa nostra età, che pur si chiama del buon gusto; quando il buon gusto si risente ad ogni minimo che ed è sdegnoso come i buoni termometri. Se non che convien ripetere che la venerazione che si succhia insieme col latte verso gli autori di un certo secolo fa che non vediamo i loro difetti; ed anche in questo caso, come dice un poeta inglese de' pregiudizi dell'educazione, il fanciullo giunta l'uomo. Eccovi un mazzetto o un saggio de' fiori del Caro.

… huic cervixque comaeque inscribitur hasta. *Lib. I*

… e l'asta onde trafitto
Portava il petto con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.

Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quae prodita somno
Tydides multa vastabat caede cruentus. *Lib. I*

Né senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi, ai bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi,
Che sotto v'era Diomede anch'egli
Insanguinato e si facea d'intorno

Alta strage di gente, che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Nutusque ruunt creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus. *Lib. I*

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli e monti;
Monti che al ciel quasi di vene aspersi
Sorti l'un dopo l'altro a mille a mille
Volgendo se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con rovina i liti a frangere.

Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras. *Lib. III*

dice Achemenide chiudendo il racconto dell'accecamento di Polifemo operato da Ulisse; e il Caro fa ch'egli vi schizzi su con questa fredda antitesi:

… vendicando alfine
Col tor la luce a lui l'ombre de' morti.

Caelataque amnem fundens pater Inachus urna. *lib. VII*

… eravi il padre
Inaco che chiamandolo versava
Non men degli occhi che de l'urna un fiume.

… tum litore toto
Ardentens spectant socios, semiustaque servant
Busta, neque avelli possunt, nox humida donec
Inverit coelum stellis fulgentibus aptum. *Lib. XI*

… e questi l'ossa e quelli
Le ceneri accogliendo il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro,
Né se ne tolser finché spenti i fochi
Non s'acceser le stelle.

… in toto turbida coelo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber. *lib. ult.*

… e tal di ferri e d'haste
Denso levossi e procelloso un nembo
Che 'l sol se ne oscurò, sangue ne piovve.

Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Obiectae salsa spumant aspergine cautes. *Lib. III*

È di ver l'oriente un curvo seno,
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti etc.

Sic fatus validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Cantorsit; stetit illa tremens, uteroque recusso,
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae. *Lib. III*

Ciò detto con gran forza una grand'hasta
Avventogli e colpillo ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa
E 'l destrier, come fosse vivo e fiero,
Fieramente da spron punto cotale
Si storcé, si crollò, tonogli il ventre.

Della morte di Camilla dice il poeta nell'XI

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit alta cruorem.

E il traduttore:

Giunsele a punto ove divelta e nuda
Era la poppa e di virgineo sangue
Non già di latte sitibonda discese.

E nella morte di Didone:

Sed moriamur, ait, sic sic iuvat ire sub umbras,
Hauriat hunc oculis ignem crudelisque ab alto
Dardanus. Et nostra secum ferat omina mortis.

... così così mi giova
Girne fra l'ombre inferne e poiché 'l crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo da lontano e 'l tristo augurio
Della mia morte almen seco ne porti.

Non so se voi converrete con quell'inglese, il quale vuole che pochi sian quelli che intendono Virgilio. Ma certo pare che meno di tutti lo abbia inteso il suo traduttore. Se già non si volesse dire che più tosto che tradurre ha voluto anche egli travestir l'*Eneide*. In effetto egli dilava le più calde pitture, fa marineggiare un poeta castissimo e, a giudicar Virgilio dalla versione, non si potrebbe già dire col Davanzati ch'egli suona la campana grossa. Guai al Caro se la sua tanto

decantata *Eneide* fosse uscita in luce a' tempi del Navagero. È credibile che il dì natale di Virgilio egli l'avrebbe messa in un fascio insieme co' versi di Marziale. E vi so dire che il Castelvetro ne avrebbe fatto altro che della *Canzone de' gigli d'oro*. Quanto a noi, che siam lontani da ogni furor letterato, non vogliamo altro che levare, dirò così, dal viso di Virgilio la maschera che tante volte gli ha posto il Caro; confessando per altro volentieri che se quella sua traduzione ha i suoi grandissimi difetti, ella ha ancora i suoi pregi: purità di lingua, varietà di numero, una certa aria di libertà. Assai giudizioso è l'uso che fa il Caro de' latinismi, con che e' viene a dare a luogo a luogo una patina di antico, a parlar così, alla sua opera.

Egli sa anche talora innalzarsi, per quanto porta l'indole della nostra lingua, al paro di quel maestoso originale. Di modo che la version del Caro, qual essa si sia, tiene il campo tra le molte versioni che abbiamo di Virgilio; nessuna delle quali merita certamente quel distico che fu prodigalizzato a non so qual di esse:

Virgilius redeat, videatque Aeneida; versu
Ambiget Hetrusco scripserit an Latio;

e merita molto meno che si creda, come fu detto di un'altra, che un angiolo sia calato di cielo a dettarla[b]. Il maggior difetto del Caro è che egli abbia voluto incastrare nel testo di Virgilio i concetti suoi propri; che è pur l'ordinario difetto de' traduttori. Dovrebbono esser contenti a parlar solamente per un altro e lasciar che un altro pensi sempre per loro: e si muoiono al contrario di fregа di mostrarsi di tanto in tanto eglino stessi. Racine disse un tratto di Monsù Tourreil che ha recato in francese le *Filippiche*: costui farà tanto che renderà Demostene spiritoso. E Breboeuf mise talmente l'ingegno a sopraffare l'original suo che fu chiamato *Lucano Lucanior*. E l'istesso Addisono, il quale per altro, come dice Pope[c], seppe render le passioni partigiane del vero, nel tradurre quel luogo del Terzo:

... scio me Danais e classibus unum
Et bello Iliacos fateor petisse Penates.

'Tis true I fought among the Greeks, that late
With sword and fire overturn'd neptunian Troy,
And laid the labour of the gods in dust.

Anch'io pugnai coll'oste greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L'alta nettunia Troia a terra sparse,
E il sudor degli dèi ridusse in polve.

[b] *Non è mai possibile che V. reverenza abbia potuto esser solo nel condurre a perfetto fine una così degna opera, ma bisogna che abbia avuto un aiuto soprannaturale etc.*
Lettera di Redi al P. Beverini, 26 Nov. 1680. T. II *Opere* del Redi. Ed. Ven.
[c] *And sets the passions on the side of truth.*
In his *Imitation of the I epistle of the II book of Horace*.

è scappato a voler far pompa della sua poesia e in luogo di rappresentare Achemenide supplichevole, come fa Virgilio, nel rappresenta il Radamante dell'Ariosto. E non si verifica egli la stessa cosa anche in coloro, e sieno pur valent'uomini, che trasportano in rame gli altrui dipinti? Quanto pochi se ne contano di quelli che, senza mettervi punto del loro, abbiano così fedelmente espresso l'originale come un Desplaces ha espresso Paolo Veronese e un Bartoli l'antico? Che se l'aver molti compagni nel peccato rendese minore il peccato medesimo, non sarebbe tanto il Caro da condannare per aver spruzzato il testo del suo autore dei propri pensieretti e delle proprie arguzie.

Dove egli ha creduto senza fallo di gradire all'universale col rammorbidir Virgilio e col togliere, a parlare con la frase di Orazio, la severità di quel Falerno con l'abboccato del suo Chio. Ma la verità è che quel suo Chio è un Pisciarello di Bracciano:

E se in Roma al volgo piace,
Glie lo lascio in santa pace.

LETTERA SECONDA

Venezia, 16 novembre 1744

Non mi dee giunger punto nuovo che contro di me si sieno levati e *clament periisse pudorem* cotesti letterati devoti al Cinquecento, che giudicano dagli annidomini della bontà di un libro. Ma perché essi appunto

> a voce più che al ver drizzan li volti,

non so poi che si facessero al vedere gli ausiliari che avrei meco da opporre alla moltitudine degli ammiratori del Caro. Il Dryden, famoso poeta inglese, intelligentissimo delle cose nostre, e che ha tradotto anch'egli Virgilio, dopo aver parlato del volgarizzamento del Caro, e commendatolo molto per i molti suoi pregi, egli soggiunge queste parole: con tutto che il Caro abbiasi preso il vantaggioso partito di fare la traduzione sua in verso sciolto dalla rima, io trovo ch'egli impiega d'ordinario due versi per esprimere il concetto che racchiudesi in un verso solo di Virgilio; senzaché non sempre egli coglie nella sentenza dell'autore. Ed in altro luogo chiama la *Eneide* italiana scandalosamente bassa e il Caro un poeta pedestre che cammina bene allato a Virgilio ma non cavalca mai a paro con lui. Al Dryden aggiungete il dottor Morelli nostro italiano, uomo di varia erudizione, citato dall'istesso Dryden, e di cui fa anche onorata menzione S. Évremont. Egli tacciava anch'egli il Caro, che molte volte non avesse afferrato il senso del suo autore[a]. L'abate Regnier, che così leggiadramente voltò Anacreonte nel nostro volgare, accusa il Caro di prolissità soverchia[b]; Lelio Guidiccioni lo accusa di aver per sua elezione forte alterato la *Eneide*[c]; Sertorio Quattromani di troppo latinizzare, di poca scelta ne' metri e di poca elevatezza nelle locuzioni[d].

[a] *Hannibal Caro's* [*version*] *in the Italian is the nearest, the most poetical and the most sonorous of any translation of the* Aeneis*; yet though he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil and does not always hit his sense.*
In the *Preface* to the second part of *The poetical miscellanies*.
Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his translation of the Aeneis *is most scandalously mean, though he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed him-self from the shakles of modern Rhyme ----- I return to our Italian translator of the* Aeneis*: he is a foot-poet; he lacquies by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him. Doctor Morelli who is no mean critick in our poetry, and there fore may be presum'd to be a better in his own language, has confirm'd me in this opinion by his judgment, and thinks withal, that he has often mistaken his master's sense.*
In the *Dedication* or *Preface to the Aeneis*. Vedi S. Évremont, t. V, p. 274, 275, 276, 285, 286, ed. Amsterdam 1739.

[b] Nel solo primo libro la traduzione del Caro ha 400 versi più di Virgilio: parole del Regnier riferite nella *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni, t. II, pag. 430, ed. di Venezia.

[c] Nel *Discorso* a Monsignor Merlino, che è innanzi alla sua Traduzione di Virgilio.

[d] Nel *Discorso* che è innanzi alla versione da lui fatta in italiano del lib. IV della *Eneide*.

E lasciando andare alcuna leggiera cosetta che notano in disfavor del Caro Matteo Egizio[e] ed Apostolo Zeno[f], Ercole Udine più d'ogni altro si stende in molte critiche sopra il Caro in quelle sue annotazioni di che correda ciascun libro della sua *Eneide* da esso voltata in ottava rima. Delle cose che noi abbiamo avvertito, tre sole e non più ne trovo similmente avvertite da lui; cioè l'amplificazione del *genus invisum* del Primo, la traduzione di quel luogo del Secondo, *sic fatus validis etc.* e di quello del Terzo, *ducit Agyllina etc.* E quanto alle altre sue critiche le più rilevanti sono a quel luogo del Primo:

Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles,

voltato dal Caro:

Or qual fosse Diomede or quanto Achille

e a quello del Quinto:

Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum,

al quale il volgarizzatore appone la similitudine di un augello rattenuto da vischio e spennacchiato, che non è nell'originale. Le altre sono sofisticherie alle quali egli avrebbe voluto dar corpo per esaltar sé e la traduzion sua colla depressione dell'altra. Sicché gli ammiratori del Caro a torto riprendon me come il solo che abbia osato attaccare un'opera che per loro giudizio deve esser riguardata come quella candida cerva che apparve al Petrarca. Sebbene io voglio pur credere che i medesimi suoi ammiratori come tale non la riguarderanno eglino stessi, quando, leggendo le lettere di esso Caro, vedranno come fu fatta. Egli la incominciò ch'era vecchio ed infermiccio, così per ischerzo e solo per una prova di un poema che gli cadde in animo di fare; indi la continuò per trattenimento dello scioperìo piuttosto che per impresa. Non vi spese dietro più che due anni o là intorno; né la poté conferire col Varchi, come desiderava e come era solito fare delle cose sue[g].

[e] Vedi le annotazioni ch'egli fa sul IV della *Eneide* nelle *Opere* di Sertorio Quattromani da lui pubblicate in Napoli 1714.
[f] Vedi *Giornale de' letterati d'Italia* t. XXII art. IX, dove si riferiscono le sopradette *Opere* del Quattromani.
[g] *Non mi basta l'anima di darvene la ricompensa d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti.* Lett. 222, d'aprile 1564, vol. 2. Impr. 3. Com.
È vero che ho fatto una traduzione de' libri di Virgilio ----- Cosa cominciata per ischerzo e solo per una pruova d'un poema che mi cadde nell'animo di fare dopo che m'allargai dalla servitù: ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni che non sono più a tempo a condur poemi, fra l'esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la latina, mi son lasciato trasportare a continuare tanto che mi truovo ora al decimo libro. Lett. 247, *Ib.*, di settembre 1565.
E se traduco Virgilio è per trattenimento dello scioperìo piuttosto che per impresa. Vi sono entrato a caso e ho perseverato non volendo --- sono più là che la metà del dodicesimo. Sicché se è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto. Lett. 261, *Ib.*, di marzo 1566.
Io non le potrei dire con quanto desiderio s'aspettava a Viterbo [il Varchi ch'era morto di fresco] *per conferir seco la mia ultima fatica.* Lett., 264, *Ib.*

All'ultimo la sua traduzione non da lui, ma dopo la morte sua, fu pubblicata da Lepido suo nipote. E in ciò veramente la traduzione ha corso una fortuna medesima con l'originale: che né quella né questo ebbero l'ultima mano, né furono pubblicati da' loro propri autori. Ma della traduzione del Caro facciam punto; troppo per avventura se n'è detto per gli uomini disapassionati e amatori del vero come siete voi; e non se ne direbbe mai abbastanza per gl'innamorati del Caro e per coloro che hanno gli occhi e non voglion vedere.

LETTERA TERZA

Venezia, 2 dicembre 1744

Non è picciola la compiacenza che provo al sentire che le mie annotazioni sopra il Caro quel valent'uomo le abbia trovate tutte ragionevoli e giuste da quell'una in fuori sopra l'

Apparent rari nantes in gurgite vasto,

voltato dal Caro,

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi, e i naviganti si vedevano.

Ed anche ho di che compiacermi che questa stessa non la trovi in tutto fuor di ragione; mentre pur accorda che quel *si vedevano* non bene corrisponde all'*apparent*; e molto meno l'*ondoso mare* rende una giusta immagine del *gurgite vasto*. E di vero io crederei che quel *vasto* significasse non solo ampio, ma anche deserto. Di modo che quel *gurgite vasto* si avesse ad intendere, direbbe un erudito, come l'ἐρήμας δι'αἰθέρος di Pindaro, dove il sole senza verun corteggio di altri corpi luminosi tutto solo risplende. Sicché noi siamo d'accordo in ogni altra cosa fuorché nel determinare il significato che la voce *nantes* ha in quel luogo. Egli mostra chiaramente con l'autorità di Catullo e di Tibullo che il verbo *nare* o *natare* si trova appropriato non solo agli uomini, ma ancora alle navi.

Neque ullius natantís impetum trabis
Nequisse praeterire. *Cat. in* Carm., *IV*

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas. *Id. in* Nupt. Pel. et Thet.

… in liquida nat tibi linter acqua.
Tib. lib. I, eleg. VII

Né io ho mai dubitato che *nare* non si potesse dire delle navi; quando che appresso Virgilio medesimo leggesi nel Quarto, *natat uncta carina*. E da' poeti viene attribuito alle navi an che il volare e il nuotare agli augelli:

… sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo. *Cat. in* Carm. *IV*

Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Aequora, sic illam fert impetus ipse volantem. *Aeneid., lib. V.*

Hinc ubi iam emissum caveis ad sydera coeli
Nere per aestatem liquidam suspexeris agmen. *Georg., lib. IV*

E così *nantes* può talora significare i naviganti. Anzi si scorge medesimamente appresso Virgilio nel Primo,

> ... hunc pauci vestris adnavimus oris.

e nel Quarto della *Georgica*,

> Ista quidem stygia nabat jam frigida cymba.

Ed anche i Greci maestri de' Latini hanno poeticamente scambiato le voci di *πλὸω*, e *νέω* l'una con l'altra. Ma finalmente io credo che in quel luogo dell'*Eneide* il Caro dovesse pigliare la voce *nantes* nel suo vero e naturale senso; qual assai chiaro lo dimostra il contesto delle parole:

> Unam quae Lycios fidumque vehebat Orontem
> Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
> In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
> Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
> Torquetr agens cirmm et rapidus vorat aequore vortex,
> Apparent rari nantes in gurgite vasto,
> Arma virum, tabulaeque, et Troia gaza per undas.

Vedete la nave d'Oronte combattuta da' venti ed assorbita dal mare, quindi gli uomini che appariscono qua e là dispersi nuotando in mezzo alla solitudine ampia del mare, tavole, armi con più altre cose che ci avea. Crederei adunque che avesse bisogno di correzione anche questo luogo della versione del Caro insieme cogli altri da me notati in vari generi, senza parlare di que' molti che ho lasciati nella penna e che ognuno potrà vedere a posta sua. E non credereste voi che fosse impresa degna di qualcuna delle tante nostre accademie l'andar correggendo le versioni degli antichi autori che abbiamo in volgare, dove certamente non mancano errori? Si verrebbe in tal modo ad avere nell'erario della nostra lingua que' tesori dell'antichità senza miscuglio di falsa moneta. E la traduzione del Caro, che innanzi agli occhi dei più sembra così bella, non saria più una bella infedele, come dicevano in Francia delle traduzioni di Ablancourt, ma si ridurrebbe ad esser quello che tanto di rado si può dire: una bella fedele. Per render poi l'opera compiuta converrebbe accompagnare tali versioni d'importanti e di sugose noterelle; prendendo l'esempio da' franzesi e singolarmente dall'abate Mongault, le cui note all'*Epistole ad Attico* sono egualmente pregevoli per le cose che ci sono come per quelle che non ci sono. Senza che vedrebbe pur il mondo una qualche utilità di coteste nostre accademie, che a' forestieri, che non possono conoscere tutto il pregio di un sonetto o di una lezione sopra una terzina, paion simili a quegl'insetti che filano bensì della seta, ma una seta che non è di uso niuno per le manifattura degli uomini. Non è già che io non vegga quanto sia poco da sperare tanta unità di pensieri ne' vari umori che compongono quelle adunanze; ma forse egli è molto meno da sperare che sieno per aversi nuove traduzioni degli autori greci e latini fatte da uomini di giudizio, di dottrina e d'ingegno. Questi tali vogliono produr del loro, fare di esser tradotti essi medesimi; e non tradurre altrui.

LETTERA QUARTA

Venezia, 28 dicembre 1744

Quel gentiluomo nostro comune amico sa meglio di chichesia che importi voltare d'una in altra lingua; e il suo giudizio insieme col vostro mi val per mille. *Men' moveat cimex Pantilius?* Quando io ho Vario e Plozio e, *ambitione relegata, te dicere possum* della mia. Ora dunque più che più son fermo nella mia opinione e non mi sento da credere che il Caro giostri del pari col mantovano. E non pensereste voi che a un bisogno si potesse mostrare anche *a priori*, come dicono le scuole, che la version del Caro non poteva essere la miglior versione del mondo? Non si può negare che il Caro non fosse, qual lo chiamò l'autore della *Ragion poetica*[a], capo della letteratura a quei tempi coltissima di corte. Non si può negare ch'egli non maneggi la lingua italiana con grande disinvoltura e maestria, e sopra tutto gli si vuol dar lode per quello ch'egli seppe tenersi lontano dall'affettazione tanto comune degli scrittori del suo tempo, che è il maggior pregio di quelle sue tanto famose lettere. Per altro avrete ben voi avvertito quanto poca finezza di gusto egli si avesse nella poesia. La sua commedia degli *Straccioni* non fa certamente grande onore al teatro italiano e quella sua *Canzone de' gigli d'oro* è venuta in fama come certe anticaglie non tanto per la intrinseca loro bellezza quanto per le dispute che accendono tra gli eruditi. Lo stile delle sue *Rime*, benché tanto magnificate per alcuni, ha del fiorito troppo più che non si vorrebbe. Egli scherza volentieri sul fuoco amoroso, ritorna spesso a quella trita comparazione di madonna col sole e ricorre a somiglianti rifugi degl'infelici poeti. Fra tutti i suoi sonetti quello per Carlo V, o quello,

Donna qual mi fuss'io, qual mi sentissi

meritan soli di esser letti; dico da coloro che hanno appreso nel Petrarca che cosa è un sonetto. E quell'altro che incomincia:

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,

non è altra cosa, che una languida traduzione dello spiritoso epigramma di Q. Catulo:

Consisteram exorientem Auroram forte salutans,
  Cum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, coelestes dicere vestra:
  Mortalis visus pulcrior esse dea.

[a] *Rag. Poet.* lib. I., art. 4.

Dove ben convenne stirare le gambe al pensiero perché riempisse i quattordici versi per appunto del sonetto, di quel letto di Procuste. Ora come è possibile ch'il Caro scrittore concettoso e snervato fosse uomo da tradur come si conveniva Virgilio, il più robusto e severo poeta che sorgesse tra' latini? Ch' egli è pur vero quello che dice il Conte di Roscommon nel suo bel *Saggio sulle traduzioni*: che chiunque si dà a tradurre dee, per ben riuscirne, cercare un autore, il cui umore si confaccia interamente col suo, dee scegliere un autore come si fa un amico, per essere non tanto l'interprete di lui, ma un altro lui medesimo

> And chuse an author as you chuse a friend,
> --------------------------------
> --------------------------------
> Your thoughts, your words, your styles, your souls agree,
> No longer his interpreter, but he.

Amatemi e state sano.

NOTA FILOLOGICA

Siglario

Biblioteche

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano)
BCT = Biblioteca Comunale di Treviso (sede di Borgo Cavour)
BMLF = Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNM = Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia)
BRF = Biblioteca Riccardiana di Firenze

Manoscritti

BAV, ms. Vat. Lat. 3225 = Verg., *Aeneis*
BCT, Fondo Algarotti, ms. 1257B = abbozzi vari
BMLF, ms. Plut. 39.1 = Verg., *Aeneis*

Francesco Algarotti
Martina Romanelli, University of Florence, Italy, martina.romanelli@unifi.it, 0000-0002-0652-2438
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

Opere a stampa[1]

A45 = *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, s.e., 1745.

A45/1 = LETTERE / DI POLIANZIO AD ERMOGENE / INTORNO ALLA TRADUZIONE / DELL'ENEIDE / DEL CARO / [motto] *How many ages since has Virgil writ! How few are they, who understand him yet!* / Earl of Roscommon in his Essay on translated verse / [marca] le Muse alla Fonte Ippocrene, con Pegaso / IN VENEZIA, / MDCCXLV. / *Con Licenza de' Superiori.* [in 8°].

A45/2 = LETTERE NOVELLE / DI POLIANZIO / AD ERMOGENE / INTORNO ALLA TRADUZIONE / DELL'ENEIDE / DEL CARO. / [motto] *How many ages since has Virgil writ! How few are they, who understand him yet!* / Earl of Roscommon in his Essay on translated verse / [marca] le Muse alla Fonte Ippocrene, con Pegaso / IN VENEZIA, / MDCCXLV. / *Con Licenza de' Superiori.* [in 8°].

A45/3 = LETTERE ULTIME / DI POLIANZIO / AD ERMOGENE / INTORNO ALLA TRADUZIONE / DELL'ENEIDE / DEL CARO. / [motto] *How many ages since has Virgil writ! How few are they, who understand him yet!* / Earl of Roscommon in his Essay on translated verse / [marca] le Muse alla Fonte Ippocrene, con Pegaso / IN VENEZIA, / MDCCXLV. / *Con Licenza de' Superiori.* [in 8°].

A45^2 = [inch. rosso/nero] LETTERE / DI POLIANZIO / AD ERMOGENE / INTORNO ALLA TRADUZIONE / DELL'ENEIDE / DEL CARO. / SECONDA EDIZIONE / ACCRESCIUTA ED ILLUSTRATA. / [marca] le Muse alla Fonte Ippocrene, con Pegaso / IN VENEZIA, MDCCXLV. / PER GIO. BATISTA ALBRIZZI Q. GIR. / *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.* [in 8°]

C = OPERE / DEL / CONTE ALGAROTTI / *Cavaliere dell'Ordine di Merito / e Ciamberlano di S.M. il Re di Prussia* / [tomo primo-ottavo] / [motto] *Dulces ante omnia Musae.* / [marca d'autore *vel* calcografia di Giovanni Lapi] le tre Grazie al centro, ai lati in fuga prospettica i busti degli *auctores classici* e un

[1] Si descrive il frontespizio delle stampe utili all'allestimento dell'edizione (che poi non re-includeremo nella bibliografia), seguite dall'indicazione dei testi selezionati; si rinvia a ciascuna Nota al testo per chiarimenti circa la valenza specifica (capita, infatti, che una stessa sigla indichi sia l'edizione in sé sia, anche, uno o più testi interni alla stessa, trovando poi effettiva e funzionale lettura nelle Note al testo, negli apparati in pagina e nelle appendici). Cfr. anche la *Nota filologica* di Da Pozzo (nei *Saggi*, alle pp. 549-550, 550-552 e 552-553, limitatamente a Pq e C), quelle di Ruozzi, Spaggiari e Salvadè. Per le edizioni posteriori alla Coltellini, vd. sempre la *Nota filologica* di Da Pozzo. Segnaliamo infine che la sigla semplice A45 non rimanda ad alcuna pubblicazione specifica: è meramente strumentale, utile a differenziare la prima apparizione spicciolata delle *Lettere di Polianzio* dalla riedizione in volume dello stesso anno.

paesaggio arcadico-boschivo / IN LIVORNO [MDCCLXIV-MDCCLXV] / *Presso Marco Coltellini* / *CON APPROVAZIONE.* [in 12°]

Contiene: *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro* (t. V, pp. 183-297)

Pq = OPERE VARIE / DEL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI / CIAMBERLANO DI S.M. / IL RE DI PRUSSIA / E CAVALIERE DELL'ORDINE DI MERITO. / [tomo primo-secondo] / [motto d'autore] *Dulces ante omnia Musae.* / [marca d'autore] lira e compasso / IN VENEZIA. / Per GIAMBATISTA PASQUALI. / MDCCLVII. [in 12°]

Contiene: *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro* (t. I, pp. pp. 239-261)

Testimoni

1. Il materiale

Delle *Lettere di Polianzio* il Fondo Algarotti conservato in BCT trasmette al massimo tracce sparute, pressoché isolate, tramandateci dal ms. 1257B. Le poche carte legate in modo più o meno diretto all'opera sono in realtà soltanto due e solo in un caso è presente una titolazione esplicita (trattasi del fascicolo 11 della cartella 4, che a c. 1r riporta un paragrafo, costituito complessivamente di quindici righe, intitolato *Lettere sopra il Caro in proposito dell'autorità*). Nell'altro, il progetto sul Caro tende a condividere i propri spazi con appunti e abbozzi relativi all'introduzione (e, forse, all'annotazione) del *Petronio* – titolo sotto il quale, almeno qui, sono riuniti frammenti gravitanti attorno alla traduzione algarottiana del *Bellum civile*. Al momento, non siamo a conoscenza dell'esistenza di altri autografi, più o meno strutturati, che possano rientrare nel progetto delle *Lettere di Polianzio*.

La tradizione del testo, dunque, è affidata prioritariamente a testimoni a stampa.

2. Gli autografi

Consideriamo solo in via marginale una cartula brunita, fittamente compilata su tre colonne di entrambe le facciate e sul cui retro si trovano alcuni brevissimi appunti legati alle prime scritture (come le *Lettere di Polianzio*, appunto, e le riflessioni sulle traduzioni di Pallavicini), che paiono dei *memoranda* riportanti formulette e sintagmi utili alla revisione linguistica dei testi, quasi un repertorio di varianti stilistiche (BCT, Fondo Algarotti, ms. 1257B, cart. 1, fasc. 2). Possiamo isolare dunque due unità, sempre dal ms. 1257B:

- cartella 4, fascicolo 11: si tratta di un foglio brunito, di dimensioni 19x30,5 cm, contenente appunti a carattere miscellaneo. Al centro della c. 1r si trovano quindici righe scritte con grafia minuta e precedute dal titolo *Lettere sopra il Caro in proposito dell'autorità* (due le sottolineature per quest'ultimo sintagma). La titolazione ci autorizza a collocare il testo entro la – lacunosa – storia compositiva dell'opera, peraltro attraverso uno dei pilastri teorici e uno dei problemi in assoluto più ricorrenti e nelle *Lettere di Polianzio* e nei lavori algarottiani; e non è forse un caso che proprio in questa porzione si ritrovi un'estesa citazione dal *Saggiatore*, di quel Galileo che agli occhi dell'Algarotti apparve sempre come il primo, vero, uomo di scienza, come il fondatore di una nuova età, «sor[gendo] in Toscana quasi vindice della ragione [... dacché] [d]iede egli vita di bel nuovo all'antica scuola Italica, e atterrato l'arabesco edifizio dell'aristotelismo, con la sesta alla mano pose i fondamenti del tempio del sapere, che fu poi dal Neutono eretto tant'alto»[2]. Proprio a un contesto newtoniano, e proprio attraverso il *leitmotiv* dell'autorità, si lega peraltro la porzione di testo immediatamente successiva, posta sotto il titolo *Dial[og]o 6°* e cassata integralmente. Del passo, nelle *Lettere di Polianzio* non resta alcuna traccia, segno di un evidente scarto nelle fasi più avanzate di scritura. Pensare di stabilire una qualche corrispondenza precisa con il testo delle edizioni a stampa porta a un risultato de tutto parziale, che può arrestarsi sulla coincidenza macro-tematica con vari punti del testo (I, 1 e II, 2 per le stampe appartenenti al gruppo A45-A45^2-C e alle lettere I e IV per l'edizione intermedia del 1757, "irregolare" e impossibile da inserire entro un percorso linearmente progressivo del testo, fra cui spiccano, per somiglianza strutturale, I, 1 e I). Eccone, qui di seguito, la trascrizione[3].

Lettere sopra il Caro in proposito dell'autorità

Ella è cosa assai nuova che di quel che sta in fondo altri voglia anteporre l'autorità d'uomini a ciò che ne mostra la cosa. Una autorità o mille sono l'istesso appetto l'esperienza. Queste son cose eterogenee:
I testimoni si esaminano nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti
"Ma più dico che anche nelle conchiusioni delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso poca più stima farei dell'attestazioni di molti che di quella di pochi, essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene è minore assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fosse come il portar pesi dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti

2 F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana* (*Dialogo Primo*), cit., pp. 26-27. Cfr., per "arabesco", le occorrenze nel Gravina.

3 Valgono pressoché i medesimi princìpi seguiti per le stampe, anche se non si è provveduto a introdurre il corsivo e a sostituire il sottolineato con lo stesso.

discorsi facesser più che un solo, ma il discorrere è come il correre e non come il portare, ed un caval barbaro[4] solo correrà più che cento frisoni. <u>Saggiatore</u> p. 142.[5]

Una medesima incompletezza nei risultati andrà infine registrata per il problema della datazione. Considerato l'isolamento della testimonianza, insieme alla scarsità estrema di documenti e alla ricorrenza del tema dell'autorità, ci è impossibile proporre un'esatta collocazione cronologica: propenderemmo a identificarlo con un residuo del progetto sul Caro ancora fermo a uno stadio embrionale, magari tra il 1742 e il 1744.

Lettere sopra il Caro in proposito dell'Autorità.

Ella è cosa assai nuova che di quel che sta in fatto altri voglia anteporre l'autorità d'uomini a ciò che ne mostra la cosa. Una autorità o mille sono l'istesso appresso l'esperienza. Queste son mie [illegible]:

I testimoni si esaminano nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti.

» ma più dico che anche nelle conchiusioni delle quali non si potesse
» venire in cognizione se non per via di discorso (autorità) poca più stima farei
» delle attestazioni di molti che di quella di pochi, essendo sicuro, che
» il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene è minore
» assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un
» problema difficile fosse come il portar pesi dove molti cavalli porteranno
» più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i
» molti discorsi facesser più che un solo, ma il discorrere è come
» il correre e non come il portare, ed un caval barbaro solo correrà
» più che cento frisoni. Saggiatore p. 142.

Figura 1 – BCT, Fondo Algarotti, ms. 1257B, cart. 4, fasc. 11, c 1r (part.)

[4] È «barbero» nel testo originale.

[5] L'edizione del *Saggiatore* a disposizione dell'Algarotti (l'unica a essere confermata dal numero di pagina) corrisponde a quella contenuta nel volume II, t. 2, delle *Opere di Galileo Galilei linceo nobile fiorentino… in questa nuova editione insieme raccolte, e di varii trattati dell'istesso autore non più stampati accresciute*, edite presso gli eredi di Evangelista Dozza, a Bologna nel 1656. Il passo è in parte trascritto in M. Romanelli, *Tra Aristarco e Galileo…*, cit.

- cartella 5, fascicolo 23: si tratta di una carta di dimensioni 13,5x20cm, compilata con inchiostro scuro solo sul recto. Riporta il titolo *Traduzioni Petronio o Caro*, seguito da una serie di appunti, variamente separati (spazi bianchi, riquadri) legati all'esperienza da traduttore di Anton Maria Salvini. Nell'ordine, si tratta di una rapida citazione dalla *Letter from Italy to the right honourable Charles Lord Halifax* di Joseph Addison e di una sintesi – o quasi-citazione – dei giudizi espressi da Salvini su francese, latino e italiano nelle *Prose toscane* (stampate nel 1734 a Venezia da Angelo Pasinelli) e nella Prefazione alle sue traduzioni da Omero edite per la prima volta nel 1723 (poi riprese nel 1742 dall'editore Manfrè; qui t. I). Il materiale di questo fascicolo, evidentemente centrale per gli interessi dell'Algarotti, verrà riutilizzato in più occasioni: il riferimento al testo addisoniano sarà riportato in forma più estesa e corredato di due traduzioni (una salviniana e una dell'Algarotti stesso), come esempio di cattiva traduzione, proprio nelle *Lettere di Polianzio* (inizio I, 2); gli altri appunti continueranno a rappresentare un punto di riferimento per le teorie linguistico-poetiche dell'Algarotti e saranno in minima parte ripresi sia nell'epistolario sia in altri lavori (*e.g.* il parallelo fra lingua italiana e «regola lesbia» tornerà, letteralmente, nei *Pensieri diversi*, nella corrispondenza con Francesco Maria Zanotti…). Di seguito, la trascrizione, che abbiamo ad ogni modo già dato (e commentato) ne *Il "Bellum civile" di Petronio*[6]:

Traduzioni Petronio
o Caro

And Virgil's Italy wuold yeld to mine
mal tradotto dal Salvini.

La lingua francese ha delicatezza e precisità e certe sue frasi per così dir consacrate, la lingua Latina è fraseggiante anzi che no ed ha un turno particolare

Cogli†nta Vedi Cesare se fraseggiante

La lingua italiana è come cera † e come la regola lesbia s'addatta alle cose
Salvini Pref. ad Omero.

[6] Vd. M. Romanelli, *Il "Bellum civile" di Petronio nella traduzione (perduta) di Francesco Algarotti*, «LEA – Lingue e Letterature di Oriente e di Occidente», 9, 2018, pp. 213 e n., 234-235, doi: <https://doi.org/10.13128/lea-1824-484x-10987> (09/2022).

3. Le stampe

La storia editoriale delle *Lettere di Polianzio* abbraccia complessivamente gli estremi dell'esperienza teorico-critica dell'Algarotti in ambito letterario: ideate a partire dai primi anni Quaranta ed edite per la prima volta nel 1745, giungono fino alla stampa Coltellini del 1764-1765: venti anni durante i quali Algarotti sperimenta una serie di strategie saggistiche e di operazioni critiche svolte spesso da prospettive differenti, senza tuttavia mai allontanarsi troppo dagli strumenti e dalle problematiche che, ne sia prova la curatela delle opere pallaviciniane, da sempre rappresentano il cuore dei suoi interessi estetici. E venti anni durante i quali le *Lettere di Polianzio* conoscono ben quattro edizioni.

Se dunque è più sovente l'aspetto stilistico a prestarsi agli interventi di un autore alla perpetua ricerca di approfondimento, chiarezza, efficacia comunicativa, nell'*iter* stilistico dell'Algarotti proprio le *Lettere di Polianzio* rappresentano un caso del tutto particolare: di contro a una tendenza generalmente progressiva del percorso redazionale, il testo subisce non soltanto un radicale intervento di riscrittura nel 1757 dopo la pubblicazione (nel 1745) di due edizioni pressoché simili, bensì una brusca virata all'altezza dell'edizione Coltellini, la quale va a compiere un movimento editoriale di stampo quasi archeologico, recuperando per le *Opere* il testo nella versione antecedente alla rielaborazione più innovativa e, se si può, matura, ossia quella intermedia, degli anni Cinquanta. Un balzo ventennale di non marginale portata sul piano linguistico e stilistico, una volta considerata l'arcaicità formale e strutturale delle *Lettere di Polianzio* nella loro versione precedente al 1757, così similare alla curatela Pallavicini del 1744, così evidente soprattutto se confrontata coi risultati della Pasquali e, in generale, delle limature più tarde, estese all'intero *corpus*. Difficile affermare che la scelta della Coltellini (peraltro caratterizzata da alcuni interventi di modifica plausibilmente di mano algarottiana) sia dovuta all'errore degli esecutori testamentari cui Algarotti affidò la continuazione, secondo non meglio note "indicazioni", dell'edizione complessiva dei propri lavori (vd. l'Introduzione); di certo, trattasi di un'operazione editoriale piuttosto significativa, che impone una qualche riflessione in merito perlomeno all'investimento retorico e lemmatico delle prime *Lettere* (si pensi alla formulazione più esplicitamente 'letteraria' dello scambio epistolare – assai sbrigativo e cronachistico in Pq – oppure all'importanza, praticamente del tutto perduta in Pq, del trasferimento della terminologia propria delle scienze dure in ambito filologico, su cui abbiamo già rinviato nell'Introduzione). Vediamo adesso nel dettaglio le stampe.

A45

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, s.e., 1745.

La prima uscita pubblica delle *Lettere di Polianzio* corrisponde alla diffusione di tre plaquette, tutte in 8° e tutte dotate di autonomo frontespizio riportante una citazione dal Roscommon («*How many ages since has Virgil writ! / How few are they, who understand him yet!*»), che furono pubblicate presumibilmente

in rapidissima successione e in forma anonima a Venezia, s.e. (ma: Giambatista Albrizzi), nel 1745. Le stampe rispettano gli usi grafici dell'Albrizzi, come l'accento circonflesso per indicare la prima e la terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *avere* o la mancata accentazione della particella *né*. Ecco, di seguito, qualche dettaglio sulle tre plaquette dell'Albrizzi.

- A45/1 = *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro*: sono tre lettere, distribuite in 32 pp., prive di note a piè di pagina (i riferimenti bibliografici, laddove presenti, sono allineati rispetto all'ultimo verso citato). Nell'esemplare conservato in BNM sono presenti interventi di correzione, ipoteticamente dello Zeno, alle pp. 5, 7, 16, 24 e 30, che riportano quasi tutte le indicazioni poi segnalate nell'*Errata-Corrige* presente al termine di A45/3.

- A45/2 = *Lettere novelle di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro*: due lettere, distribuite in 32 pp., prive di note a piè di pagina (i riferimenti bibliografici, laddove presenti, sono allineati rispetto all'ultimo verso citato). Anche questo esemplare presenta interventi con inchiostro color rame, volti a recepire una parte dell'*Errata-Corrige* (in A45/3); le correzioni si trovano alle pp. 11, 18 e 26-27.

- A45/3 = *Lettere ultime di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro*: quattro lettere e una sezione dedicata agli *Errata-Corrige* delle prime due pubblicazioni, distribuite in 31 pp., stavolta con note a piè di pagina. Non si rileva alcun intervento del lettore/possessore.

Sulla datazione dei lavori di allestimento e stampa si possono ricavare alcune informazioni dall'opera stessa (di fatto, le lettere fittizie sono datate dal 4 settembre al 14 dicembre 1744) oppure da testimonianze esterne, come quelle che si recuperano dai frammenti del *Petronio* (indice di attività estesa ai primi del Quaranta) e quelle raccolte nell'epistolario algarottiano o nell'enciclopedia biografica del Mazzuchelli. Nei fatti, la diffusione delle tre plaquette Albrizzi deve essersi svolta nella primavera del 1745 (ad aprile, tra il 15 e il 23, il Mazzuchelli riceve e legge l'ultima plaquette – vd. le pp. 336-339 del t. XIII delle *Opere* nell'ed. Palese); ed è difatti tra il mese di marzo e maggio che i destinatari dell'Algarotti lo contattano per porgergli ringraziamenti e/o giudizi sulla sua pubblicazione spicciolata[7]. Stando poi alla testimonianza di Giammaria Mazzuchelli (nel già ricor-

[7] Cfr. la lettera del 7 maggio 1745 (sez. *Lettere varie d'italiani illustri,* lettera dell'Algarotti, n. IV, inclusa nel t. XIV dell'edizione Palese, cit., pp. 271-272). Nella stessa sezione esistono altre missive legate al progetto sul Caro, ma la datazione proposta dal curatore risulta piuttosto ondivaga, tanto da balzare indietro anche di quasi dieci anni (cfr. la lettera di Aurelio Bernieri datata Parma, 17 aprile 1736, alle pp. 269-270).

dato t. I degli *Scrittori d'Italia*), le *Lettere di Polianzio* vennero diffuse nel corso del 1745 con una serie di pubblicazioni e di riedizioni non propriamente diluite, anzi a tratti a cadenza fittissima[8]; se, in cerca di una qualche delucidazione in più sull'*iter* pubblicistico dell'operetta, si interroga l'epistolario algarottiano (nell'edizione Palese, l'unica a trasmetterci al momento il *corpus* più completo delle lettere), se ne incontra traccia per esempio nelle missive scambiate con Francesco Maria Zanotti e col Mazzuchelli stesso. Seguendo l'ordine proposto dall'edizione Palese (sulla quale vd. la nostra nota 13), possiamo riassumere quanto segue:

1. Francesco Maria Zanotti[9] scrive all'Algarotti in data 23 agosto 1744 (ma: 1745)[10], da Bologna, prodigandosi in consigli e osservazioni critiche sul puntiglio spesso graffiante del suo «Algarottino» (l'apostrofe affettuosa si ritrova spesso nelle sue lettere), riferendosi alle «altre lettere uscite sopra il Caro»[11]. A cosa si riferisse effettivamente lo Zanotti non è propriamente immediato a dirsi; possibile però che si tratti della seconda edizione delle *Lettere di Polianzio* (un po' tardi, del resto, per inviare, proprio a lui, ad agosto le *Lettere novelle*, ossia la seconda plaquette, che altri corrispondenti – vd. il Mazzuchelli – ricevono ben cinque mesi prima);
2. sempre da Bologna, lo Zanotti scrive il 9 marzo 1745 per felicitarsi dell'edizione delle *Lettere di Polianzio* («nuove e giocondissime mi sono state le lettere di Polianzio»), facendo riferimento a una delle prime due plaquette dell'Albrizzi;

[8] «*Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro. In Venezia* 1745. in 8. senza nome di stampatore. È piaciuto all'Autore di coprirsi sotto il nome di *Polianzio* in queste Lettere che sono tre, nelle quali chiama a stretto esame la traduzione del Caro, e ne mette in vista i difetti. Furono nello stesso anno seguite da due altre Lettere sopra lo stesso argomento col titolo di *Lettere novelle* ec. ed appresso da altre quattro col titolo di *Lettere ultime*, tutte impresse come sopra. Queste nel medesimo anno furono poscia ristampate dall'Albrizzi in 8. con qualche aggiunta e correzione dell'autore» (G. Mazzuchelli, *Algarotti (Francesco) Conte*, s.v., in Id., *Scrittori d'Italia*, t. I, pt. I, presso a Giambattista Bossini, in Brescia 1753 p. 485).

[9] Per la revisione e la lettura successiva alla pubblicazione da parte dello Zanotti, cfr. la lettera del 23 agosto 1744 (ma: 1745) e quella del 9 marzo 1745 (sempre nel t. XIV della Palese, pp. 206-210 e 232-236).

[10] La datazione proposta nell'edizione Palese è presumibilmente errata; del resto, la sequenza delle lettere zanottiane alle pp. 206-219 e 223-235 pone non poche perplessità, dal momento che entra in conflitto con la ricostruzione del percorso redazionale ed editoriale delle *Lettere di Polianzio*. Da un lato, bisognerebbe presupporre l'esistenza di una edizione pregressa, a monte delle prime Albrizzi, da nessuna parte reperibile, per permettere allo Zanotti di parlarne già nell'agosto del 1744; se anche non dovessimo scartare l'ipotesi di una stampa perduta (esattamente come per il *Saggio tritico*), bisognerebbe tuttavia riconoscere non solo che lo stato del testo algarottiano, testimoniato dalle citazioni che Zanotti ne fa nella sua missiva, ha già raggiunto la forma attestata a partire dalla stampa A45 (fatto su cui, a nostro avviso, è pur lecito nutrire qualche dubbio), ma che è nel suo insieme che la porzione epistolare degli anni 1744-1745, per come è presentata nel tomo, a non convincere.

[11] Lettera n. LXXX, nel t. XII della Palese, cit., p. 206.

3. il 20 marzo 1745, da Brescia il Mazzuchelli scrive ad Algarotti per informarlo di aver letto d'un fiato le *Lettere novelle di Polianzio* dopo aver ricevuto, e apprezzato, le precedenti missive fittizie inviategli qualche settimana addietro («con altrettanto [piacere] oggi ho lette avidamente le due aggiuntevi *novelle*»);
4. il 23 aprile 1745, sempre da Brescia, Mazzuchelli, ringrazia per l'invio delle ultime lettere dedicate alla traduzione cariana, lette con interesse e curiosità[12].

Gli esemplari da noi consultati sono conservati a Venezia e sono rilegati all'interno di una miscellanea antica (in BNM hanno segnatura: MISC 2386.015-MISC 2386.017), proveniente dal Collegio del SS. Rosario, erede dei materiali appartenuti ad Apostolo Zeno. A questo proposito, si segnala che in calce alla prima pagina (frontespizio) di A45/1 si trova una dedica autografa allo Zeno, in inchiostro ocra; la pagina tuttavia è rifilata e la dedica è solo parzialmente leggibile: la frase, una citazione oraziana (da *Sat.*, I, 10, vv. 88-90), è così ridotta a «Eruditissimo viro Apostolo Zeno, cui h[a]ec sint, quali…»[13].

A45[2]

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro, seconda edizione corretta ed illustrata, Venezia, presso Giambatista Albrizzi, 1745 (in 8°).

La diffusione dell'opera è avvenuta nell'estate del 1745, dal momento che il si stampi dei Riformatori padovani (Alvise Mocenigo e Marco Foscarini) è datato 27 giugno 1745, mentre nessuna indicazione ulteriore si ha per la registrazione ufficiale (a firma Girolamo Alberti) né per l'autorizzazione da parte dell'ufficio contro la bestemmia (a firma Francesco Gadaldini). Si tratta di un'edizione anonima, in 8°, che riunisce i tre libriccini editi da Albrizzi pochi mesi addietro, sistemandoli in serie e riproponendo, al suo interno, la separazione in tre sezioni e la numerazione originaria. La dicitura «Seconda edizione corretta ed illustrata» è giustificata sia da un comprensibile riassetto e da un aggiornamento delle sezioni in limine (l'esergo dal Roscommon è seguito da una com-

[12] Di nessun rilievo, ovviamente, che in entrambi i gruppi epistolari i termini e le diciture dei riferimenti puntuali al suo testo che i corrispondenti propongono all'Algarotti, in riferimento a certi passaggi che ritengono un po' troppo sforzati o, forse, troppo intransigenti nei confronti della traduzione cariana. Nell'edizione Palese i richiami alle *Lettere di Polianzio* si appoggiano a diciture lontanissime da quelle che potremmo desumere sulla base delle edizioni Albrizzi del 1745 (le più remote, per noi), dal momento che vanno a interpolare, liberamente, dei riferimenti autodiretti, che rimandano alla collocazione di frasi o citazioni all'interno del t. VII (*e.g.*: «Per soddisfar dunque al desiderio vostro dirò che Polianzio mi parrebbe più cortese, se avesse perdonato al Caro quel *vi salir sopra* (t. VII. p. 263)», scrive lo Zanotti nella sua del 1744 [1745]; per noi, stando ad A45/1, il riferimento è semplicemente a p. 6).

[13] Lo stesso Zeno è citato in *Lettere*, III, 3.

posizione in versi in onore di Algarotti realizzata da «J. G» [Jacopo Gray][14] e da un avvertimento dell'editore)[15] sia da un generale intervento di correzione e incremento che, se non stravolge o non muta di molto il testo di A45, almeno ne recepisce in parte l'*Errata-Corrige* – non senza compiere errori e, anzi, dovendo integrare nelle proprie indicazioni in calce delle modifiche spesso già presenti nel testo A45. La variante più significativa rispetto alla versione precedente è di carattere bibliografico e si registra in I, 1, ove una collettanea a tema virgiliano edita da Domenico Farri (senza ulteriore specifica di datazione, con stampe che il linea del tutto ipotetica possono essere del 1562 o del 1573)[16] è sostituita da una fiorentina del 1556 (di fatto, il contenuto virgiliano è esattamente lo stesso: stessa *vita Vergilii* del Porcacchi, stessi testi, stessi traduttori).

La copia da noi consultata è conservata in BNCF (MAGL.3.4.316). L'esemplare è in buone condizioni, presenta qualche macchia d'inchiostro nelle prime pagine e una dislocazione dell'avviso dei Riformatori, dell'avvertimento editoriale e dell'*Errata-Corrige*, inseriti in successione fra il blocco esergo-dedica e il testo effettivo, che va dalla p. 5 alla p. 158.

Pq

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, in *Opere varie del conte Francesco Algarotti*, tomo I, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1757, pp. 239-261.

I due volumi in 12° della prima raccolta complessiva voluta dall'Algarotti si aprono all'insegna di una novità (dunque di una maturazione) essenzialmente stilistica, che oltre ai *Dialoghi sopra l'Ottica neutoniana* interessa anche le *Lettere di Polianzio*. L'energica operazione di riscrittura operata dall'Algarotti stravolge il testo trasmesso dalle due edizioni del 1745, optando per l'eliminazione delle sezioni, per una drastica riduzione delle lettere fittizie (che passano da nove a quattro) e per una capillare rielaborazione e una profonda riorganizzazione del materiale teorico e bibliografico. Il ritmo, vicinissimo a quello dei saggi editi nel secondo volume, assume un andamento decisamente rapido, distante dall'ipotassi ancora piuttosto tradizionale dell'edizione Albrizzi (e, in generale, dei testi degli anni Quaranta: cfr. i testi acclusi alle opere del Pallavicini); ma, appunto, il criterio della sintesi investe anche le strategie di organizzazione delle strutture e dei contenuti, laddove l'Algarotti procede sopprimendo un buon numero di

[14] Vd. il commento.

[15] «Queste *Lettere* che successivamente uscirono in luce sotto diversi titoli, e che furon tutte dispensate in dono, ho io raccolte nella presente edizione per soddisfare prontamente al pubblico che con avidità le bramava. Sono esse in alcuna parte accresciute e da brevi note illustrate, e stampate sono con quella eleganza che per me si è potuto maggiore. Di questo io voleva che tu fossi avvertito, o discreto lettore, a cui spero che grate saran per essere e la mia prontezza e la mia diligenza» (pp. n.n.).

[16] Per completezza, per quanto non rilevante stanti le affermazioni di Algarotti, si noti comunque che a nome Farri (ma per i torchi di Onofrio, Giovanni Antonio e Pietro, che sono figli di un Domenico) la raccolta di Domenichi risulta edita anche nel 1559.

riferimenti comparati a Virgilio e Caro, concentrando nella prima lettera gran parte di quelli mantenuti (20 su 22), trasferendo nelle note a piè di pagina della seconda un alto numero di riferimenti bibliografici (spesso dilatati rispetto alla versione A45-A45²)[17], esattamente come nel caso della riscrittura della *Vita di Stefano Benedetto Pallavicini*, e schematizzando, in misura vistosa, i temi portanti dell'opera[18]. Per quanto riguarda altri aspetti della pubblicazione, si può notare il mantenimento dell'esergo dal Roscommon e l'eliminazione dei versi dedicati all'autore dall'amico poeta.

Abbiamo consultato il testo presente in BNCF (MAGL. 15.7.3540002).

C

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro, in *Opere del conte Francesco Algarotti…*, tomo V, Livorno, Coltellini, 1765, pp. 183-297.

Il testo dell'edizione Coltellini ripropone, con qualche intervento (e qualche errore meccanico), quello di A45². Per i dettagli si rimanda alla *Nota di edizione* al regesto conclusivo.

L'esemplare da noi consultato è conservato in BRF – per quanto poi disponibile anche in BNCF. La copia, in buone condizioni, presenta alcune postille marginali e appunti su carta di guardia e piatto inferiori, e conserva fra le pp. 26 e 27 una cartula sciolta compilata sulle due facciate; tutte scritture che, tuttavia, non interessano affatto le *Lettere di Polianzio*, bensì sono legate alle problematiche e ai temi presentati dall'altra operetta inclusa nel volume, ossia i *Viaggi di Russia* (che, lì sistemati, sembrano caratterizzare fortemente il volume, realizzando un vero e proprio dittico epistolare)[19].

[17] Il caso delle citazioni dall'epistolario del Caro: legate unicamente a un secco riferimento bibliografico nelle edizioni precedenti, riportate per esteso in Pq.

[18] Rimandiamo al paragrafo 3.

[19] Ricordiamo che, stando all'Avvertimento dell'editore posto all'inizio del t. IV della Coltellini, i *Viaggi* avrebbero dovuto essere collocati nel volume antecedente a quello nel quale si trovano attualmente, ma che un intervento d'autore (di cui non si può totalmente dubitare) abbia preferito spostarli per non turbare la tematica bellica che invece caratterizza e lega i testi del volume IV.

Storia del testo

I punti di contatto fra la linea A45-A45^2-C e Pq ruotano anzitutto attorno al mantenimento di alcuni cardini tematici, ridistribuiti nei nuovi spazi delle quattro, brevi, lettere, come abbiamo cercato di indicare nella tabella che segue:

A45, A45^2, C	**Pq**
I, 1; I, 2; II, 2; III, 1	I Commento generale sul Caro traduttore e sul problema dell'autorità
III, 1; III, 2; III, 3; III, 4	II Fonti critiche dell'Algarotti
II, 1	III Puntualizzazione sul lessico virgiliano, ruolo delle Accademie
II, 2; III, 2	IV Caro poeta *vs* Virgilio poeta, teoria della traduzione

Tangenze di altro ordine sono essenzialmente legate al repertorio bibliografico cariano (vd. la lettera IV di Pq in rapporto a II, 2) e virgiliano, che pur subisce una certa inflessione quantitativa. Infatti, la selezione non riguarda solo i passi dall'*Eneide* (per i quali vd. la tabella più sotto), ma il catalogo critico, sovente condensato in rapidi elenchi a testo o trasportato nelle sette note a piè di pagina della lettera II (soltanto le citazioni dall'epistolario di Annibal Caro sono ampliate rispetto al gruppo A45-A45^2-C)[20]. Nessuna operazione sistematica è invece possibile su un piano strettamente attinente alla materia testuale: la ricerca di equivalenze tra le due "famiglie" si arresta su echi frammentari e, in rari casi, permette una lettura comparata fra versioni di poco divergenti. Per dare un esempio, qui di seguito si riportano i due passi che si prestano a una qualche ricostruzione più minuta. Il primo è comune a III, 3 e a II:

[20] Ciò non impedisce o la variazione sui medesimi autori e sulle medesime opere contenute ne blocco A45-A45^2-C (vd. i due passi, diversi, dai *Georgica* virgiliani; la citazione da Omero) o l'aggiunta di altri testi, come: le *Opere* di Francesco Redi (citato per il l'epistolario, nella lettera I, e per il *Bacco in Toscana*, a fine della stessa); stralci da Catullo e Tibullo nella lettera III, dedicata a un rapidissimo spoglio di autori latini in cerca dell'accezione del verbo *nare* (per *nantes* di *Aen.*, I, 118).

A45, A45^{2}, C (III, 3)	**Pq (II)**
Delle cose che noi abbiam notato nella traduzion del Caro, tre sole trovato ne ho notate pur dall'Udine, che buona parte della vita sua trapassar dovette in sì fatta ricerca; e questo sono l'amplificazione del *genus invisum* del Primo, la traduzion di quel luogo del Secondo *Sic fatus validis etc.* e di quel del Terzo *Ducit Agyllina etc.* delle quali tre la seconda è a mio giudizio di momento maggiore. Delle altre critiche da lui fatte la più importante è quella che cade su quel luogo del Primo: *Nunc quales Diomedis equi, nunc* *quantus Achilles* voltato dal Caro, Hor qual fosse Diomede, or quanto Achille; e su quel luogo del Quinto, *Et primum in scopulo luctantem* *deserit alto* *Sergestum*, a cui oppone il Caro la similitudine d'un augello rattenuto da vischio e spennacchiato, che non è nell'originale.	Delle cose che noi abbiamo avvertito, tre sole e non più ne trovo similmente avvertite da lui; cioè l'amplificazione del *genus invisum* del Primo, la traduzione di quel luogo del Secondo, *sic fatus validis etc.* e di quello del Terzo, *ducit Agyllina etc.* E quanto alle altre sue Critiche le più rilevanti sono a quel luogo del Primo *Nunc quales Diomedis equi, nunc* *quantus Achilles*, voltato dal Caro Or qual fosse Diomede, or quanto Achille e a quello del Quinto *Et primum in scopulo luctantem* *deserit alto* *Sergestum*, al quale il volgarizzatore appone la similitudine di un augello rattenuto da vischio, e spennacchiato, che non è nell'originale.

Il secondo presenta invece un'operazione di assemblaggio parzialmente ribaltato, andando a coinvolgere II, 2 e e IV:

A45, A452, C (II, 2)	**Pq (IV)**
Né già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l'autorità stessa del Caro, che non fu poi nell'Apollinea schiera paragonabile né all'Ariosto, né al Tasso, né tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Pleiade poetica del Cinquecento. Il suo stile nelle *Rime*, avvegnaché per alcuni cotanto magnificate, è anzi affettato che no, scherzando egli volentieri sull'amoroso fuoco, sulla trita comparazione di sua donna col Sole, ed altri cotali rifugi de' miseri poeti; e fra tutti i sonetti suoi, che è la più doviziosa merce di quella età, quello per Carlo V o quello	La sua commedia degli Straccioni non fa certamente grande onore al teatro italiano; e quella sua Canzone de' gigli d'oro è venuta in fama come certe anticaglie non tanto per la intrinseca loro bellezza, quanto per le dispute che accendono tra gli eruditi. Lo stile delle sue Rime, benché tanto magnificate per alcuni, ha del fiorito troppo più che non si vorrebbe. Egli scherza volentieri sul fuoco amoroso, ritorna spesso a quella trita comparazione di madonna col Sole, e ricorre a somiglianti rifugi degl'infelici poeti. Fra tutti i suoi sonetti quello per Carlo V, o quello,
Donna qual mi fuss'io, qual mi sentissi	*Donna qual mi fuss'io qual mi sentissi*
par che soli gareggiar possano co' primi; e l'altro tanto famoso che incomincia	meritan soli di esser letti; dico da coloro che hanno appreso nel Petrarca che cosa è un sonetto. E quell'altro che incomincia,
Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare	*Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,*
è una snervata traduzione del brioso epigramma del Q. Catulo riferito da Cicerone nel primo della *Natura degli dèi*. La sua canzone poi *Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro* simile a que' pezzi d'Antichità, i quali non tanto per la bellezza loro nome acquistano, quanto per le dispute che accendon fra gli Eruditi, è più famosa per quella così acre, come ognun sa, e sparsa di sale bioneo, che fra lui ed il Castelvetro eccitò, che perché lasciando star quello che della comparazione de' Valesi, o d'altri cristiani eroi cogli dèi de' Gentili dice il Tasso nel Cataneo, sano nella Critica da ogni passione, che altri contiene poi questa comparazione, su cui l'invenzion della canzone si ravvolge tutta, se non di ovvio e comunale?	non è altra cosa, che una languida traduzione dello spiritoso epigramma di Q. Catulo: *Consisteram exorientem Auroram forte salutans,* *Cum subito a laeva Roscius exoritur.* *Pace mihi liceat, coelestes dicere vestra:* *Mortalis visus pulcrior esse dea.*

E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice e ingegnosa e dagl'Inglesi a ragion commendata, che fa il signor Addisson fra i reali d'Inghilterra da Carlo Secondo fino al Primo Giorgio discendendo, e alcuni dèi dell'antichità, talché pare la greca mitologia tipo essere della storia britannica. Né io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata canzon del Caro quell'altra sua a Paolo Terzo che comincia *Ne l'apparir del giorno* adotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall'eruditissimo signor Muratori nella sua *Perfetta poesia*. Che diremo delle altre opere del Caro? Il maggior pregio delle *Lettere* sue, checché se ne dica, oltre ad alcuni pochi letterari e pittorici anecdoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazion bembesca; e la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida, e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro.	

Rappresentando allora l'unico elemento testuale in grado di mettere in forte e diretta comunicazione le due maggiori redazioni dell'opera (la linea A45-A45^2-C e l'edizione Pq), si riportano nella tabella che segue tutte le citazioni (esplicite e no, dal momento che Pq tende a dimezzare le porzioni di testo effettivamente trascritte da Virgilio e da Caro) dall'*Eneide* presenti nelle quattro edizioni delle *Lettere di Polianzio*. Tuttavia, dal momento che non è possibile istituire un'equipollenza effettiva tra la suddivisione interna della linea A45-A45^2-C e quella di Pq (che ripensa, riordina, seleziona il materiale), abbiamo scelto di elencare i passi ordinandoli a partire dal Libro e dal numero dei versi, riportando di fianco i riferimenti alle porzioni in traduzione (ma traduzione estesa, quindi non soltanto richiamata *in absentia* come invece avviene, per esempio, per *Aen.*, V, vv. 220-221); fra parentesi tonde si troverà il numero della lettera nella quale rintracciare il testo (secondo il criterio indicato nel paragrafo precedente). La tavola è suddivisa in tre sezioni bipartite – ognuna di esse presenta infatti una porzione dedicata al riferimento all'originale virgiliano e una alla/e traduzione/i. Nella sezione di sinistra si trovano i riferimenti

ai passi citati esclusivamente all'interno della linea A45-A45^2-C; in quella centrale i passi comuni alle quattro edizioni; in quella di destra i passi a esclusivo appannaggio di Pq. Quelle citazioni dal poema virgiliano o dalla traduzione del Caro che non fanno da cardine strutturale del testo (pertanto non costituiscono dei punti di raccordo fra le due linee redazionali, ma vengono variamente impiegate dall'autore) non vengono segnalate: si possono considerare irrilevanti ai fini della ricostruzione dell'evoluzione editoriale dell'opera[21]. A tale criterio generale si aggiungono due specifiche:

- nel caso in cui la citazione del medesimo passo virgiliano avvenga in modalità diversa nel confronto fra A45-A45^2-C e Pq (che è, di fatto, la sola edizione a proporre modifiche strutturali), si prevede l'inserimento di entrambe le lezioni sulla stessa riga, per quanto il riferimento primario appaia in un qualche modo esplicato dall'occorrenza riportata nella doppia colonna centrale;
- differentemente dal caso Pq, per le occorrenze doppie presentate dal gruppo A45-A45^2-C (corrispondenti alla ripetizione, in forma sintetica, di passi già analizzati, nella sezione III dell'opera – ossia le *Lettere ultime di Polianzio*) non seguiamo il medesimo criterio, in quanto esse non sono legate a operazioni di sintesi e/o di rielaborazione complessiva del testo, dunque la loro formulazione è da intendersi come semplice richiamo infratestuale, di valenza radicalmente diversa rispetto alla riscrittura di Pq.

Si tenga poi presente che fra le edizioni Albrizzi edite nel 1745 non esistono differenze, se non per i seguenti due casi isolati:

Aen., II, vv. 274-279: assente in A45/2
Aen., V, vv. 1-2: assente in A45/2

[21] Nell'ordine, per la linea A45-A45^2-C sono: *Aen.*, VI, v. 638 (in I, 1), *Aen.*, II, v. 274 (in I, 2), *Aen.*, IV, v. 692 (in I, 2), *Aen.*, IV, v. 625 (in II, 1), *Aen.*, I, v. 475 (in II, 1), *Aen.*, II, vv. 521-522 (in II, 2), *Aen.*, V, v. 809 (in III, 2), *Aen.*, II, v. 724 (in III, 2); per Pq si tratta di *Aen.*, I, v. 374 (in I). Lo stesso principio si può far valere per una traduzione cariana priva di originale (da *Aen.*, I, v. 33, in III, 2) e per i richiami "mediati" da memorie dantesche e petrarchesche, che Algarotti cita senza far riferimento alla traduzione da essi dipendente: si tratta di *Aen.*, IV, v. 23 e *Aen.*, V, v. 50 (entrambi in II, 1). Vengono esclusi dalla tavola anche i tre riferimenti virgiliani che Algarotti riporta riprendendo le teorie speroniane sulle rime latine (quelle concordanze di suono a fine verso che invece Algarotti riconosce come fortuite); nell'ordine, sono: *Aen.*, I, v. 349; *Aen.*, I, v. 399; *Aen.*, II, v. 433 (tutti in I, 2).

Tavola delle citazioni dall'*Eneide*

A45, A45², C		**A45, A45², Pq, C**		**Pq**	
Originale	Traduzione	Originale	Traduzione	Originale	Traduzione
		I, 26-28 (II, 2 e III, 3; I e II)	Caro, vv. 41-45 (II, 2; I)		
		I, 84-86 (I, 2; I)	Caro, vv. 136-142 (I, 2; I)		
I, 99-101 (I, 2)	Caro, vv. 168-170 (I, 2)				
				I, 116-117 (I)	Caro, vv. 187-191 (I)
		I, 118 (I, 1; I e III)	Caro, vv. 192-193 (I, 1; III)	I, 113-119 (III)	—
		I, 207 (I, 3; I)	Caro, vv. 332-334 (I, 3; I)		
I, 209 (II, 2)	Caro, vv. 342-343 (II, 2)				
I, 384-385 (I, 3)	Caro, vv. 619-623 (I, 3)				
		I, 427-429 (II, 2; I)	Caro, vv. 685-689 (II, 2; I)		
		I, 467-468 (I, 3; I)	Caro, vv. 753-757 (I, 3; I)		
		I, 469-471 (I, 2; I)	Caro, vv. 758-764 (I, 2; I)		
		I, 477-478 (I, 2; I)	Caro, vv. 775-777 (I, 2; I)	I, 477-478 (I)[22]	Caro, vv. 775-777 (I)

[22] La citazione, nella versione presentata da Pq, è in realtà composta da una crasi impropria fra i due versi, con salto del verbo legato ai due nominativi *cervix* e *comae* (*trahuntur* [/ *per terram*]) dal v. 477 e dei primi quattro piedi del v. 478 (*per terram et versa pulvis*), che completano l'azione di *traho* e danno ragione della coordinata.

				I, 538 (III)	—
I, 588-591 (II, 2)	Caro, vv. 959-962 (II, 2)				
I, 693-694 (II, 2)	Caro, vv. 1127-1129 (II, 2)				
I, 727 (I, 2)	Caro, vv. 1182-1184 (I, 2)				
I, 742 (I, 1)	Caro, vv. 1213-1214 (I, 1)				
		I, 752 (III, 3; II)	Caro, v. 1227 (III, 3; II)		
				II, 1-2 (I)	Caro, vv. 1-2 (I)
		II, 50-53 (I, 2 e III, 3; II)	Caro, vv. 87-93 (I, 2)	II, 50 (II)	—
				II, 237-239 (I)	Caro, vv. 396-400 (I)
II, 246-247 (II, 2)	Caro, vv. 413-416 (II, 2)				
II, 274-279 (II, 2)	Caro, vv. 455-462 (II, 2)				
II, 465-468 (I, 1)	Caro, vv. 758-763 (I, 1)				
		III, 42 e III, 42-43 (I, 2 e III, 3; I)	Caro, vv. 87-88 (I, 2, III, 3; I)		
III, 269 (II, 2)	Caro, v. 452 (II, 2)				
III, 482-485 (I, 3)	Caro, vv. 764-767 (I, 3)				

		III, 492 (I, 3; I)	Caro, vv. 778-779 (I, 3; I)		
		III, 533-534 (I, 2; I)	Caro, vv. 835-837 (I, 2; I)		
III, 590-591 (I, 3)	Caro, vv. 931-932 (I, 3)				
III, 594 (II, 2)	Caro, vv. 933-934 (II, 2)				
		III, 602-603 (II, 1; I)	Addison da Virgilio (vv. 47-49) e Algarotti da Addison (II, 1; I)		
		III, 638 (I, 2; I)	Caro, vv. 1003-1004 (I, 1; I)		
III, 655-657 (II, 2)	Caro, vv. 1032-1036 (II, 2)				
IV, 165-168 (II, 2)	Caro, vv. 182-189 (II, 2)				
IV, 216-217 (II, 2)	Caro, v. 333 (II, 2)				
IV, 237 (II, 1)	Caro, vv. 361-362 (III, 1); Dryden, vv. 347-348 e Algarotti da Dryden (III, 1)				
IV, 518-519 (I, 1)	Caro, vv. 803-804 (I, 1)				
IV, 627-629 (I, 1)	Caro, vv. 958-964 (I, 1)				

		IV, 660-662 (I, 2; I)	Caro, vv. 1014-1018 (I, 2; I)		
V, 1-2 (II, 2)	Caro, vv. 1-2 (II, 2)				
		V, 124-128 (I, 1; I)	Caro, vv. 179-186 (I, 1); Porcacchi, vv. 152-163 (I, 1)	V, 124 (I)	—
V, 136-137 (II, 2)	Caro, vv. 197-199 (II, 2)				
V, 178-179 (II, 2)	Caro, vv. 253-255 (II, 2)				
				V, 218-219 (III)	—
		V, 220-221 (III, 3; II)	— [cfr. Caro, vv. 516-517][23]		
V, 306-307 (II, 2)	Caro, vv. 441-444 (II, 2)				
V, 481 (II, 2)	Caro, v. 687 (II, 2)				
		V, 828-833 (I, 1)	Caro, vv. 1180-1184 (I, 1)	V, 828 (I)	—
V, 859-861 (II, 2)	Caro, vv. 1224-1227 (II, 2)				
VI, 298-299 (I, 3)	Caro, vv. 441-443 (I, 3)				
VI, 603-607 (II, 2)	Caro, vv. 904-910 (II, 2)				

[23] Esempio di brano parafrasato e riassunto da Algarotti.

VI, 687-694 (II, 2)	Dryden (vv. 940-941) e Algarotti da Dryden (III, 1)				
		VI, 806-807 (I, 1; I)	Caro, vv. 1213-1215 (I, 1)	VI, 806 (I)	—
		VI, 869-871 (I, 1; I)	Caro, vv. 1314-1318 (I, 1); Piccolomini vv. 1305-1309	VI, 869 (I)	—
VI, 882-883 (I, 3)[24]	Caro, vv. 1335-1339 (I, 3)				
VII, 102-103 (I, 3)	Caro, vv. 159-162 (I, 3)				
VII, 133 (I, 3)	Caro, v. 202 (I, 3)				
VII, 187-190 (II, 2)	Caro, vv. 933-941 (II, 2)				
VII, 445 (I, 2)	Caro, v. 679 (I, 2)				
		VII, 505-508 (I, 1; I)	Caro, vv. 772-779 (I, 1)	VII, 505 (I)	—
VII, 511-515 (I, 1)	—				
VII, 612-615 (II, 2)	Caro, vv. 933-941 (II, 2)				
		VII, 652-654 (II, 2 e III, 3; I e II)	Caro, vv. 1002-1006 (II, 2)		

24 Sull'errore di attribuzione, cfr. il commento.

		VII, 792 (I, 2; I)	Caro, vv. 1124-1126 (I, 2; I)		
VIII, 351-354 (II, 2)	Caro, vv. 540-543 (II, 2)				
VIII, 359-361 (II, 2)	Caro, vv. 548-553 (II, 2)				
VIII, 616 (I, 2)	Caro, vv. 951-954 (I, 2)				
— [cfr. IX, 344]	Caro, vv. 534-535 (I, 2)				
IX, 540-543 (I, 2)	Caro, vv. 838-844 (I, 2)				
IX, 617-620 (II, 2)	Caro, vv. 966-971 (II, 2)				
X, 261-262 (II, 2)	Caro, vv. 393-395 (II, 2)				
X, 385-387 (II, 2)	Caro, vv. 598-603 (II, 2)				
X, 482-483 (II, 2)	Caro, vv. 771-773 (II, 2)				
X, 489 (II, 2)	Caro, vv. 780-782 (II, 2)				
X, 540-542 (II, 2)	Caro, vv. 862-867 (II, 2)				
X, 702-703 (I, 2)	Caro, vv. 1121-1122 (I, 2)				
		X, 831-832 (I, 3; I)	Caro, vv. 1310-1314 (I, 3; I)		

X, 880 (I, 1)	Caro, vv. 1392-1393 (I, 1)				
		XI, 42-44 (I, 1)	Caro, vv. 64-69 (I, 1)	XI, 42 (I)	—
XI, 51-52 (I, 1)	Caro, vv. 79-80 (I, 1)				
				XI, 89-90 (I)	Caro, vv. 134-137 (I)
		XI, 199-202 (II, 2; I)	Caro, vv. 315-319 (II, 2; I)		
		XI, 803-804 (I, 2; I)	Caro, vv. 1270-1272 (I, 2; I)		
XII, 132-133 (I, 3)	Caro, vv. 230-232 (I, 3)				
		XII, 283-284 (I, 2; I)	Caro, vv. 479-481 (I, 2; I)		
XII, 370 (I, 3)	Caro, vv. 607-608 (I, 3)				
XII, 395-397 (I, 1)	Caro, vv. 651-657				
XII, 886 (I, 2)	Caro, vv. 1440-1443 (I, 2)				

Regesto

Concludiamo con un breve regesto sia degli errori meccanici sia dei movimenti redazionali attraversati dalle *Lettere* nel passaggio dalla prima edizione Albrizzi alla Coltellini; non diamo conto degli errori meccanici di A45 e A45², poiché generalmente emendati dagli *Errata-Corrige* posti in chiusura delle edizioni Albrizzi e, in questo, coincidenti con la lezione corrispondente di C[25]. A margine, segnaliamo l'assenza della dedica di Gray in tutte e tre le sezioni da A45.

<u>I, 1</u>

Presenta errori meccanici rispetto alle precedenti A41/1 e A45²: a parte il refuso *interpretri* > *interpreti* (p. 44) e lo scambio fra i libri IV e VI dell'*Eneide* (per le citazioni da Verg., Verg., *Aen.*, IV, vv. 627-629 e VI, vv. 806-807), è notevole la *lectio facilior* «incominciarsi» per «incamiciarsi» (p. 38).

Sul piano filologico-evolutivo, possiamo evidenziare quanto segue:

- (p. 29) che vedeste… desiderarle] che vedeste appresso di me gran tempo è, e che gran tempo è pure che da me desiderate *A45/1*, che vedeste appresso di me buon tempo è, e che buon tempo è pure, che da me desiderate *A45²*
- (p. 30) *provare*] provar *A45/1, A45²*
- (p. 31) quello che è conciso, fiorito quel ch'è severo] quello che conciso è, fiorito quel che severo *A45/1, A45²*
- (p. 32) in parte] *non è in A45/1*
- (p. 34) Né varrebbe dire… folardiana] *non è in A45/1*
- (p. 34) Èmmi… luce] Èmmi venuta, non â guari, alle mani una Version delle Opere di Virgilio di diversi Autori ridata in luce in Venezia da certo Farri *A45/1*
- (p. 34) In Fiorenza 1556] *non è in A45/1*
- (p. 35) fra'… Anguillara] fra' quali il più celebre è quel dell'Anguillara *A45/1, A452* (*E-C- A452 = C*)
- (p. 35) Lasciando adunque stare] Lasciando stare *A45/1, A452* (*E-C- A452 = C*)
- (p. 35) a quella… raccolta] alla ripubblicata dal Farri *A45/1*
- (p. 37) C. … Enea] *non è in A45/1*
- (p. 38) Io… donne] *non è in A45/1*
- (p. 38) I Fati... ep. I] *non è in A45/1*
- (p. 39) C. II] *non è in A45/1*
- (p. 39) Lib. IV] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 39) Ibd.] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 40) Lib. VI] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 40) Lib. V] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 42) Vedi… Des Fontaines] *non è in A45/1*
- (p. 43) *Canto… LXX*] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 45) *O fortunatos… Georg.*, l. II] *non è in A45/1*

[25] Per maggiori dettagli, ad ogni modo, vd. la nostra tesi di dottorato.

I, 2

Non presenta refusi. In merito ai movimenti redazionali, riportiamo:

- (p. 48) *Ne scutica*… 1726] *non è in A45/1*
- (p. 49) Monsieur… III] *non è in A45/1*
- (p. 49) Odiss. Lib. V] *dislocato a testo in A45/1*
- (p. 50) checché… reputato?] *non è in A45/1, ma è aggiunto in E-C A45/1:* checchè dir possano, o stiracchiar più tosto gli Eruditi a questo proposito intorno al perir nell'acqua, genere di Morte dagli Antichi riguardato come di tutti il più funesto
- (p. 53) *et noctem*] at Noctem *A45/1, A45²*
- (p. 56) Né… rimosso] Ne da questa sentenza sarà rimosso *A45/1*
- (p. 59) né Cotton in Inghilterra] *non è in A45/1*

I, 3

Presenta limitati errori meccanici, come mancata accentazione di «tenuità» (p. 61) e l'abbreviazione «*libi.*» invece di «*lib.*» come in A45² o di «*l.*» in A45/1 (pp. 64-66).

Quanto ai movimenti redazionali, si segnala:

- (pp. 61-62) hanno… copia] anno gli articoli, i pronomi, e i verbi ausiliarj *A45/1*
- (p. 62) a tal… I*] non è in A45/1*
- (p. 63) Ma perché] E perchè *A45/1*
- (p. 63) Queste… Sassonia] *non è in A45/1*
- (p. 63) gli scorsi anni] l'anno scorso *A45²*
- (p. 64) *Durate… rebus*] Durate et rebus vosmet *A45/1, A45²*

II, 1

Presenta limitati errori meccanici: *fragli* > *fra gli* A45² (p. 70); *flamme* > *flammae* A45/2, A45² (p. 72).

Nel passaggio di edizione, si evidenzia:

- (p. 68) Guglielmo Nicols… *de Virgilio*] *non è in A45/2*
- (p. 70) Che… ultor!] *non è in A45/2*
- (p. 70) Comecché… Caro] Quanto alla traduzion del Caro *A45/2*
- (p. 70) Vedi fra gli altri… lib. I] *non è in A45/2*
- (p. 71) Ben… far] Comecchè sia, ben farebbe un'Accademia a far *A45/2*
- (p. 72) Oraz… lib. I] *non è in A45/2*
- (p. 73) Parole di Orazio… notati] *non è in A45/2*
- (p. 74) Distico… Poet.] *non è in A45/2*
- (p. 77) essersi greco] se esser greco *A45/2, A45²*
- (p. 77) *Ev'n… sustineas*] *non è in A45/2*
- (p. 79) Verso… Eginetico] *non è in A45/2*

II, 2

Presenta una serie di errori meccanici: *fait* > *fat* $A45^2$ (p. 82); *un'avis* > *un avis* (*ibidem*); *un'Aristarco* > *un Aristarco* A45/2, $A45^2$ (p. 86); *ragionamo* > *ragioniamo* A45/2, $A45^2$ (p. 88); *in darno* > *indarno* (p. 92); *Porto* > *Portò* (p. 92).

Sul piano filologico-evolutivo, abbiamo:

- (p. 81) dispregiati... viaggiator] dispregiati in una; ricordevole, come nel restante tenor della mia Vita, del Viaggiator *A45/2*, $A45^2$
- (p. 82) Il... cortina] *non è in A45/2*
- (p. 82) Il. lib. XI ... III] *non è in A45/2*
- (p. 83) d'essermi io] esser me stato $A45^2$
- (p. 83) Parole... II] *non è in A45/2*
- (p. 85) oltre... conservano] *non è in A45/2*
- (p. 85) Se... dirò] Se voi il mi dimandate, et io il vi dirò *A45/2*, Se voi il mi dimandate, ed io il vi dirò *A452* (*E-C A452* = domandate, et)
- (p. 86) né... soleva] *non è in A45/2*
- (p. 86) Vedi... III] *non è in A45/2*
- (p. 87) se... queste] se per avventura si credessero alcuni da queste *A45/2*
- (p. 88) Purg... XXVI] *non è in A45/2*
- (p. 88) Nel... fine] *non è in A45/2*
- (p. 89) Vita di Giulio Romano] *non è in A45/2*
- (p. 95) Ardentis] *Ardentes A45/2, A452*
- (p. 96) Aurea... Accubat] Aurea fulcra toris. Furiarum maxima juxta / Accubat *A45/2, A452*
- (p. 100) Né questi luoghi... egli stesso ragionando] *non è in A45/2*
- (p. 101) Fra... quello] o quello *A45/2*
- (p. 101) verso... di] verso più felice ancora *A45/2*

III, 1

Presenta un errore meccanico (con *variatio*): *Sastouth* > *Sasbouth* A45/3, $A45^2$ (p. 108) e *Sashout* > *Sasbouth* $A45^2$ (*ibidem*).

Sul piano filologico, invece, si registra quanto segue:

- (p. 104) da gran tempo] buon tempo è *A45/3, A452*
- (p. 104) *Waller... sustineas*] *non è in A45/3*
- (p. 106) Di questo... Virgilio] *non è in A45/3*
- (p. 109) *your thoughts... but he*] *non è in A45/3*

III, 2

Presenta un semplicissimo errore meccanico: *o be* > *to be* $A45^2$ (p. 114).

Ridotti anche i movimenti di lezione:

- (p. 112) Di sì gravoso... I] *non è in A45/3*
- (p. 114) vostro] vostro ec. *A45/3*
- (p. 114) *In... Aeneis*] Nella stessa Prefazione *A45/3*

III, 3

Anche in questo caso, abbastanza circoscritti gli interventi di variazione redazionale:

- (p. 117) L’edizione… terza] *non è in A45/3*
- (p. 119) Né credo io già… version del Caro] *non è in A45/3*
- (p. 119) Nella *Pref.* Alle *Satire* da lui volgarizzate] *non è in A45/3*
- (p. 120) Cic… V] *non è in A45/3*

III, 4

Presenta uno/due refusi: *te* > *the* (p. 123); *rhime* > *rhyme* (p. 123)[26].

Infine, per quanto riguarda la nostra Appendice (che riporta il testo di Pq), possiamo elencare i seguenti refusi:

I

- (p. 130) le si fe > le si fe’
- (p. 131) alfin > al fin (cfr. A45-A45^2-C ed edizioni cariane)
- (p. 136) Tis > ’Tis

II[27]

- (p. 138) Indigment > judgment
- (p. 139) leggieri > leggiera
- (p. 140) da loro > da’ loro

III

- (p. 141) ’ἐρήμας δἰ ἀδέρος > ’ἐρήμας δι’αἰθέρος

IV

- (p. 144) frined > friend

[26] La forma *rhime* è comunque attestata dalla stampa 1702 (v. 12 del testo di Dryden, alla stessa pagina da cui è tratta la citazione di Algarotti).

[27] Alla p. 139 si mantiene il riferimento al libro III (*Terzo*) invece che al VII (*Settimo*) dell’*Eneide*: è, a quanto si evince, un refuso d’autore.

Bibliografia

Opere di Francesco Algarotti

Carteggio inedito, in Id., *Opere del conte Algarotti*, tt. IX, XII, XIII, XIV, presso Carlo Palese, in Venezia 1792-1794.

Dalle "Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro", in Ettore Bonora (a cura di), *Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli 1959, pp. 277-306.

Dialoghi sopra l'ottica neutoniana, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. I, 1763 [ma: 1764].

Discorsi militari, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. IV, 1764, pp. 139-336.

Giornale del viaggio da Londra a Petersbourg (1739), a cura di A.M. Salvadè, introduzione di Antonio Franceschetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.

Il congresso di Citera, in Id., *Opere del conte Algarotti*, agg. al t. VIII, pp. 1-79.

Il newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori, s.e., in Napoli [ma: Venezia] 1737.

Le newtonianisme pour les dames, ou entretiens sur la lumière, sur les couleurs, et sur l'attraction, traduits de l'italien de m. Algarotti, par m. [Louis Adrien] Duperron de Castera, Montalant, Paris 1738, 2 vols.

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, in Id., *Opere varie*, t. I, appresso Giambatista Pasquali, in Venezia 1757.

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, in Id., *Opere del conte Francesco Algarotti*, t. V, per Marco Coltellini, in Livorno 1765.

Lettere filologiche, Tipografia Alvispoli, Venezia 1826.

Lettere sopra l'architettura, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. VI, pp. 169-278.

Lettere sopra la scienza militare del segretario fiorentino, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. IV, pp. 1-138.

Pensieri diversi, a cura di Gino Ruozzi, FrancoAngeli, Milano 1987.

Pensieri diversi, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. VII, pp. 3-208.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

Saggi, a cura di Giovanni Da Pozzo, Laterza, Bari 1963.
Saggio sopra l'imperio degl'Incas, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. III, pp. 169-196.
Saggio sopra l'opera in musica, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. II, pp. 251-390.
Saggio sopra la lingua francese, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. III, pp. 27-63.
Saggio sopra la pittura, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. II, pp. 93-250.
Saggio sopra la rima, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. II, pp. 65-108.
Saggio sopra la rima, a cura di Martina Romanelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2021.
Saggio sopra Orazio, in Id., *Opere del conte Algarotti*, t. III, pp. 359-463.

Altri testi

1. Dizionari, enciclopedie, lessici

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2020.
DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, Zanichelli-Istituto della Enciclopedia Italiana, Bologna-Roma 1979.
DNB = *Dictionary of National Biography*, Smith Elder & Co., London 1885-1927, 63 vols., 3 series of supplements.
EB = *Encyclopaedia Britannica*, edited by Hugh Chisholm, Franklin Hooper, 11th edition, London-New York 1910-1911, 28 vols. and Index.
GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, sotto la direzione di Salvatore Battaglia, poi di Giorgio Bárberi-Squarotti, UTET, Torino 1961-2009, 21 voll., 2 supplementi.
Lexicon = *Totius latinitatis lexicon*, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii patavini, lucubratum, apud Johannem Manfré, Patavii 1771, 4 voll.
Onomasticon = *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di A.M. Giorgetti, Vichi Roma 1977.
Suida = *Suidae lexicon*, ex recognitione Immanuelis Bekkeri, Typis et impensis G. Reimeri, Berolini 1854.
Vocabolario = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze e Venezia, 1612-1738[1].

2. Stampe antiche

Addison John, *Works of the right honourable Joseph Addison*, t. I, T. Johnson, London 1722.
Alembert Jean-Baptiste Le Rond d', *Observations sur l'art de traduire en général et sur cet essai de traduction en particulier*, préface à l'*Essai de traduction de quelques morceaux de Tacite*, in Id., *Mélange de littérature, d'histoire et de philosophie*, nouvelle édition, t. III, aux Dépens de la Compagnie, Amsterdam 1759, pp. 3-32.
Anguillara Andrea dell', *Le Metamorfosi d'Ovidio*, al christianissimo re di Francia Henrico secondo, per Gio. Griffio, in Vinegia 1561.

[1] Nel nostro commento ci riferiamo alternativamente, a seconda delle esigenze cronologico-lessicografiche, alle prime quattro impressioni, veneziane e fiorentine, del *Vocabolario* (1612, 1623, 1691 e 1729-1738).

Baldinucci Filippo, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno, nel quale si esplicano i propri termini e voci, non solo della pittura, scultura ed architettura, ma ancora di altre arti a quelle subordinate, e che abbiano per fondamento il disegno*, per Santi Franchi al segno della Passione, Firenze 1681.
Bartoli P.S., *Sigismundi Augusti Mantuam adeuntis profectio ac triumphus ... Opus ex archetipo Iulii Romani*, Iacobi de Rubeis, Romae 1680.
Boccalini Traiano, *Ragguagli di Parnaso*, eredi Guerigli, Venetia 1630.
Boileau Nicolas Despréaux, *Art poétique*, Isaac Vaillant, La Haye 1722.
—, *Satires*, in Id., *Œuvres de Nicolas Boileau Despréaux, avec des éclaircissemens historiques*, t. I, chez la veuve Alix, à Paris 1740, pp. 9-141.
—, *Art poétique*, in Id., *Œuvres de Nicolas Boileau Despréaux, avec des éclaircissemens historiques*, t. I, pp. 260-318.
—, *Traité du sublime* [1674], in Id., *Œuvres de Nicolas Boileau Despréaux, avec des éclaircissemens historiques*, t. II, pp. 1-130.
Borghini Raffaello, *Il riposo, in cui della pittura e della scultura si favella, de' più illustri pittori e scultori, e delle più famose opere loro si fa mentione*, Michele Nestenus e Francesco Moucke, Firenze 1730 (1584).
Bouhours Dominique, *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, chez Jacques le Jeune, à Amsterdam 1671.
—, *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, S. Mabre-Cramoisy, Paris 1687.
Caro Annibale, *Rime del commendatore Annibal Caro*, Aldo Manutio, Venetia 1582.
—, *L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro, con la giunta delle sue Rime, notabilmente accresciute, e la commedia degli Straccioni*, per Pietrantonio Bernio, in Verona 1728.
—, *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a' lettori. Colla vita dell'autore scritta dal signor Antonio Federigo Seghezzi, e da lui riveduta e ampliata*, per Giuseppe Comino, in Padova 1742, 3 voll.
Castelvetro Lodovico, *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro*, appresso Seth Viotto, in Parma 1573.
Cicerone, *Lettres de Cicéron à Atticus*, avec des remarques et le texte latin de l'édition de Graevius, par M. l'abbé Mongault, chez Florentin Delulne, à Paris 1714, 4 vols.
Conti Antonio, *Prose e poesie*, t. I, presso Giambattista Pasquali, in Venezia 1739.
Corticelli Salvatore, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Lelio Dalla Volpe, Bologna 1745.
Cotton Charles, *Scarronides, or Virgil Travestie, a mock poem on the first book of Virgil's Aeneis, in English burlesque*, n.p., London 1664.
—, *Scarronides, or Virgil travestie, a mock poem on the fuorth book of Virgil's Aeneis, in English burlesque*, n.p., London 1664-1665.
Crasso Lucio, *Elogii d'uomini letterati*, t. I, per Combi & La Noù, in Venetia 1666.
Crescimbeni G.M., *L'Arcadia ... di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, colla giunta del Catalogo de' medesimi*, per Antonio de' Rossi, in Roma 1711.
—, *L'istoria della volgar poesia*, nella seconda impressione fatta l'anno 1714 d'ordine della ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata; e in questa terza pubblicata unitamente co' i *Comentari* intorno alla medesima, riordinata ed accresciuta, tt. I-II e IV, presso Lorenzo Basegio, in Venezia 1730.
—, *La bellezza della volgar poesia*, in Id., *L'istoria della volgar poesia*, nella seconda impressione fatta l'anno 1714 d'ordine della ragunanza degli Arcadi, corretta,

riformata, e notabilmente ampliata; e in questa terza pubblicata unitamente co' i *Comentari* intorno alla medesima, riordinata ed accresciuta, t. VI.

Dryden John, *Fables, Ancient and Modern*, n.p., London 1700.

—, *Sylvae, or The second part of poetical miscellanies*, printed for Jacob Tonson, London 1702.

—, *The works of Virgil, containing his Pastorals, Georgics and Aeneis*, tt. I-II, printed for Jacob Tonson, London 1716.

Fabricius J.A., *Bibliotheca latina, sive notitia de auctorum veterum latinorum, quorumcunque scripta ad nos pervenerunt, distributa in libros IV*, t. I, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1728.

Facciolati Jacopo, *Ortografia moderna italiana con qualche altra cosa di lingua, per uso del Seminario di Padova*, in Seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova 1721.

Fasold Johann, *Graecorum veterum hierologia, hoc est de plurimis Graecorum gentilium antiquitatibus ritibus que sacris inprimis de festis diebus, sacerdoribus, templis et aris de ludis item ac certaminibus dissertatio XII decadibus comprehensa*, ompensis Johannis Bielken, Ienae 1676.

Fénelon (François de Salignac de La Mothe-Fénelon), *Lettre écrite à l'Académie françoise, sur l'éloquence, la poésie, l'histoire etc.*, in Id., *Dialogues sur l'éloquence en général et sur celle de la chaire en particulier, avec une lettre écrite à l'Académie françoise*, nouvelle édition, chez la veuve Étienne, à Paris 1740, pp. 253-419.

Folard Jean-Charles, *Traité de la colonne, la manière de la former et de combattre dans cet ordre*, in *Histoire de Polybe*, nouvellement traduite du grec par d[om] Vincent Thuillier, t. I, Gandouin-Giffart-Armand, Paris 1727, pp. v-xxxv.

Fontanini Giusto, *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini ... con le annotazioni del signor Apostolo Zeno istorico e poeta cesareo*, Pasquali, Venezia 1753, 2 voll.

Fontenelle Bernard le Bovier de, *Eloge de M. Varignon*, in *Histoire de l'Académie des Sciences*, Imprimerie royale, Paris 1722, pp. 136-146.

Galilei Galileo, *Opere di Galileo Galilei linceo nobile fiorentino ... in questa nuova editione insieme raccolte, e di varii trattati dell'istesso autore non più stampati accresciute*, eredi di Evangelista Dozza, in Bologna 1656, 2 voll.

Gigli Girolamo, *Regole per la toscana favella dichiarate per la più stretta, e più larga osservanza in dialogo tra maestro e scolare*, Antonio de' Rossi, Roma 1721.

Giornale de' letterati d'Italia, t. XXII, per Giovanni Gabriello Ertz, Venezia 1715.

Giovio Paolo, *Elogia virorum literis illustrium, quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere. Ex eiusdem musæo (cuius descriptionem una exhibemus) ad viuum expressis imaginibus exornata*, Petri Pernae typographi, Basilea 1577.

Gravina Gianvincenzo, *Della ragion poetica libri due e Della tragedia libro uno*, presso Angiolo Geremia in Campo di S. Salvatore all'insegna della Minerva, in Venezia 1731, 2 voll.

—, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna scritto per l'eccellentissima signora principessa d. Isabella Vecchiarelli Santa Croce dall'abbate Gian Vincenzio Gravina, fra gli arcadi Opico Erimanteo, uno de' fondatori d'Arcadia*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, t. XX, appresso Simone Occhi, in Venezia 1739, pp. 137-171.

Guidiccioni Cristoforo, *Tragedie trasportate dalla greca nell'italiana favella*, nella stamperia di Filippo Maria Benedini, in Lucca 1747.

Lalli G.B., *L'Eneide travestita*, eredi Facciotti, in Roma 1543.

Lazzarini Domenico, *Osservazioni sopra la traduzione di Lucrezio del Sig. Alessandro Marchetti*, in Id., *Osservazioni sopra la Merope del signor marchese Scipion Maffei, ed altre varie operette parte finora qua e là disperse, parte non più pubblicate, del signor abate Domenico Lazzarini di Morro …*, Niccolò e Marco Pagliarini, Roma 1743, pp. 29-74.
Le Franc Pompignan J.J., *Observations sur les écrits modernes*, t. XIV, Chaubert, Paris 1738.
—, *Didon*, nouvelle édition, considérablement retouchée, Chaubet, Paris 1746.
Lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo, t. II, Lelio della Volpe, Bologna 1744.
Locke John, *Some thoughts concerning education*, A. and J. Churchill, London 1694.
Lucano, *La Pharsale de Lucain, trad. en vers p. Mr de Brébeuf*, s.e., à Paris 1682.
Maffei Scipione, *Traduttori italiani, o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori*, Sebastian Coleti, Venezia 1720.
Manso G.B., *Vita*, in Torquato Tasso, *Opere*, t. I, nella stamperia di S.A.E. per il Tartini e Franchi, in Firenze 1724, pp. I-LXXIV.
Matanasio Crisostomo (Themiseul de Staint-Hyacinte), *Matanasiana, ou Mémoires littéraires, historiques et critiques, du docteur Matanasius*, chez la veuve de Charles Le Vier, à La Haye 1740, 2 vols.
Mazzuchelli Gianmaria, *Algarotti (Francesco), conte*, s.v., in Id., *Scrittori d'Italia*, t. I, parte I, presso a Giambattista Bossini, in Brescia 1753, pp. 479-486.
Mémoires pour servir à l'histoire de monsieur le chevalier de Folard, s.e., à Ratisbonne 1753.
Ménage Gilles, *Menagiana, ou les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition*, t. I, Pierre Delaune, Paris 1694.
—, *Mescolanze di Egidio Menagio*, prima edizione veneta corretta ed ampliata, presso Giambatista Pasquali, in Venezia 1736.
Michelessi Domenico, *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti*, Giambatista Pasquali, Venezia 1770.
Muratori L.A., *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia rubati al segreto, e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*, s.e., in Napoli 1703.
—, *Della perfetta poesia italiana*, nella stampa di Bartolomeo Soliani, in Modena 1706, 2 voll.
—, *Antiquitates italicae medi aevii, sive dissertationes de moribus, ritibus, religione regimine, magistratibus legibus studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foderibus aliisque faciem et mores italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad Annum usque MD*, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1738-1742, 6 voll.
Nicols William, *De literis inventis libri sex*, apud Henricum Clementem Bibliopolam, Londini 1711.
Pallavicini S.B., *Opere*, tt. I-II, appresso Giambatista Pasquali, in Venezia 1744.
Pope Alexander, *Miscellany poems*, t. I, sixth edition, printed for Bernard Lintot, London 1732.
—, *The first epistle of the second book of Horace, imitated*, printed for T. Cooper, London 1737.
—, *An essay on criticism*, with notes of W. Warburton, printed for Henry Lintot, London 1740.
—, *The Dunciad, in four books, printed in according to the complete copy foundin the year 1742, with the Prolegomena of Scriblerius and Notes variorum* [ma: William Warburton], printed for M. Cooper, London 1743.
Pope Alexander, Arbunthot John, *Memoirs of the extraordinary life, works and discoveries of Martinus Scriblerus*, printed by and for George Faulkner, Dublin 1741.

Quadrio F.S., *Della storia e della ragione d'ogni poesia volumi quattro, ... Alla serenissima altezza di Francesco III duca di Modena, Reggio, Mirandola*, per Ferdinando Pisarri, in Bologna 1739-1752.

Quattromani Sertorio, *Di Sertorio Quattromani gentiluomo et accademico cosentino lettere diverse. Il IV libro di Vergilio in verso toscano. Trattato della metafora. Parafrasi toscana della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune poesie toscane, e latine*, Felice Mosca, Napoli 1714.

Rogacci Benedetto, *Pratica e compendiosa istruzzione a' principianti…*, Niccolò Pezzana, Venezia 1720.

Roscommon Wentworth Dillon (conte di), *Essay on translated verse*, Jacob Tonson, London 1684.

Salvini A.M., *Annotazioni sopra le Rime di messer Giusto de' Conti*, in Giusto de' Conti, *La bella mano*, per J. Guiducci e Santi Franchi, in Firenze 1715, pp. 196-263.

—, *Prose toscane ...*, t. I, appresso Angelo Pasinelli, in Venezia 1734.

—, *Discorsi accademici ...*, t. I, appresso Angelo Pacinelli, in Venezia 1735.

Scarron Paul, *Virgile travesty en vers burlesques*, chez Abraham Wolfgang, à Amsterdam 1668.

Speroni Sperone, *Discorsi di M. Sperone Speroni sopra Virgilio*, in Id., *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, tratte da' mss. originali*, t. IV, appresso Domenico Occhi, in Venezia 1740, pp. 419-579.

Stigliani Tommaso, *Arte del verso italiano*, Angelo Bernabò dal Verme, Roma 1658.

Tasso Torquato, *Il Cataneo ovvero degl'idoli. Dialogo*, in Id., *Opere*, t. III, nella stamperia di S.A.E. per il Tartini e Franchi, in Firenze 1724, pp. 297-309.

Thoulier d'Olivet Joseph, *Histoire de l'Académie françoise*, t. II, chez Jean-Baptiste Coignard fils, à Paris 1730.

Vasari Giorgio, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, t. V, Giunti, Firenze 1568.

Virgilio, *La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima* [da Tommaso Cambiatore e riveduta da Giampaolo Vasio], per Bernardino Vitali, in Venegia 1532.

—, *Publii Vergilii Maronis poetae Mantuani Aeneidos liber quartus. Lo quarto libro dell'Eneida vergiliana con verso heroico in lingua thosca tradotto per m. Nicolo Liburnio vinitiano*, stampata per Giovan Antonio de Nicolini da Sabio, in Vinegia 1532.

—, *La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima, per M. Giovanpaulo Vasio* [ma: T. Cambiatore], per Bernardino Vitali, in Vinegia 1538.

—, *Il sesto libro dell'Eneide, tradotto in lingua toscana, e in versi sciolti, da M. Giovanni Pollio Polastrino*, per Giovanantonio e Domenico fratelli Volpini, in Vinetia 1540.

—, *Il libro ottavo de la Eneide di Vergilio, per messer Giovanni Giustiniano di Candia*, per Giovann'Antonio & Pietro fratelli de Nicolini da Sabio, in Vinegia 1542.

—, *Opera nunc recens accuratissime castigata, cum XI acerrimi iudicii virorum commentariis*, apud Iuntas, Venetiis 1544.

—, *The XIII bukes of Eneados of the famose poete Virgill translatet out of latyne verses into Scottish metir, by the Reverend father in God, Mayster Gawin Douglas bishop of Dunkel*, William Copland, imprinted at London 1553.

—, *Della Eneide di Virgilio detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima libro primo*, per Valerio Dorico, in Roma 1554.

—, *Opere di Vergilio cioè la Bucolica, la Georgica et l'Eneida, nuovamente da diversi eccellentissimi auttori tradotte in versi sciolti, et con ogni diligentia raccolte da M. Lodovico Domenichi, con gli argomenti et sommari del medesimo posti dinanzi a ciascun libro*, Giunta, Fiorenza 1556.

—, *Il Primo libro dell'Eneide di Vergilio tradotto da M. Alessandro Sansedoni, a M. Aurelia Tolomei*, in *Opere di Vergilio ...*, ff. 94r-112v.
—, *Il Secondo libro dell'Eneide di Vergilio del S. Hippolito de Medici cardinale, alla signora Giulia Gonzaga*, in *Opere di Vergilio ...*, ff. 113r-133r.
—, *Il Quinto libro dell'Eneide di Vergilio tradotto per M. Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Al signor Sigismondo da Este*, in *Opere di Vergilio ...*, ff. 172v-191r.
—, *Il Sesto libro dell'Eneide di Vergilio, tradotto da M. Alessandro Piccolomini, a la nobilissima madonna Frasia Venturi*, in *Opere di Vergilio ...*, ff. 191v-214r.
—, *I primi quattro libri dell'Eneide, tradotti da Gieronimo Zoppio, con annotazioni*, per Alessandro Benaccio, in Bologna 1558.
—, *L'opere di Vergilio, cioè la Bucolica, Georgica et Eneida nuovamente da diversi eccellentissimi auttori tradotte in versi sciolti et con ogni diligentia raccolte da M. Lodovico Domenichi. Con figure bellissime et argomenti o sommarii del medesimo, poste dinanzi a ciascun libro*, per Onofrio de' Farri et fratelli, in Venetia 1559.
—, *L'opere di Vergilio, cioè la Bucolica, Georgica et Eneida nuovamente da diversi eccellentissimi auttori tradotte in versi sciolti et con ogni diligentia raccolte da M. Lodovico Domenichi. Con figure bellissime et argomenti o sommarii del medesimo, poste dinanzi a ciascun libro*, per Domenico Farri, in Venetia 1562, 1573.
—, *Della Eneide di Virgilio detta in ottava rima da m. Vincentio Menni libro quarto*, per Andrea Bresciano, in Perugia 1560.
—, *Della Eneide di Vergilio il quarto libro tradotto in ottava rima per M. Gio. Battista Filippi genovese alla signora Pellegrina Gentile, et altre rime aggiunte del medesimo*, appresso Antonio Bellone, in Genova 1562.
—, *Libro primo della Eneida ridotto da Andrea dell'Anguillara in ottava rima*, appresso di Gratioso Perchacino, in Padova 1564.
—, *Il secondo libro dell'Eneida di Virgilio, ridotto da M. Alessandro Guarnello romano, in ottava rima*, appresso Giulio Bolano de gl'Accolti, Roma 1556.
—, *Il Quarto libro dell'Eneide di Virgilio in ottava rima, di Stephano Ambros Schiappalaria, con alcune annotationi di uno suo familiare*, per Christophoro Plantino, in Anversa 1568.
—, *Della Eneide di Virgilio detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima. Et da Christoforo cieco da Forlì, posta in luce. Libro primo*, per Dominico de Franceschi, in Venetia 1571.
—, *L'Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro*, appresso Bernardo Giunti e fratelli, in Venetia 1581.
—, *Il quarto libro dell'Eneida di Vergilio ridotto in ottava rima da M. Castore Durante academico viterbese*, per Agostino Colaldi da Civita Ducale, Viterbo 1569.
—, *L'Eneide di Virgilio, ridotta da Ercole Udine in ottave rime*, presso Giovan Battista Ciotti, in Venezia 1607.
—, *Eneide toscana dal Sig.r Lelio Guidiccioni dedicata co' suoi discorsi all'em.mo sig.re il sig.r cardinale Antonio Barberino*, appresso Vitale Mascardi, in Roma 1642.
—, *L'Eneide di Virgilio volgarizzata da Teodoro Angelucci da Belforte*, per Ettorre Cicconio in Napoli 1649.
—, *The works of Publius Virgilius Maro translated by John Ogilby*, printed for T.R. and E.M. for John Crook, London 1649.
—, *Traduction de l'Énéïde de Virgile par Mr. de Segrais*, chez Claude Barbin, à Paris 1668-1681, 2 vols.

—, *Opera, interpretatione et notis illustrauit Carolus Ruaeus Soc. Jesu. Jussu christianissimi regis, ad usum serenissimi Delphini*, apud Simonen Bernard, Parisiis 1675.
—, *Eneide di Virgilio di Bartolomeo Beverini*, presso Iacinto Paci, in Lucca 1680.
—, *Eneide di Virgilio di Bartolomeo Beverini*, per Gioseffo Longhi, in Lucca et in Bologna 1683.
—, *The works of Virgil, translated into English verse by the right honourable Richard late Earl of Lauderdale*, printed for Bernard Lintott, London 1709.
—, *Il IV libro di Vergilio in verso toscano*, in Sertorio Quattromani, *Di Sertorio Quattromani gentiluomo et accademico cosentino lettere diverse. Il IV libro di Vergilio in verso toscano. Trattato della metafora. Parafrasi toscana della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune poesie toscane, e latine*, pp. n.n.
—, *Les œuvres de Virgile, traduction nouvelle, avec des notes critiques et historiques. par P. F. Catrou*, chez Jean Barbou, à Paris 1716, 6 vols.
—, *Aeneis in blank verse*, by Joseph Trapp, s.e., London 1718-1720, 2 vols.
—, *Bucolica, Georgica et Aeneis, ex recensione Alexandri Cuninghamii Scoti*, Hamilton&Balfour, Edimburgi 1743.
—, *Les œuvres de Virgile traduites en françois, le texte vis-à-vis la traduction, ornées des figures en taille-douce, avec des remarques, par M. abbé Des Fontaines*, chez Quillau, à Paris 1743, 4 vols.
Waller Edmund, *The workes of Edmond Waller, esquire, lately a member of the honourable House of Commons, in this present parliament*, Thomas Walkley, London 1645.
—, *Works of Edmund Waller Eq. in verse and prose*, published by Mr. Fenton, J. Tonson, London 1730.
Yart Antoine, *Idée de la poésie angloise, ou Traduction des meilleurs poètes anglois qui n'ont point encore paru dans notre langue, avec un jugement sur leurs ouvrages et une comparaison de leurs poésies avec celles des auteurs anciens et modernes*, t. VII, chez Briasson, à Paris 1756.

3. Edizioni di riferimento

Alighieri Dante, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, in Società Dantesca Italiana (direzione), *Le opere di Dante Alighieri. Edizione nazionale*, vol. VII, tt. II-IV, Mondadori, Milano 1966-1967.
Ariosto Ludovico, *Orlando furioso*, introduzione, note e commenti di Marcello Turchi, con un saggio di Edoardo Sanguineti, Garzanti, Milano 2000, 2 voll.
Leopardi Giacomo, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata di Giuseppe Pacella, Garzanti, Milano 1991, 3 voll.
Molière (Jean-Baptiste Poquelin), *Le tartuffe, ou L'imposteur*, avec une note sur le théâtre au XVII siècle, une biographie chronologique de Molière par Raymond Bernex, Bordaux, Paris 1966.
Petrarca Francesco, *Trionfi*, introduzione e note di Guido Bezzola, Rizzoli, Milano 1984.
—, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, nuova edizione aggiornata, Mondadori, Milano 2004.
Tasso Torquato, *Gerusalemme liberata*, a cura di Franco Tomasi, Rizzoli, Milano 2011[3].

4. Bibliografia critica

Angelini Anna, *Spazio marino e metafore della morte nel mondo antico*, «I Quaderni del Ramo d'Oro», n.s., 2012, pp. 49-62.

Arato Franco, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Marietti, Genova 1991.

Baini Giuseppe, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, vol. II, Società Tipografica, Roma 1828.

Barbafieri Carine, *«Il est peut-être le seul de l'Antiquité qui ait su parler de galanterie». Pétrone, figure tutélaire des mondains à l'âge classique*, «Littératures classiques», LXXVII, 1, 2012, pp. 33-47, <https://www.cairn.info/revue-litteratures-classiques1-2012-1-page-33.htm#> (09/2022).

Binni Walter, *La letteratura nell'epoca arcadico-razionalistica*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1968, pp. 381-382.

Bonora Ettore, *Consensi e dissensi intorno all'«Eneide» del Caro*, in Id., *Stile e tradizione. Studi sulla letteratura italiana dal tre al cinquecento*, Istituto editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1960, pp. 91-102.

Boscherini Silvano, *La dottrina medica comunicata* per epistulam, in Id., *Parole e cose. Raccolta di scritti minori*, a cura di Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni Volante, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 209-222, doi: 10.36253/978-88-6453-413-8.

Brizzi G.P., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Il Mulino, Bologna 1976.

Brunel Thierry, *Le travestissement comme entreprise de démolition ou de célébration. De la Pharsale au Lucain Travesty de Georges de Brébeuf*, «Arts et Savoirs», III, 2013, <https://journals.openedition.org/aes/615> (09/2022).

Costa Gustavo, *Epicureismo e pederastia, il «Lucrezio» e l'«Anacreonte» di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Olschki, Firenze 2012.

Da Pozzo Giovanni, *Note*, in Francesco Algarotti, *Saggi*, pp. 515-614.

—, *Nota filologica*, in Francesco Algarotti, *Saggi*, pp. 609-612.

—, *Indice delle opere*, in Francesco Algarotti, *Saggi*, pp. 617-631.

—, *Indice dei nomi*, in Francesco Algarotti, *Saggi*, pp. 633-657.

Ferrari Angela, Lala Letizia, Pecorari Filippo *et al.* (a cura di), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020.

Finodi Armando, *La geografia culturale di Francesco Algarotti*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», XXI, 1, 2019, pp. 5-29.

Fornara Simone, *Il Settecento*, in Bice Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Bari 2008, pp. 159-177.

Francovich Carlo, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, t. XLIV, *Salò. Castiglione Fiorentino*, a cura di Albano Sorbelli, Olschki, Firenze 1930.

Juri Amelia, *Anton Federico Seghezzi editore delle «Opere» di Pietro Bembo (Venezia, Hartzhauser, 1729): prime osservazioni sul commento ai poeti rinascimentali nel Settecento*, in Gabriele Bucchi, C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, Longo Editore, Ravenna 2017, pp. 33-46.

Mangione Daniela, *Il demone ben temperato. Francesco Algarotti tra scienza e letteratura, Italia ed Europa*, Sinestesie, Avellino 2018 (e-book).

Pastore Stocchi Manlio, Pizzamiglio Gilberto (a cura di), *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2014.

Petrobelli Pierluigi, *Tartini, Algarotti e la corte di Dresda*, «Analecta musicologica», 2, 1965, pp. 72-84.

—, *Tartini, le sue idee e il suo tempo*, Libreria musicale italiana, Lucca 1992.

Poli Diego, *Annibal Caro e la ricerca dell'epica perduta*, in Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*. Atti del Convegno di Studi (Macerata, 16-17 giugno 2007), eum, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2009, pp. 247-285.

Polin Giovanni, *Francesco Algarotti nei manoscritti 1257 A e 1257 B della Biblioteca Comunale di Treviso. Frammenti, abbozzi e citazioni di argomento teatrale e musicale*, «Studi Goldoniani. Quaderni annuali di storia del teatro e della letteratura veneziana nel Settecento», XVI, 8 n.s., 2019, pp. 89-119.

Puppo Mario, *Lingua e cultura nelle discussioni del Settecento*, in Id., *Critica e linguistica nel Settecento*, Fiorini, Verona 1975, pp. 11-54.

—, *Appunti sul problema della costruzione della frase nel Settecento*, in Id., *Critica e linguistica nel Settecento*, pp. 135-140.

—, *Tradizione retorica e nuovi miti storiografici*, in Id., *Critica e linguistica nel Settecento*, pp. 137-160.

Rabboni Renzo, *L'edizione delle «Opere» di Tasso: due iniziative di primo Settecento (Venezia 1722, Firenze 1724)*, in Gabriele Bucchi, C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, pp. 47-63.

Romanelli Martina, *Il "Bellum civile" di Petronio in una traduzione (perduta) di Francesco Algarotti*, «LEA – Lingue e Letterature di Oriente e di Occidente», 9, 2018, pp. 209-279, doi: 10.13128/lea-1824-484x-10987.

—, *Tra Aristarco e Galileo: appunti per un glossario critico nelle* Lettere di Polianzio *di Francesco Algarotti*, in Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, *et al.* (a cura di), *Letteratura e scienze*. Atti del XXIII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Pisa, 12-14 settembre 2019), Adi editore, Roma 2021, <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze/Romanelli.pdf> (09/2022).

Rosiello Luigi, *Analisi semantica dell'espressione "genio della lingua" nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*. Atti del quarto Congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Magonza e Colonia, 28 aprile-1 maggio 1962), Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1965, pp. 373-385.

Ruozzi Gino, *Forme in prosa di Francesco Algarotti*, in Id., *Quasi scherzando. Percorsi nel Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Carocci, Roma 2012, pp. 28-38.

Salvadè A.M., *Introduzione*, in Francesco Algarotti, *Poesie*, Aragno, Torino 2009, pp. IX-XLV.

Santini Carlo, *Strategie e tecniche per 'tradurre' l'*Eneide*: Annibal Caro e la vicenda di Didone*, in Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*. Atti del Convegno di Studi (Macerata, 16-17 giugno 2007), pp. 201-217.

Savoretti Moreno, *L'Eneide di Virgilio nelle traduzioni cinquecentesche in ottava rima di Aldobrando Cerretani, Lodovico Dolce e Ercole Udine*, «Critica letteraria», III, 112, 2001, pp. 449-457.

Seret-Dereau Claude-Brigitte, *Le personnage d'Énée dans la littérature française*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 2, 2001, pp. 195-238, <https://www.persee.fr/docAsPDF/bude_0004-527_2001_num_1_2_2030.pdf> (09/2022).

Serianni Luca, *La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale*, in Enrico Malato (direzione), *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, *Il Settecento*, Salerno editrice, Roma 1998, pp. 218-224.

Spaggiari William, *Introduzione*, in Francesco Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di William Spaggiari, Guanda, Parma 1991, pp. VII-XXX.

—, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, in Francesca Fedi, Duccio Tongiorgi (a cura di), *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII. Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange. Great Britain and Italy in the long 18th century*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Modena, 21-23 maggio 2015), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 169-186.

—, *Dall'Arcadia al Parnaso: il canone della moderna poesia*, in Gabriele Bucchi, C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, pp. 21-32.

Vagni Giacomo, *I poeti del Cinquecento nelle prose di Parini e Bettinelli*, in Gabriele Bucchi, C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, pp. 65-77.

Vernant Jean-Paul, *La belle mort et le cadavre outragé*, in Gherardo Gnoli, Jean-Paul Vernant (éd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1982, pp. 45-76.

Viola Corrado, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorini, Verona 2001.

Indice dei nomi[*]

[*] Si escludono il nome di Algarotti e i corrispettivi pseudonimi arcadici (Polianzio Dorico, Egesarco Leontino); i nomi biblici, mitologici, letterari, geografici.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, edited by Martina Romanelli, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-9273-995-6, DOI 10.36253/978-88-9273-995-6

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA
BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA: COLLANA, RIVISTE E LABORATORIO

Opere pubblicate

I titoli qui elencati sono stati finanziati dal Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (e dai precedenti Dipartimenti in esso confluiti), prodotti dal Laboratorio editoriale Open Access e pubblicati dalla Firenze University Press

Volumi ad accesso aperto
(<http://www.fupress.com/comitatoscientifico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>)

Stefania Pavan, *Lezioni di poesia. Iosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, 2006 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 1)
Rita Svandrlik (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*, 2008 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 2)
Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 66)
Fiorenzo Fantaccini, *W.B. Yeats e la cultura italiana*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 3)
Arianna Antonielli, *William Blake e William Butler Yeats. Sistemi simbolici e costruzioni poetiche*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 4)
Marco Di Manno, *Tra sensi e spirito. La concezione della musica e la rappresentazione del musicista nella letteratura tedesca alle soglie del Romanticismo*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 5)
Maria Chiara Mocali, *Testo. Dialogo. Traduzione. Per una analisi del tedesco tra codici e varietà*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 6)
Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 95)
Stefania Pavan (a cura di), *Gli anni Sessanta a Leningrado. Luci e ombre di una* Belle Époque, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 7)
Roberta Carnevale, *Il corpo nell'opera di Georg Büchner. Büchner e i filosofi materialisti dell'Illuminismo francese*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 8)
Mario Materassi, *Go Southwest, Old Man. Note di un viaggio letterario, e non*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 9)
Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini, *altri canoni / canoni altri. pluralismo e studi letterari*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 10)
Claudia Vitale, *Das literarische Gesicht im Werk Heinrich von Kleists und Franz Kafkas*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 11)
Mattia Di Taranto, *L'arte del libro in Germania fra Otto e Novecento: Editoria bibliofilica, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della* Jahrhundertwende, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 12)
Vania Fattorini (a cura di), *Caroline Schlegel-Schelling: «Ero seduta qui a scrivere». Lettere*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 13)
Anne Tamm, *Scalar Verb Classes. Scalarity, Thematic Roles, and Arguments in the Estonian Aspectual Lexicon*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 14)
Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 143)

Beatrice Töttössy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 15)

Diana Battisti, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 16)

Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 144)

Martha L. Canfield (a cura di), *Perù frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa: dalle radici all'impegno cosmopolita = Perù frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa: de las raíces al compromiso cosmopolita*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 17)

Gaetano Prampolini, Annamaria Pinazzi (eds), *The Shade of the Saguaro / La sombra del saguaro: essays on the Literary Cultures of the American Southwest / Ensayos sobre las culturas literarias del suroeste norteamericano,* 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 18)

Ioana Both, Ayşe Saraçgil, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canoni letterari*, 2013 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 152)

Valentina Vannucci, *Letture anti-canoniche della biofiction, dentro e fuori la metafinzione. Il mondo 'possibile' di* Mab's Daughters, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 19)

Serena Alcione, *Wackenroder e Reichardt: musica e letteratura nel primo Romanticisimo tedesco*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 20)

Lorenzo Orlandini, The relentless body*. L'impossibile elisione del corpo in Samuel Beckett e la* noluntas *schopenhaueriana*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 21)

Carolina Gepponi (a cura di), *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 22)

Valentina Milli, *«Truth is an odd number». La narrativa di Flann O'Brien e il fantastico*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 23)

Diego Salvadori, *Il giardino riflesso. L'erbario di Luigi Meneghello*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 24)

Sabrina Ballestracci, Serena Grazzini (a cura di), *Punti di vista - Punti di contatto. Studi di letteratura e linguistica tedesca*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 25)

Massimo Ciaravolo, Sara Culeddu, Andrea Meregalli, Camilla Storskog (a cura di), *Forme di narrazione autobiografica nelle letterature scandinave. Forms of Autobiographical Narration in Scandinavian Literature*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 26)

Lena Dal Pozzo (ed.), *New Information Subjects in L2 Acquisition: Evidence from Italian and Finnish*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 27)

Sara Lombardi (a cura di), *Lettere di Margherita Guidacci a Mladen Machiedo*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 28)

Giuliano Lozzi, *Margarete Susman e i saggi sul femminile*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 29)

Ilaria Natali, *«Remov'd from Human Eyes»: Madness and Poetry. 1676-1774*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 30)

Antonio Civardi, *Linguistic Variation Issues: Case and Agreement in Northern Russian Participial Constructions*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 31)

Tesfay Tewolde, *DPs, Phi-features and Tense in the Context of Abyssinian (Eritrean and Ethiopian) Semitic Languages* (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 32)

Arianna Antonielli, Mark Nixon (eds), *Edwin John Ellis's and William Butler Yeats's The Works of William Blake: Poetic, Symbolic and Critical. A Manuscript Edition, with Critical Analysis*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 33)

Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 34)

Silvano Boscherini, *Parole e cose: raccolta di scritti minori*, a cura di Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni Volante, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 35)
Ayşe Saraçgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*, 2016 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 183)
Michela Graziani (a cura di), *Trasparenze ed epifanie. Quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienza*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 36)
Caterina Toschi, *Dalla pagina alla parete. Tipografia futurista e fotomontaggio dada*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 37)
Diego Salvadori, *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 38)
Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2*, 2017 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 194)
Michela Landi, *La double séance. La musique sur la scène théâtrale et littéraire / La musica sulla scena teatrale e letteraria*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 39)
Fulvio Bertuccelli (a cura di), *Soggettività, identità nazionale, memorie. Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 40)
Susanne Stockle, *Mare, fiume, ruscello. Acqua e musica nella cultura romantica*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 41)
Gian Luca Caprili, *Inquietudine spettrale. Gli uccelli nella concezione poetica di Jacob Grimm*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 42)
Dario Collini (a cura di), *Lettere a Oreste Macrì. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 43)
Simone Rebora, *History/Histoire e Digital Humanities. La nascita della storiografia letteraria italiana fuori d'Italia*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 44)
Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*, 2018 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 203)
Francesca Di Meglio, *Una muchedumbre o nada: Coordenadas temáticas en la obra poética de Josefina Plá*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 45)
Barbara Innocenti, *Il piccolo Pantheon. I grandi autori in scena sul teatro francese tra Settecento e Ottocento*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 46)
Oreste Macrí, Giacinto Spagnoletti, *«Si risponde lavorando». Lettere 1941-1992*, a cura di Andrea Giusti, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 47)
Michela Landi, *Baudelaire et Wagner*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 48)
Sabrina Ballestracci, *Connettivi tedeschi e poeticità: l'attivazione dell'interprete tra forma e funzione. Studio teorico e analisi di un caso esemplare*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 49)
Ioana Both, Angela Tarantino (a cura di / realizată de), *Cronologia della letteratura rumena moderna (1780-1914) / Cronologia literaturii române moderne (1780-1914)*, 2019 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 213)
Fiorenzo Fantaccini, Raffaella Leproni (a cura di), *"Still Blundering into Sense". Maria Edgeworth, her context, her legacy*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 50)
Arianna Antonielli, Donatella Pallotti (a cura di), *"Granito e arcobaleno". Forme e modi della scrittura auto/biografica*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 51)
Francesca Valdinoci, *Scarti, tracce e frammenti: controarchivio e memoria dell'umano*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 52)
Sara Congregati (a cura di), *La* Götterlehre *di Karl Philipp Moritz. Nell'officina del linguaggio mitopoietico degli antichi*, traduzione integrale, introduzione e note di Sara Congregati, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 53)

Gabriele Bacherini, *Frammenti di massificazione: le neoavanguardie anglo-germanofone, il* cut-up *di Burroughs e la* pop art *negli anni Sessanta e Settanta*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 54)

Inmaculada Solís García y Francisco Matte Bon, *Introducción a la gramática metaoperacional*, 2020 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 216)

Barbara Innocenti, Marco Lombardi, Josiane Tourres (a cura di), *In viaggio per il Congresso di Vienna: lettere di Daniello Berlinghieri a Anna Martini, con un percorso tra le fonti archivistiche in appendice*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 55)

Elisabetta Bacchereti, Federico Fastelli, Diego Salvadori (a cura di), *Il* graphic novel*. Un* crossover *per la modernità*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 56)

Tina Maraucci, *Leggere Istambul: Memoria e lingua nella narrativa turca contemporanea*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 57)

Valentina Fiume, *Codici dell'anima: Itinerari tra mistica, filosofia e poesia*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 58)

Ernestina Pellegrini, Federico Fastelli, Diego Salvadori (a cura di), *Firenze per Claudio Magris*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 59)

Emma Margaret Linford, *"Texte des Versuchens": un'analisi della raccolta di collages* Und. Überhaupt. Stop. *di Marlene Streeruwitz*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 60)

Adelia Noferi, *Attraversamento di luoghi simbolici. Petrarca, il bosco e la poesia: con testimonianze sull'autrice*, a cura di Enza Biagini, Anna Dolfi, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 61)

Annalisa Martelli, *«The good comic novel»: la narrativa comica di Henry Fielding e l'importanza dell'esempio cervantino*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 62)

Sara Svolacchia, *Jacqueline Risset. Scritture dell'istante*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 63)

Benno Geiger, *Poesie scelte: introduzione e traduzione con testo a fronte*, a cura di Diana Battisti, Marco Meli, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 64)

Ruben Gavilli, Ljósvetninga saga / Saga degli abitanti di Ljósavatn, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 65)

Samuele Grassi, Brian Zuccala (eds), *Rewriting and Rereading the XIX and XX-Century Canons: Offerings for Annamaria Pagliaro*, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 66)

Elisa Caporiccio, *La trama dell'allegoria. Scritture di ricerca e istanza allegorica nel secondo Novecento italiano*, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 67)

Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 68)

Riviste ad accesso aperto
(<http://www.fupress.com/riviste>)

«Journal of Early Modern Studies», ISSN: 2279-7149

«LEA – Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», ISSN: 1824-484x

«Quaderni di Linguistica e Studi Orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies», ISSN: 2421-7220

«Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies», ISSN: 2239-3978

Biblioteca di Studi di Filologia Moderna

Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro. "Fredda, sconcia, puerile". Per come emerge dalle *Lettere di Polianzio*, l'*Eneide* di Caro è forse uno dei più odiosi 'delitti' letterari della storia moderna. Eppure, fra commistioni estetico-scientifiche e calibrate allusioni al *milieu* arcadico, Algarotti trasforma la demolizione della più acclamata fra le traduzioni virgiliane in un eccellente *casus belli*: gli eclettici salti linguistici e gli ammiccamenti culturali (gli antichi, Tasso, Boileau, lo "Scriblerus Club") fanno dell'*Eneide* l'occasione ottimale per confutare e rovesciare l'intero apparato critico e culturale dell'Italia post-barocca, frutto di una profonda elaborazione della crisi del gusto moderno – italiano soprattutto – di inizio Settecento. Interrogativi e ricerche per 'pensare' la poesia e il ruolo dell'intellettuale.

MARTINA ROMANELLI è Dottore di Ricerca in Filologia, Letteratura italiana, Linguistica e fa parte del comitato editoriale per l'edizione dell'epistolario algarottiano. Dell'autore, ha curato il *Saggio sopra la rima e la Nereidologia* (2021). Si è poi occupata di Giacomo Leopardi, Piero Bigongiari, Mario Luzi e Giuseppe Dessí.

ISSN 2420-8361 (online)
ISBN 978-88-9273-995-6 (PDF)
ISBN 978-88-9273-996-3 (XML)
DOI 10.36253/978-88-9273-995-6